



# *'Na quintùla*

*le immagini e la memoria*



*'Na quintùla*







# *'Na quintùla*

*le immagini e la memoria*





Orsara, fino a ieri, era uno dei pochi centri della zona, se non l'unico, a non avere una pubblicazione tutta sua. Oggi, per la prima volta, esiste un libro che parla della sua gente, della sua storia antica e recente, dei suoi personaggi, del suo patrimonio artistico, delle sue tradizioni.

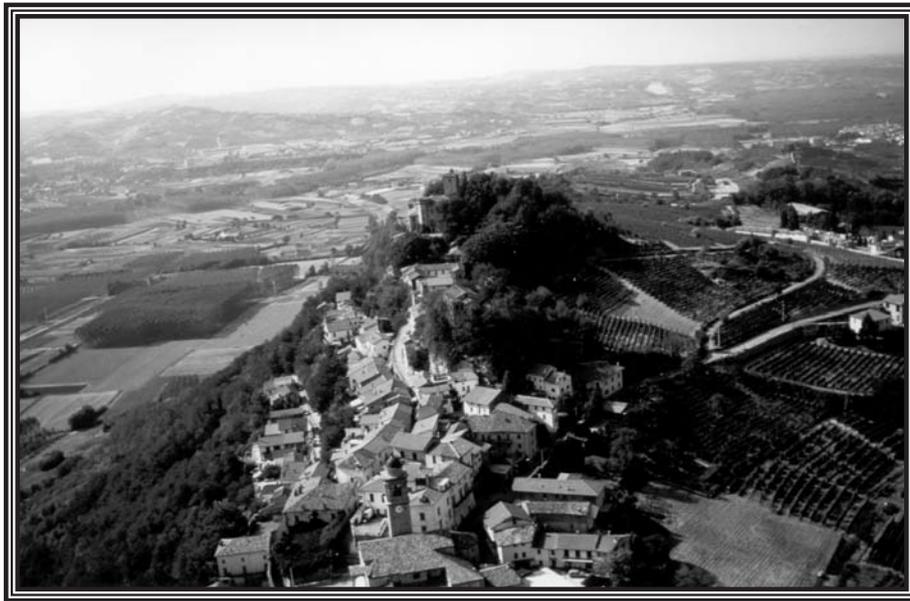
Per l'Amministrazione comunale che ho l'onore di presiedere, il raggiungimento di questo importante traguardo è motivo di grande soddisfazione.

L'evoluzione iniziata dopo la seconda guerra mondiale nelle nostre campagne, soprattutto per effetto della meccanizzazione agricola, ha travolto, in un breve spazio di tempo, forme di vita e di lavoro rimaste quasi intatte dal lontano medioevo. Una pubblicazione come questa, è indispensabile per evitare che si cancellino del tutto le testimonianze della plurisecolare civiltà contadina. La presenza di un Museo come quello allestito nel nostro Comune, è condizione necessaria perché non vadano inesorabilmente scomparendo oggetti, attrezzi e materiali caduti in disuso.

Ringrazio l'Associazione Amici del Museo per aver portato a compimento l'iniziativa. Sono grato a tutti coloro che, fornendo notizie e materiale fotografico, hanno reso possibile l'arricchimento della pubblicazione.

Ringrazio, soprattutto, gli autori per l'impegno e le capacità dimostrati nella realizzazione di “Na quintùla. Le immagini e la memoria”, un'opera importante per gli Orsaresi e per tutti coloro che vogliono conservare e rivalutare il patrimonio culturale e artistico della propria terra, quale insegnamento e testimonianza del passato.

*Roberto Vacca*  
Sindaco di Orsara Bormida



### **Il saluto della Provincia.**

Con vivo piacere e profonda partecipazione rivolgo i complimenti più sinceri agli autori dell'interessante volume " 'Na quintula. Le immagini e la memoria". Immagini e memoria di un paese tipico dell'Acquese la cui economia, nel passato, era quasi esclusivamente basata sulla produzione di vino, che ne costituiva la principale risorsa.

Purtroppo Orsara, come molti altri comuni dell'Alessandrino, è stata interessata, alla fine del 1800, da una profonda crisi agricola e, successivamente, intorno al 1920, dal flagello della fillossera, per cui la popolazione è stata decimata dall'emigrazione verso le Americhe. Ancor oggi il paese, dominato dal Castello, con un abitato a ridosso della collina in cui le case sembrano penetrare l'una nell'altra, in una cornice di vigneti e piccoli boschi, evoca i versi del Carducci

*"...l'esultante di castella e vigne  
suol d'Aleramo".*

Per quanto l'attività degli abitanti non sia più esclusivamente legata all'agricoltura, il suo dolcetto delicato e ricco di profumo è conosciuto nella zona e i produttori sono attentissimi ad ogni novità nel settore della viticoltura.

Grazie, dunque, per quest'opera che riprendendo i valori della memoria, li tramanda fino a noi, ai nostri figli, a tutti i giovani, perché possano ricordare un passato antico e povero, ma fiero e dignitoso.

L'Assessore Provinciale alla Cultura  
*Adriano Icardi*

MEMORIE DELL'ACCADEMIA URBENSE  
Nuova Serie n.49

*Collana diretta da Alessandro Laguzzi*

La Presidente dell'Associazione Ursaria Amici del Museo ONLUS di Orsara Bormida, Maria Cestino, ringrazia la Regione Piemonte e la Fondazione della Cassa di Risparmio di Torino, la Provincia di Alessandria e il Comune di Orsara Bormida che hanno finanziato e reso possibile la pubblicazione di questo libro.

Gli Autori ringraziano, inoltre, i signori Mario Canepa, Piero Bersi e Giacomo Gastaldo dell'Accademia Urbense di Ovada che, mettendo a disposizione le loro capacità e la loro esperienza in campo editoriale, hanno contribuito alla realizzazione dell'opera.

*Poichè la carità del natio loco  
mi strinse, radunai le fronde sparte.  
Dante, Inferno, XIV, 1-2*

*Agli Orsaresi di ieri:  
a chi ha speso  
la sua faticosa vita  
su questa collina  
e a chi ha preso  
la via dell'emigrazione.  
Agli Orsaresi di oggi  
perchè scoprono  
il valore della memoria.*



Orsara ore undici

## Premessa

L'idea di questo libro è nata all'inizio degli anni novanta quando dai cassetti degli Orsaresi sono emerse fotografie e memorie che mi hanno permesso di allestire la prima delle mie mostre fotografiche: da allora la ricerca è continuata e con la collaborazione di tutti e l'impegno condiviso con gli amici Egidia Pastorino e Gigi Vacca il progetto del libro si è finalmente materializzato.

Le fotografie, i documenti e le memorie si riferiscono ad un arco di tempo che va dalla seconda metà del 1800 ed arriva agli anni '60: sono quasi "a memoria d'uomo". Qualche personaggio o vicenda di cui si parla non sono stati conosciuti direttamente dagli autori che, però, ne hanno sentito favoleggiare da genitori o nonni.

E' stata rievocata un'Orsara arcaica, dalle strade selciate o polverose percorse dai carri trainati dai buoi, dalle afose giornate e dalle interminabili notti in cui la quiete era rotta soltanto dallo stridere delle cicale e dal verso ossessivo dei grilli, dai lunghi inverni ovattati e silenziosi in cui solo i camini fumanti evocavano la vita; un'Orsara che si vestiva a festa nelle ricorrenze religiose ma che conosceva soprattutto il lavoro solitario dei campi non sempre ripagato da un adeguato raccolto. I figli erano tanti e le donne, pur votate alla cura della famiglia, aiutavano gli uomini nei lavori agricoli ed invecchiavano precocemente, come, d'altronde, i loro mariti che spesso dovevano lasciare le loro terre per andare a combattere in qualche guerra.

Raccontiamo un'Orsara che è viva soltanto nella memoria di pochi. Eppure in quell'Orsara che oggi appare oleografica come una cartolina sbiadita, tante vite si sono consumate. Alcuni, non offrendo la terra sufficiente sostentamento, sono stati costretti ad emigrare, lasciando famiglia ed affetti e il più delle volte, quando si sono spinti fino alle Americhe, non sono più tornati. Forse a molti è difficile credere che i nostri possano essere accomunati a quelle masse di uomini privi di speranza che arrivano in Europa a cercare una prospettiva di vita, eppure l'emigrazione è stata una dolorosa risorsa di tanti italiani poveri. L'emigrazione di massa degli italiani iniziò intorno al 1870 ed ogni anno erano più di centomila a lasciare il proprio paese: gli Orsaresi si orientarono per lo più verso l'Argentina, qualcuno verso gli Stati Uniti.

Talora hanno fatto fortuna, ma in tutti è rimasto vivo il ricordo e la nostalgia della loro terra. So di certuni che hanno continuato a parlare il dialetto in famiglia per cui ci sono dei giovani argentini che ignorano l'italiano ma parlano l'orsarese. A queste persone abbiamo pensato scrivendo, a chi non c'è più e a chi è sopravvissuto e vuole ricordare un mondo amato e perduto. E abbiamo pensato anche a coloro che conoscono il mondo soltanto attraverso un magico schermo che omologa culture e civiltà: vorremmo contribuire a farli prendere coscienza delle proprie radici perché, proprio in un periodo come quello in cui viviamo, che ci vede proiettati in una dimensione europea, è più importante che mai conservare la propria identità: anche una cultura contadina come la nostra, ha una sua dignità nel contesto di tutte le altre culture.

Qualcuno, sedotto dal progresso e dagli agi che esso ha comportato, potrebbe pensare che un passato di indigenza e sofferenze sia qualcosa da rimuovere e da dimenticare. Sarebbe un grave errore, oltre che una manchevolezza nei confronti di chi ci ha preceduto perché – e prendo a prestito il titolo di un libro di Carlo Levi del 1956 - "il futuro ha un cuore antico"!

*Elisabetta Farinetti*



## ‘NA QUINTULA

Quintumje ‘na quintùla a icc fanciutén  
chi ciaciàro an sra peisa ir mèis d’Avust  
a cui ch’jan nöm frustei ma i son anvud  
d’ Iaco, d’ Culén, d’ Taren/na e Madlinén.

Uanot, Arnèst, Bachèt e Giuanén,  
‘na vöta ans’isa banca i jero anstài  
e lè anche u sur Gigi u stäva arposs  
quande d’istä u vniva da Tirén.

Quintumje ch’ a mangiävo i tajarén  
pulènta, cise, ris con l’amnèstron  
a Nidäl an po’ d’ brö con ir capon  
a San Stevo i sancraut coi salamén.

Quintumje dir raviöre con ir vén  
‘n tra schéla bèla pen/na dir pi bön  
mangiäje senza cuntia an sir mesdè  
ar prim dl’ än, a Carvé e a San Martén.

Is custimävo nènta i muturén  
a sävo manc sich’ jero banche e bot  
us squarsäva ra fiocca coi sucron  
j’ andavo a Rvauta ammache con Badén.

Ra radio anlura u ra catäva nén  
i jero nenta d’ möda ir prevision  
e s’ u cambiava u temp o ra stagion  
i t’ anfurmävo anpen/na i ogg pulén!

## QUASI UNA FAVOLA

Raccontiamo una favola a quei ragazzini  
che d’Agosto si riuniscono sul peso,  
a quelli che hanno nomi moderni  
ma son nipoti di gente del luogo.

Vecchi dai nomi familiari  
erano soliti, un tempo, sedere su quella panca  
e anche il pittore venuto da Torino  
li amava riposare.

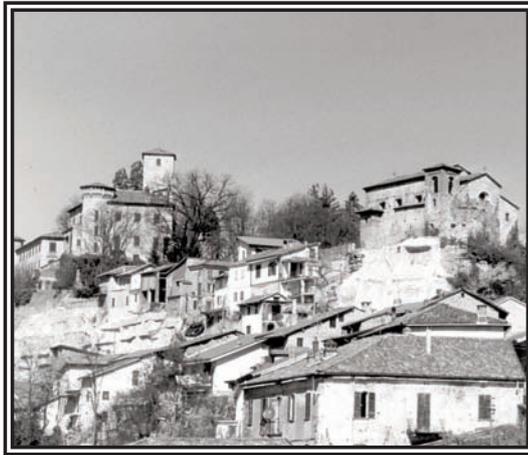
Raccontiamo a questi figli dei “fast food”  
[che mangiavamo tagliatelle  
polenta, ceci, minestrone col riso  
a Natale un po’ di brodo col cappone  
a Santo Stefano i salamini con i crauti.

Raccontiamo della festa che si faceva agli agnolotti  
che galleggiavano in una scodella di buon vino  
che si gustavano senza fretta  
a Capodanno, a Carnevale e a San Martino.

A quel tempo non usavano i motorini  
nessuno aveva soldi da investire in banca  
si squarciava la neve con gli zoccoli  
si andava a Rivalta soltanto con la vecchia  
[corriera di Badino.

Nessuno comprava la radio  
non erano di moda le previsioni del tempo  
e se cambiava tempo o stagione  
lo predicevano soltanto i calli dolenti.

*Elisabetta Farinetti*





Beppe Ricci - Oratorio e castello d'Orsara - olio su tela 50 x 40, 1984 (particolare)

## ORSARA TRA STORIA E LEGGENDA

di  
Gigi Vacca

\*\*\*

### NELL' ANTICHITA'

La nostra zona, nell'antichità, come è noto, era popolata dai Liguri ed in particolare dalla tribù degli Statielli che avevano fondato la fiorente città di Aquae Statiellorum (Acqui). Tito Livio nelle sue "Storie" ci dice di loro che erano *"tenaci, forti. Abitavano luoghi montuosi ed aspri dei quali era difficile impadronirsi e dai quali era altrettanto difficile scacciare i nemici; la regione presentava passi ardui ed insidiosi ed in più il nemico, leggero e veloce, era così imprevedibile che non lasciava mai quiete e sicurezza"*.

Nel 179 a.C. il Console romano Marco Pompilio Lenate attaccò i Liguri e sconfisse gli Statielli in una battaglia durata sei ore: rimasero sul campo 10.000 Statielli e 3.000 Romani. Dopo questa battaglia, a cui seguì un ulteriore massacro di altri 6.000 Statielli, gli storici romani non parlano più di questo popolo; è pertanto da supporre che il territorio sia stato ripopolato con altre genti fedeli a Roma.

### LA VIA EMILIA E I SARACENI

Nell'anno 106 a.c. viene costruita la Via Emilia, importante collegamento tra Dhertona (Tortona) e Vada Sabatia (Vado Ligure). Il tratto della strada romana che interessa la nostra zona lambiva Sezzadio, Rivalta, Strevi, Acqui. Fu una infrastruttura di grande importanza economica che favorì da un lato lo sviluppo del commercio tra il savonese e l'entroterra piemontese, dall'altro, nei secoli successivi, costituì una facile via di penetrazione dei Saraceni che a più riprese saccheggiarono le nostre terre, seminando morte e distruzione.

L'incurSIONe avvenuta nel 933 fu particolarmente funesta per Acqui e per tutto l'acquese. La tradizione locale ci ricorda che i feroci maomettani furono vinti dai Rivaltesi in una memorabile battaglia svoltasi nel prato della *"Moglietta"*, situato a circa un centinaio di metri a nord del paese di Rivalta.

Le Repubbliche marinare di Genova e di Pisa ci libereranno da questo flagello, sospingendo le rotte dei Saraceni sempre più verso il Mediterraneo meridionale.

## ORSARA: LE ORIGINI

A quale periodo si può far risalire la nascita di Orsara? Quali furono i primi abitatori della nostra terra? E' impossibile dare una risposta a queste domande. In assenza di documenti scritti, si possono solo avanzare delle ipotesi, che non hanno però l'avallo della storia.

Innanzitutto il nome "Ursaria" parrebbe significare "*terra degli orsi*". La tesi è suffragata anche dal fatto che il feroce plantigrado in passato popolava le nostre contrade e che il territorio di Orsara, ricco di grotte ed anfratti naturali, scavati nel tufo e nella roccia, costituiva un habitat ideale per tali animali.

Orsara comunque è stata ritenuta in passato anche non recente uno dei nuclei abitati più antichi della zona. Fra Jacopo d'Acqui nella sua opera "*Chronica imaginis mundi*" riporta la famosa leggenda dei dieci fratelli orsaresi dei quali "*tre sobri*" e "*sette ebbri*". Partirono da Orsara: i tre sobri si diressero verso oriente e fondarono Trisobbio; i sette ebbri si diressero verso occidente e fondarono Septebrium (Strevi). Certo, è solo una leggenda. Essa però ci dimostra non solo che Orsara era ritenuta uno dei paesi più antichi della zona, ma anche che l'ottimo vino prodotto già allora dalla nostra terra era in grado di dare l'ebbrezza.

Non ci è dato sapere se al tempo della conquista del nostro territorio da parte dei Romani (179 a.c.), esistesse già un nucleo abitato. Appare comunque molto probabile che, se Orsara non preesisteva alla costruzione della Via Emilia, sia sorta subito dopo l'apertura della strada nella pianura sottostante. Infatti l'altura, dove sarebbe sorta la torre e successivamente il castello, era un punto strategico di grande importanza che permetteva il controllo di tale strada da Sezzadio sino ad Acqui.

## IL GRANDE NEMUS

Sappiamo che da tempo immemorabile e fino verso l'anno 1000, l'area che si estende dal litorale savonese alle sponde del Tanaro (comprendente anche il nostro territorio) era ricoperta da una immensa ed ininterrotta foresta solcata da torrenti e percorsa da impervie mulattiere. Era il famoso "*grande nemus*" che si trova più volte citato in documenti del medioevo.

Solo nei secoli successivi il "*grande nemus*" lascerà il posto a campi, prati, orti e, soprattutto, a vigneti, che erano già abbastanza estesi nel 1200.

## LA PRIMA NOTIZIA SCRITTA

Per trovare la prima notizia certa di Orsara dobbiamo arrivare al 1155 quando Papa Adriano IV, in un documento, conferma al Capitolo acquese "*quod habetis in Ursaria vel Ripalta*". Va però rilevato che il Dionisotti fa risalire la prima notizia sull'esistenza di Orsara al 1014: in un diploma di Arrigo I, fra le terre donate dall'aleramico Ugone al Monastero di Fruttuaria, si nominano i beni posseduti in *Orsingo* (Orsara Bormida secondo il Dionisotti) e *Maleria* (Molare) (1). Va inoltre tenuto presente ciò che troveremo nel documento di Fondazione dell'Abbazia di San Quintino, di cui parleremo più avanti e di ciò che abbiamo scritto sotto il titolo "*il feudo di Orsara*"

## LA CHIESA DI SAN MARTINO

Nel 1276 si ha la prima notizia della Chiesa di S. Martino. Non si tratta, però, dell'attuale parrocchiale dedicata anch'essa al Santo di Tours, ma dell'Oratorio dei Disciplinanti o della SS. Annunziata che sorge in prossimità del castello. In un documento del tempo, risulta che



L'Oratorio dei Disciplinanti o della SS. Annunziata fu la chiesa parrocchiale di Orsara fino al 1676. La costruzione subì nei secoli rimaneggiamenti ed ampliamenti. Della struttura originaria, che risale probabilmente ai tempi di San Guido, si riscontrano tracce nell'abside e nella base del campanile.

la chiesa di “*San Martino de Orzaria*” aveva annesso un chiericato di cui il Parroco, un certo Guglielmo de Mirabello, veniva nominato in quell’anno (1276) canonico della cattedrale di Acqui. La notizia soprariportata è assai importante, perché indica l’esistenza in Orsara di una comunità organizzata in parrocchia (2).

Nel 1304 fu investito della chiesa di *San Martino de Ursaria* certo prete Giacomo de Rocha Vallis Urbae (Rocca Grimalda) il quale accettò “*tenendo in mano il panno dell’altare di detta chiesa*” secondo il consueto cerimoniale della presa di possesso della parrocchia.

Per meglio comprendere la storia di Orsara è però necessario allargare l’orizzonte e parlare della Marca Aleramica e del Marchesato del Monferrato a cui apparteneva il nostro territorio.

#### ANNO 950: LA MARCA ALERAMICA

La Marca Aleramica fu istituita da Berengario II, re del Regno Italico, nell’anno 950, assieme alle altre due Marche, la “Arduinica” e la “Obertenga”, per tutelare i confini del suo regno.

La Marca Arduinica (o di Torino) si estendeva dal territorio piemontese (alto Piemonte) fino a Ventimiglia.

La Marca Obertenga (o di Genova) partiva dalla Lombardia e comprendeva Tortona, Genova e la Lunigiana.

La Marca Aleramica (o di Savona) partiva dal Po, comprendeva tutto il Monferrato e giungeva fino alla fascia costiera compresa tra Savona e Albenga.

Le tre marche, attigue, dislocate ai margini del Regno Italico, presero il nome dai tre capostipiti Arduino, Oberto, Aleramo ed erano, a loro volta, suddivise in più Comitati.

Poiché, come abbiamo visto, il Monferrato apparteneva alla Marca Aleramica, sarà quest’ultima oggetto dei nostri approfondimenti. Va innanzitutto precisato che la Marca Aleramica fu suddivisa in tre Comitati: quello di Vado-Savona, quello di Acqui, quello del Monferrato. Orsara apparteneva a quest’ultimo Comitato; le sue vicende storiche sono quindi strettamente legate alle sorti dei potenti Marchesi del Monferrato.

Torniamo ora a parlare della Marca Aleramica e del suo capostipite, Aleramo, il quale possedette il Monferrato fino alla sua morte, che avvenne in data non certa, ma sicuramente prima del 991 (probabilmente nel 986). Ebbe tre figli maschi: Guglielmo, Anselmo e Oddone o Ottone:

- Guglielmo premorì al padre, senza lasciare discendenza;
- Oddone resse il Monferrato fino alla morte avvenuta probabilmente nel 990.
- Anselmo I resse il Comitato di Savona fino alla sua morte (999). Il 4 maggio 991, con sua moglie Gisla e i due nipoti Guglielmo e Riprando (figli del fratello Oddone), fondò il Monastero di San Quintino in Spigno e lo dotò di grandi possedimenti (3). L’erezione dell’importante monastero traeva motivazione da un fatto accaduto parecchi anni prima: intorno al 930 i Saraceni avevano distrutto l’Abazia di San Salvatore in Giusvalla ed Anselmo I, anche per assecondare la volontà di suo fratello Oddone volle risarcire l’offesa fatta a Dio dalle orde barbariche, costruendo un’altra importante abbazia a Spigno.

Il documento di Fondazione e donazione dell’Abbazia di San Quintino (4) fu redatto nel castello di Visone. Riveste grande importanza per quanto riguarda l’onomastica locale in quanto sono in esso contenuti i nomi di ben 54 località, sede dei beni e dei terreni donati all’Abbazia.

In relazione a quanto contenuto nel diploma, redatto in latino, molte comunità locali hanno celebrato nel 1991 il “millennio”, cioè il compimento di 1000 anni dal giorno in cui il loro paese compare per la prima volta in un documento scritto (tra i paesi a noi più vicini troviamo: Visone, Prasco, Grogardo, Morbello, Ponzone, Alice, Rivalta, Bistagno, Melazzo, Strevi, Sezzadio, Carpeneto, Ovada, Cassine, ecc.).

Abbiamo riportato questa notizia in quanto nel documento appare il toponimo “Ursariola”, che parrebbe riferirsi al nostro paese, ma che molti studiosi del documento traducono non con Orsara ma con “Serole”. Però Giuseppe Marchisio in “*Frammenti di toponomastica storica piemontese*” scri-

ve: “*il nome ‘Ursariola’ è diminutivo del basso latino ‘Ursaria’ . Nel medioevo nel territorio acquesse si dava la caccia all’orso, animale che determinò il nome al paese di Orsara Bormida ed a numerose altre località italiane*”. Tale tesi è anche esposta da G. Martina in “*Cortemilia e le sue Langhe*”.

## IL MARCHESATO DEL MONFERRATO

I marchesi di Monferrato furono complessivamente 38 di cui 15 di stirpe aleramica, 13 di linea paleologica, 10 appartenenti alla dinastia dei Gonzaga.

I discendenti di stirpe aleramica reggeranno il Marchesato del Monferrato fino al 1305, quando la famiglia si estinse. L’ultimo marchese aleramico Giovanni I, detto il Giusto, morì senza lasciare prole. La sorella Violante sposò l’imperatore bizantino Andronico Paleologo a cui portò in dote il Monferrato.

I Paleologi reggeranno il Marchesato fino alla morte di Giovanni Giorgio avvenuta nel 1533 senza lasciare discendenza.

L’estinzione della linea paleologica scatena la lotta per la successione. L’imperatore Carlo V, il 3 novembre 1536, assegna il Monferrato a Federico II di Gonzaga, Duca di Mantova, che aveva sposato in tempi successivi due sorelle di Bonifacio IV di Monferrato. Sono anni di fuoco per l’Europa e per il Monferrato, invaso da vari eserciti. Con la pace di Chateau Cambresis (1559), il Duca di Mantova, Guglielmo Gonzaga, rientrerà in possesso del Monferrato.

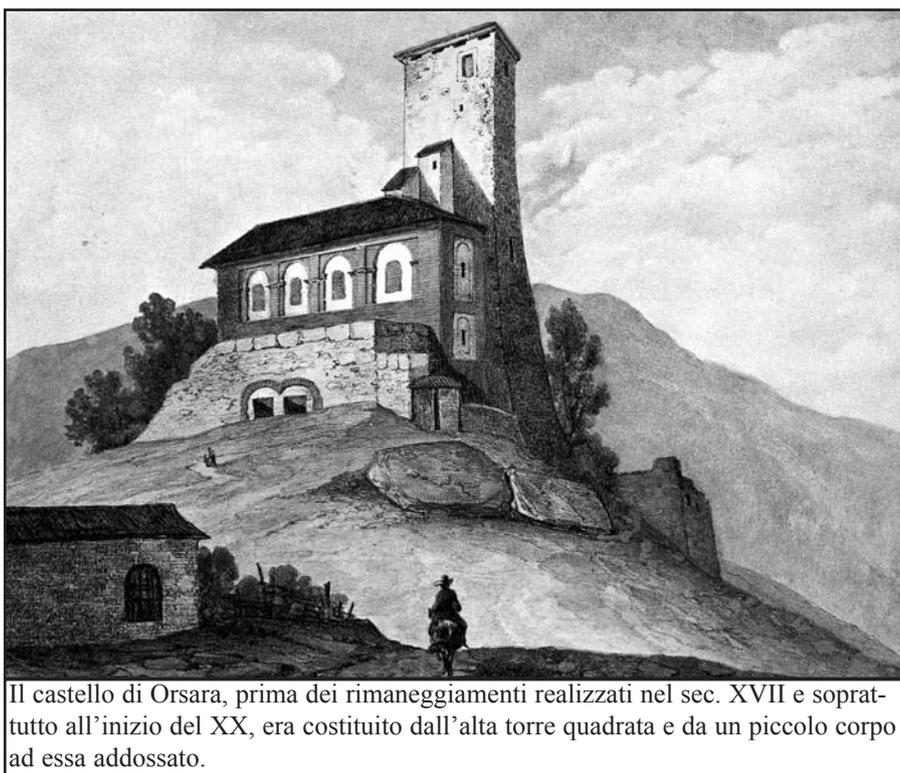
I Gonzaga reggeranno il marchesato fino al 1707, quando il Monferrato verrà assegnato a Vittorio Amedeo di Savoia.

Riproduciamo nell’appendice l’elenco completo dei marchesi del Monferrato, indispensabile per seguire più agevolmente gli avvenimenti che interessano il feudo di Orsara.

## IL FEUDO DI ORSARA

Il Saletta, storico del settecento, produsse una monumentale rassegna manoscritta di tutti i paesi appartenenti al Marchesato del Monferrato. La descrizione di Orsara inizia nel seguente modo: “*Nelle parti di Monferrato, oltre Tanaro, vi è la terra dell’Orsara tra li confini di Riualta, Streui, Morsasco, Montaldo e Castelnuovo. Era questo luogo dell’Orsara uno di quei feudi che anticamente li Marchesi Malaspina riconoscevano dall’alto dominio e superiorità di Monferrato nelli modi e forme di Morsasco, Grognaudo e Cavatore e che dopo ne fu investita la famiglia de li Conte Lodrone*”.

I Malaspina, probabilmente, non furono i primi signori di Orsara. Infatti nella biografia di San Guido (Vescovo di Acqui dal 1034 al 1070), scritta dal Calceato nel sec. XII, si legge che Guido, nobile di Melazzo, divenuto vescovo, donò alla sua Chiesa molti beni e feudi, appartenenti alla sua famiglia. Tra questi ultimi, troviamo Orsara. Il cronista, infatti, parla di “*quoddam alium castrum*



Il castello di Orsara, prima dei rimaneggiamenti realizzati nel sec. XVII e soprattutto all’inizio del XX, era costituito dall’alta torre quadrata e da un piccolo corpo ad essa addossato.

*quod URSAS vocabatur*". Quindi, secondo il Calceato, Orsara, già nel XI secolo, era dotata di un "castrum", un castello. La notizia pare avere un fondamento storico per due motivi: l'autore riporta il toponimo "Ursas" non più in uso in quel tempo; in secondo luogo trascrive la notizia in un linguaggio così notarile, da farci pensare che avesse a disposizione il documento originale di donazione. Solo dopo questo periodo di possesso di Orsara da parte della Chiesa Acquese troviamo nel nostro paese i Malaspina.

## I MALASPINA

I marchesi Malaspina (potente famiglia di origine genovese, già signori della Lunigiana), furono feudatari di Orsara. Vennero ricordati con riconoscenza da Dante, nella Divina Commedia, per l'ospitalità che gli diedero durante il suo esilio.

Il primo marchese Malaspina che resse il feudo di Orsara fu Federico del

quale non si conoscono con esattezza né la data di nascita, né quella di morte, morte che avvenne sicuramente poco prima del 1266. Nel 1240 sposò Agnese, figlia del Marchese del Monferrato Guglielmo VII e si stabilì nel castello di Molare.

Nel 1266 gli succedette il figlio Tomaso che resse il feudo fino alla sua morte, avvenuta intorno al 1303. Tomaso, in due matrimoni successivi, ebbe otto figli, tra cui due femmine (che andarono in sposa una ad un conte, l'altra ad un marchese) e sei maschi: Isnardo, Giorgio, Antonio, Giacomo, Federico e Oddone.

Gli ultimi due non furono compresi nell'eredità paterna; ad Antonio e Giacomo andarono congiuntamente i feudi di Grogardo, Morbello, Cassinelle, Molare e Prasco; nei feudi di Orsara, Trisobbio, Cremolino e Morsasco succedettero al padre i fratelli Isnardo e Giorgio.

Isnardo non rispettò le disposizioni testamentarie paterne. Fece uccidere in un'imboscata il fratello Antonio; spogliò dei feudi il fratello Giorgio, costringendolo a ritirarsi nell'Abbazia di Fruttuaria (posta nel basso canavese) e a prendere i voti nell'ordine dei Predicatori di San Domenico. Giorgio morì alcuni anni dopo con il sospetto di avvelenamento.

Isnardo riservò al fratello Giacomo, che ebbe la forza di resistere per qualche tempo alle sue violenze, una sorte altrettanto drammatica.

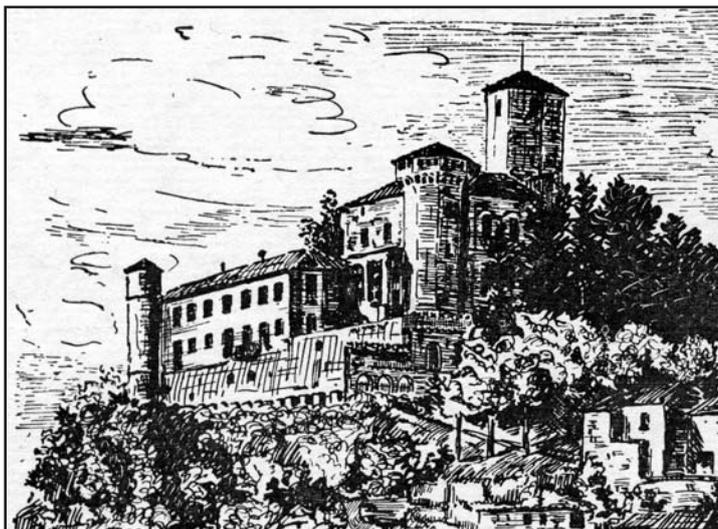
Chi raggiunge Rocca Grimalda, è subito colpito dalla maestosità del castello che si trova all'ingresso del borgo medioevale. La storia ci dice che l'antico maniero passò nell'anno 1262 dai signori di Gavi ai Malaspina. Lo sguardo del visitatore viene subito attratto dal torrione cilindrico, tanto imponente quanto sinistro per i ricordi che evoca. La torre comprende una scala circolare che conduce ai cinque piani, contenenti ciascuno una prigione munita di porta di ferro e rischiarata (si fa per dire) da piccolissime feritoie. Al piano terreno è collocato il trabocchetto.

Ebbene in quel torrione, in una delle sue celle, Isnardo tenne prigioniero suo fratello Giacomo per ben dieci anni.

Non sappiamo con certezza se uscì vivo dal carcere o se, giunto al piano terreno, si aprì sotto i suoi piedi il trabocchetto, come accadde a tanti altri. Pare, però, che anche Giacomo, al pari del fratello Giorgio, sia stato costretto, dopo il carcere, ad indossare l'abito talare.

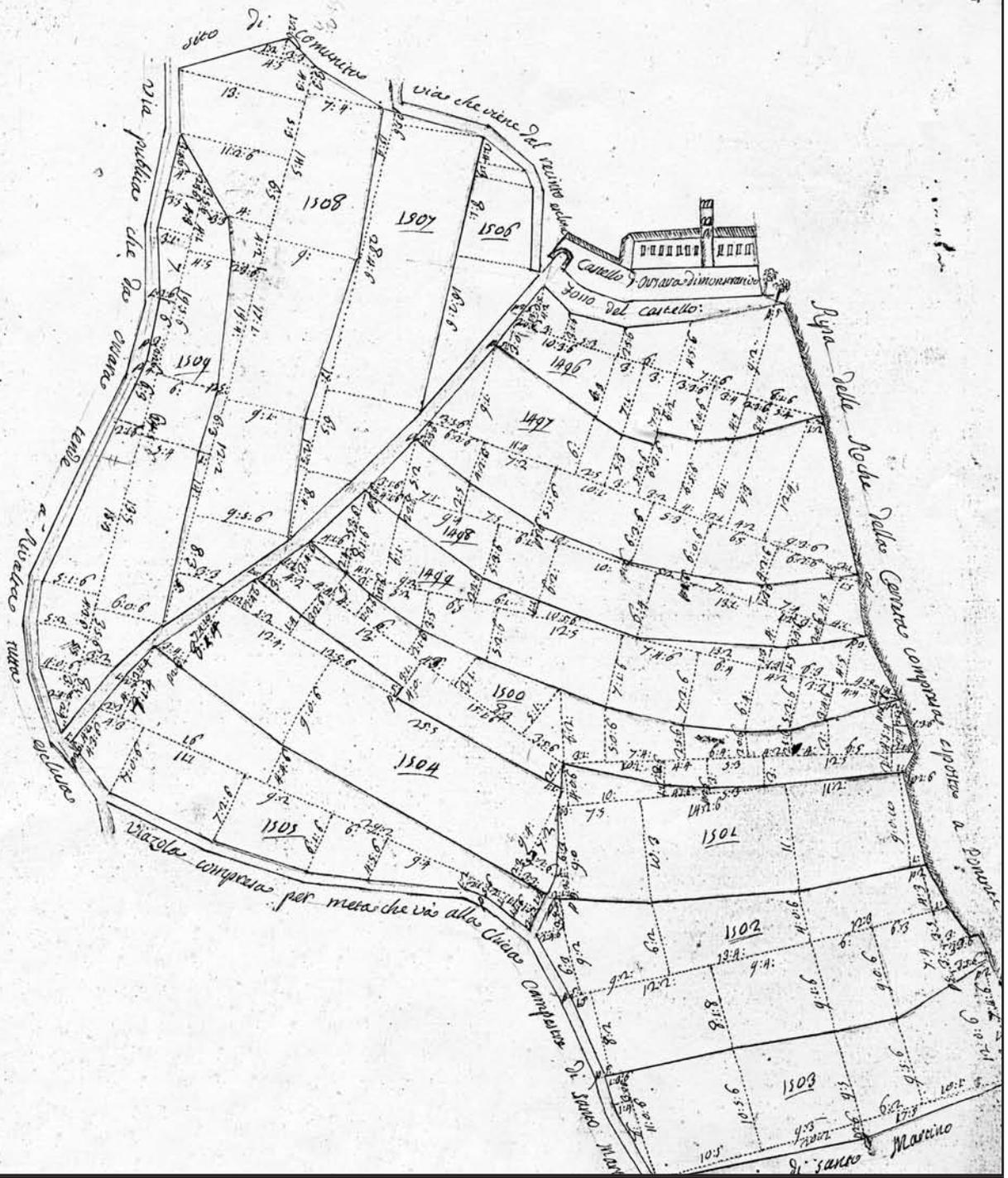
Isnardo morì nel 1330 dopo aver provveduto, nel 1306, alla promulgazione degli Statuti, prime leggi scritte che regolavano la vita dei suoi sudditi (5).

Riportiamo alcuni articoli riguardanti le pene comminate a chi si rendeva colpevole dei reati più



Il castello di Orsara oggi. (Disegno di Caviglia)

La presenza facciata di figure di questo Castello d'Orsara sono tutte situate nella Contrada denominata A' santo Martino, cioè parte dietro al Castello verso setentrione, e parte verso levante con la distinzione di quelle che sono Allodiali, e di quelle che sono in parte Allodiali, ed in parte Feudali con la loro rispettiva quantità, e qualità che si trovano, e tutte date ad affitto perpetuo alli Particolari che si sono desentiti qui all' incontro, e sono state poste in figure proporzionatamente da Pezza per Pezza, come si trovano una attigua all' altra come si trovano in Campagna.



I terreni appartenenti al castello rappresentati nel catasto figurato del 1779. Il disegno evidenzia la presenza del fossato di difesa, allora ancora esistente

comuni a quei tempi:

Reato di omicidio: *“Chi commette omicidio o promette ad altri di commetterlo dietro compenso, dovrà pagare una multa di lire mille di Genova (una cifra spropositata per quei tempi) se non può pagare, gli sia tagliata la testa affinché muoia (incidatur ei caput, taliter quod moriatur).* La stessa pena era inflitta a chi dava o prometteva aiuto per commettere omicidio; se l’omicida era una donna questa doveva essere bruciata viva.

Reato di furto: *Chi si rende colpevole del reato di furto sia multato in rapporto a quanto rubato, se non è in grado di pagare, sia sospeso per la gola affinché muoia e gli siano cavati gli occhi (suspendatur per gulam taliter quod moriatur. Eruantur ei oculi )”.*

Reato di falso: *“A chi dice il falso sia tagliata la lingua; a chi si avvale di un falso testimonio sia amputata la mano destra”*, e così via.

Isnardo lasciò tre figli: Giovanni Isnardo morì giovane; Corrado entrò nell’ordine dei Minori Osservanti ed in seguito divenne vescovo di Acqui; Giacomo, unico titolare del Marchesato dal 1402 al 1421, sposò Lavinia Doria, patrizia genovese. Suo figlio Tomaso subentrò al padre prima della sua morte. Nel 1435, nel palazzo comunale di Acqui, giurò fedeltà al Duca di Savoia uscito vincitore nella guerra contro il Marchese di Monferrato Gian Giacomo. Morirà nel 1441 lasciando il feudo al figlio Giacomo ancora in minore età. Sarà rappresentato dallo zio paterno Giovanni I il quale, dopo la reggenza, subentrerà al nipote morto in giovane età.

A Giovanni I succederanno nell’ordine: Antoniotto che nel 1483 otterrà dal Marchese del Monferrato anche il feudo di Visone, Lodovico ed infine Giovanni II , signore di Orsara dal 1484 al 1529. Morì senza lasciare figli maschi e pertanto, con Giovanni II, si estingue la linea maschile dei Malaspina.

Orsara e gli altri paesi del marchesato passarono alla figlia di Giovanni II, Violante, la quale sposando nel 1530 Giovanni Battista di Lodrone, gli porterà in dote il feudo.

## I CONTI LODRONE

Il colonnello Giovanni Battista di Lodrone, originario del Tirolo, nato intorno al 1485 da nobile famiglia, avviato giovanissimo alla carriera delle armi, fu comandante di parecchie compagnie di alemanni.

Nel 1522 accorse in difesa di Alessandria attaccata dai Francesi e, forte del suo esercito formato da 2000 Lanzichinecchi e altrettanti soldati italiani, partecipò a numerose altre imprese militari al servizio dell’imperatore Carlo V e poi di suo figlio Massimiliano II.

Nel 1527 abitava in Alessandria, mentre in quell’anno infuriava una terribile epidemia di peste. Acquistò in Sezzadio le masserie del Bandiasso, della Lupa, della Serbiella e molti altri terreni.

Nel 1545, avendo accumulato il ragguardevole credito di quasi quattordicimila lire nei confronti della Regia Camera per stipendi arretrati, ricevette dal Magistrato della Entrate di Milano i redditi della tassa sui cavalli di Sezzadio e di Gamalero (ammontavano annualmente a lire imperiali 630 per Sezzadio e 55 per Gamalero).

Il rude comportamento di capitano di ventura, avvezzo alla lotta e alla prepotenza, piuttosto che alla ragionevolezza e all’accordo, lo portò ad intraprendere una lunga lite con il Comune di Sezzadio (al quale non intendeva pagare le tasse gravanti sui fondi di sua proprietà) e ad instaurare nei suoi feudi un clima di violenza che proseguì con i suoi discendenti. La lite con Sezzadio durò 22 anni e si concluse con una transazione con la quale il Conte Lodrone si impegnava a pagare al Comune lire 6000 di Piemonte quali arretrati e a corrispondergli annualmente la somma di Lire 150 come *“qualsiasi altro particolare”*. Nel feudo di Orsara, come vedremo più avanti, la situazione ebbe uno sbocco tragico.

Giovanni Battista Lodrone ebbe dalla moglie, Violante Malaspina, due figli maschi: Alberico e Ferrando (o Ferrante) e due femmine: Margherita e Ginevra. Altre due figlie, Anna e Faetusa, le ebbe dalla seconda moglie, Caterina Bianca Stampa, appartenente a nobile famiglia Lombarda.

Alla numerosa prole legittima, sono da aggiungersi altri due figli naturali, Annibale e Antonio

nati da relazioni extraconiugali; il conte li riconobbe e non si dimenticò di loro. Infatti Annibale Lodrone, nel 1550, risulta essere castellano (cioè giudice) dei luoghi di Orsara e di Morsasco.

I figli legittimi seguiranno le orme del padre: Alberico lo troveremo capitano di una compagnia di alemanni al servizio della Repubblica di Genova, in guerra contro la Corsica.

Nel 1555 il Conte Giovanni Battista, nonostante i suoi 70 anni, accorse a difendere, per conto dell'imperatore, la Cittadella di Casale assediata dall'esercito francese.

Sarà questa la sua ultima impresa militare. Infatti, nella notte del 1° marzo di quell'anno, le truppe francesi assalirono di sorpresa la fortezza e la espugnarono. Il Conte, ferito gravemente, venne trasportato nel palazzo del genero, il Marchese Bartolomeo di Incisa, ubicato nella stessa città di Casale. In quella casa, prima di morire, dettò le sue ultime volontà al notaio Giovanni Valligiani. Il suo è un testamento lungo e dettagliato nel quale tutti i suoi figli, legittimi e naturali, vengono ricordati.

Ai figli maschi legittimi, Alberico e Ferrando, andrà congiuntamente l'investitura di Orsara, Morsasco, Grogna e Cavatore. In effetti, però, fu il solo Alberico ad interessarsi del governo dei feudi. Il fratello Ferrando che condusse sempre una vita alquanto ritirata, morirà nel 1581 senza lasciare prole.

Alberico sposò Emilia dell'Arco, discendente, da parte di madre, dalla potente famiglia dei Gonzaga. Morì a Messina, nel 1572, lasciando tre figli maschi e una femmina: Nicolò, Prospero, Battista, Violante.

Il primogenito cadde nel 1580 partecipando alla guerra di Portogallo; Prospero morì nel 1586. Unico erede dei Lodrone rimase, quindi, il fratello Battista.

Passato a miglior vita Battista, senza aver lasciato prole, il feudo andò alla sorella Violante Lodrone (omonima della nonna Violante Malaspina).

Morta Violante nel 1598, sia i feudi che i vasti possedimenti allodiali (6) dei Lodrone, tornarono al Duca di Mantova e Monferrato, che nello stesso anno investì del feudo di Orsara il Capitano Sebastiano Ferrari e, nell'anno successivo, assegnò quello di Morsasco al Marchese Centurione.

Prima di parlare dei Conti Ferrari, ci pare opportuno soffermarci sul fatto di sangue avvenuto nella masseria "La Lodrona"(7).

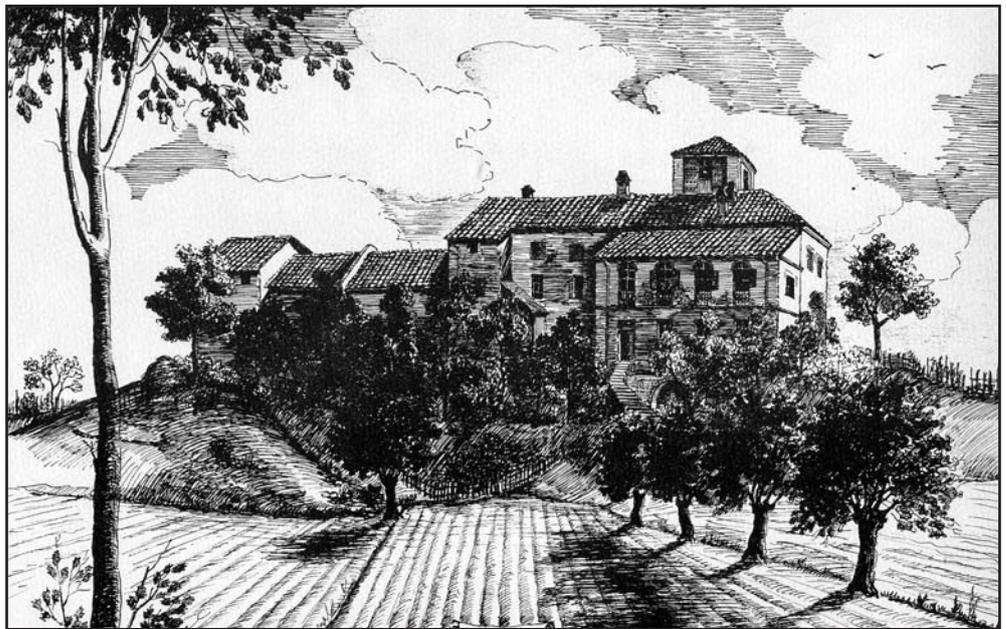
L'illustre storico acquese dell'ottocento Guido Biorci, a proposito dell'accaduto, scrisse:

*"...un marchese Lodrone, Signore di Orsara... fu trucidato alla cascina Lodrona dai suoi stessi sudditi stanchi dei suoi eccessi; sorte che toccò pur anche ad altri prepotenti suoi pari."*(8)

Il Biorci diede credito alla tradizione orale locale, che vuole il conte ucciso

a colpi di zappa dagli orsaresi, stanchi delle sue iniquità, e sepolto sotto un mucchio di sassi.

Altri scrissero che il Lodrone fu trucidato per le sue "oscenità e nefandezze" adombrando l'ipo-

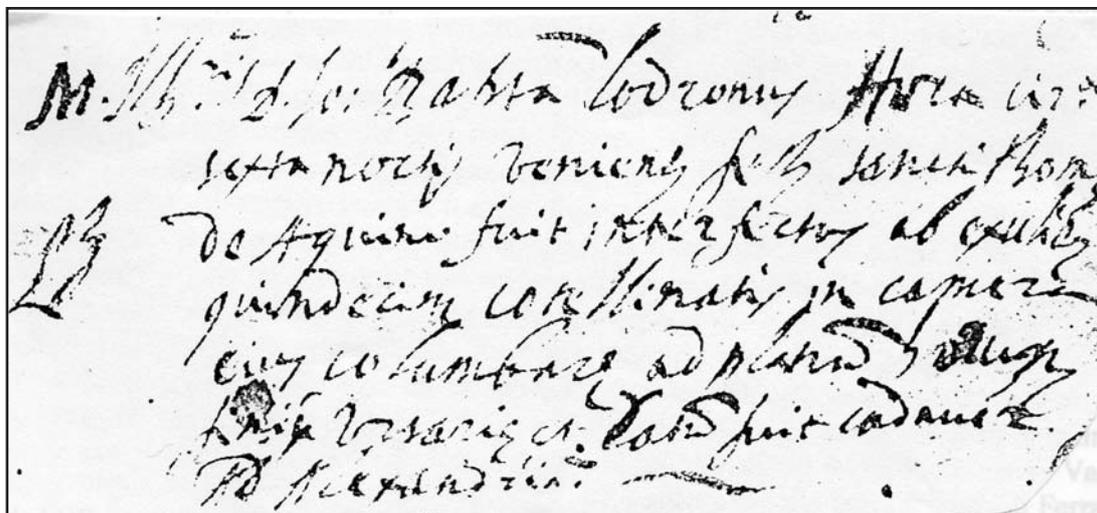


La Masseria La Lodrona (disegno di Caviglia). In tale cascina uno dei discendenti naturali dei Lodrone fu assassinato con quindici pugnalate il 28 gennaio 1621.

tesi di una rivolta popolare contro lo “*Ius primae noctis*” esercitato dal feudatario.

L'omicidio si svolse in condizioni e con modalità e movente diversi da quelli che ci sono stati tramandati e che gli storici di quel periodo hanno riportato. Ce lo rivela l'atto esistente nel “*Liber mortuorum*” dell'Archivio parrocchiale di Orsara:

In effetti, dunque, un Giovanni Battista Lodrone morì di morte violenta alla Lodrona il 28 gen-



Trad: *L'Illustrissimo Signore Giovanni Battista Lodrone, all'ora sesta della notte, giungendo la festa di San Tomaso d'Aquino (28 gennaio) fu ucciso con quindici pugnalate nella camera della sua colombara sulla Piana nel territorio di Orsara e trasportato cadavere ad Alessandria.*

naio 1621, trafitto da 15 coltellate; gli esecutori del delitto sono ignoti. E' certo però, che l'omicidio non fu opera dei contadini orsaresi, in quanto la discendenza legittima dei Lodrone si era estinta nel 1597 e dal 1598 nuovi signori di Orsara erano i conti Ferrari: il Lodrone trucidato nel 1621 era un fratello naturale di Alberico, figlio di quell'Annibale di cui abbiamo già fatto conoscenza.

#### I FERRARI CONTI DI ORSARA e MARCHESI di CASTELNUOVO

I Conti Ferrari saranno gli ultimi signori di Orsara. Ottennero l'investitura nel 1598, la mantennero fino alla fine del feudalesimo, rimasero proprietari del castello fino al 1922. Per non tornare sull'argomento diremo che il castello fu acquistato in quell'anno dal marchese Cesare Staglieno, patri-zio genovese. Gli Staglieno lo cedettero ai Capo, provenienti dall'Argentina. Gli attuali proprietari, i Remondini, lo acquistarono da questi ultimi nel 1951.

I Ferrari, antica nobile famiglia di Rivalta, li troviamo nominati per la prima volta nel 1331.

A Rivalta abitarono nella casa sita di fronte all'ingresso della Chiesa parrocchiale (l'attuale Casa Canonica) sino a quando non si insediarono nei castelli di Orsara e di Castelnuovo.

I Conti di Orsara possedevano vasti appezzamenti di terreno nel territorio di Rivalta, in particolare l'intero territorio di Valle, dove fecero costruire le due cascine di Valle di Sopra e Valle di Sotto. In quest'ultima, per un certo periodo funzionò una filanda di canapa; la canna veniva coltivata nei campi adiacenti la cascina, fatta macerare in una grande vasca e poi filata e tessuta nella cascina, dove erano installati i telai (9).

I Conti Ferrari lasciarono nella memoria dei nostri vecchi un buon ricordo.

Uno degli ultimi discendenti dei Ferrari, Giuseppe, nato ad Alessandria nel 1835, morto ad Orsara nel 1910, fu sepolto nel nostro cimitero nella tomba di famiglia. Ingegnere ed architetto, rimaneggiò il castello d'Orsara (che in antico era costituito solo dalla alta torre quadrata e da un piccolo corpo di fabbrica ad essa addossato) costruendo l'imponente corpo anteriore con un'altra torre ottagonale.

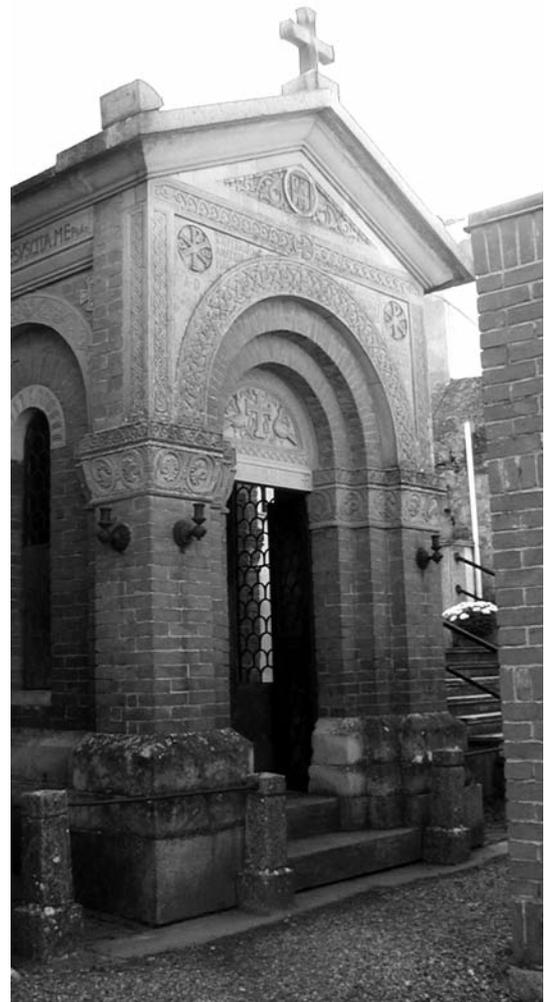
Sindaco di Orsara dal 1896 al 1902, si adoperò, mediante l'esecuzione di parecchie opere pubbliche, a migliorare le condizioni di vita della nostra comunità. Fu tenace sostenitore del progetto di costruzione della linea ferroviaria Cremolino-Orsara-Alessandria (10) convinto che tale infrastruttura avrebbe tolto dall'isolamento il nostro paese e favorito la commercializzazione dei prodotti agricoli locali, in particolare del vino, verso i mercati della pianura alessandrina e lombarda. Come è noto, il progetto, giunto alla fase esecutiva, non arrivò a compimento per una serie di difficoltà tra le quali non furono irrilevanti le pretese campanilistiche di modifica del tracciato della linea ferrata avanzate da diversi comuni.

Grande amico e collaboratore del parroco dell'epoca, Don Angelo Cassini, progettò e diresse la ricostruzione della chiesa di San Sebastiano, della facciata della chiesa di San Quirico e di quella dell'Oratorio; costruì nel nostro cimitero il magnifico sepolcro di famiglia, utilizzando la pietra della Moglia, lavorata in quel di Torino. Alla morte di Don Cassini (1905), scrisse un commosso epitaffio, lo fece scolpire nel marmo e collocare nella chiesa parrocchiale (*Navata degli uomini*). Sposò la nobildonna Felicita Falletti dei Conti di Orta Christi la quale gli diede due figli: Enrico e Teodoro. Il primogenito, avvocato, morirà nel 1899 all'età di ventinove anni (*"repentino morbo correptus"* come sta scritto sulla lapide collocata nella tomba di famiglia). Il secondo, Teodoro, morirà di "spagnola" in Orsara, nel 1918. Con la sua scomparsa si estingue la discendenza dei Ferrari. Nel 1966, in Genova, morirà all'età di 89 anni, la contessa Valentina Scarampi di Villanova moglie del conte Teodoro. Sarà l'ultima sepolta nella tomba dei Ferrari che, da allora, per volontà della contessa stessa, è destinata a luogo di sepoltura dei parroci di Orsara.

Le benemeritenze acquisite dall'ultima discendenza dei Ferrari non possono, però, farci trascurare le notizie di tutt'altro tenore che ci tramanda la storia.

*"Ottavio Ferrari – scrive il Caviglia in Notizie sulla famiglia di G. Baretto – Conte di Orsara e Marchese di Castelnuovo [dal 1611 al 1635] era allora l'effettivo padrone di Rivalta Bormida ...possedeva grandi ricchezze e le milizie di Castelnuovo e di Orsara; ma ciò che lo rendeva formidabile era un'altra milizia meno regolare di cui disponeva. Usandosi infatti a quei tempi appaltare l'impresa dei dazi del Monferrato, il Marchese di Castelnuovo faceva prendere l'appalto ad un suo dipendente ed accoglieva poi nel corpo dei gabellieri tutti i banditi che desideravano poter portare le armi legalmente. Costoro, chiamati 'barlandotti', non ricevevano alcun stipendio dato il loro grande numero, ma erano protetti dal marchese nelle rapine....che essi osavano effettuare"*.

Nel territorio di Rivalta avvennero diversi omicidi per mano di "barlandotti" del Conte di Orsara. Tra questi ricordiamo quelli compiuti il 4 agosto 1691, festa patronale di San Domenico, davanti al Convento di Santo Spirito (l'attuale Oratorio). Furono uccise tre persone a colpi di archibugio da sicari appostati nella casa sita di fronte alla chiesa. Dopo la sparatoria, i banditi che avevano avuto un uomo ferito, si ritirarono verso Orsara. Furono inseguiti dalla milizia di Rivalta che circondò la chiesa parrocchiale nella quale i fuggitivi si erano nel frattempo rifugiati (vigevo allora il diritto di



La tomba dei Ferrari costruita nell'anno 1898 con largo impiego di pietra della Moglia.



Il Mulino del Budello come si presenta attualmente. Ha origini molto antiche, che si perdono nella notte dei tempi. Era per metà di proprietà del feudatario e per l'altra metà del Comune.

asilo). Furono liberati per l'intervento del Conte Ottavio Ferrari (11).

Ma torniamo a giovedì 22 ottobre dell'anno 1598, giorno in cui il Duca di Mantova e del Monferrato, Vincenzo Gonzaga, fa vendita al Capitano Sebastiano Ferrari, figlio di Domenico di Rivalta della *“terra et luogo d'Orsara (salva però la ragione del feudo e della dovuta fedeltà) con l'hommage et fedeltà degli Huomini, mero et misto imperio total giurisdizione et possanza della spada et suo pieno esercizio nelle cause civili, criminali e miste et con tutti gli emolumenti di dette cause...”* con la facoltà di

nominare il Castellano e Giudice a suo piacere per l'amministrazione della giustizia in primo e secondo grado.... Con la proprietà della torre e dei muri d'essa torre e il suo sedime, con i dazi e i pedaggi, nonché con la facoltà di istituire nuovi dazi e pedaggi... *“et con la metà del molino posto sopra il Rivo o sia torrente Boello (12) et con le caccie e le pesche ....et terre coltivate, et incolte et rupi designate nelle antiche ricognizioni fatte per li Conte di Lodrone, ascendenti a moggia otto, staia due tavole quattro et piedi sette di terreni coltivi e prativi et moggia otto, tavola una et piedi uno di terreni boschivi et con la ragione della primogenitura, sicchè il primogenito maschio, et successivamente il primogenito del primogenito et cessante la linea del primogenito il secondogenito, et il figlio del secondogenito...”*

L'atto di cessione del feudo al Capitano Sebastiano Ferrari comprendeva tutto il territorio di Orsara ad eccezione della “Masseria denominata La Ganna” (la Cascina Gana) che venne riconosciuta al dominio di Morsasco.

Si stabilì comunque che qualora detta masseria venisse posta in vendita separatamente dal feudo di Morsasco, essa dovesse passare sotto la giurisdizione dei Conti di Orsara.

Per quanto concerneva l'amministrazione della giustizia si stabilì che *“i massari li quali per la coltura di essa, abitanti sopra la stessa masseria con le loro famiglie debbano soggiacere alla giurisdizione et Foro di Morsasco....Inoltre si convenne che commettendosi qualche delitto... sopra la stessa masseria e terre sue, da altri che dalli massari predetti...il giudizio ....appartenesse al Sig. Conte Sebastiano Ferrari”*. Cioè se i reati che si verificavano sul territorio della masseria erano compiuti dai suoi abitanti, erano soggetti al feudo di Morsasco; se, al contrario, erano stati compiuti da estranei, il giudizio competeva al Conte di Orsara.

Tale confusa situazione giuridica, non mancò di creare grossi problemi e conflitti di competenza, che si protrassero per secoli e che molte volte originarono dei contenziosi anche fra i due Comuni in modo particolare in occasione della “Nomina di soldati”. Va infatti tenuto presente che allora non esisteva il servizio di leva obbligatorio. In caso di guerra avveniva la mobilitazione di tutti gli uomini atti alle armi, di età compresa fra i diciassette e i sessant'anni. In tempo di pace il Marchese del Monferrato richiedeva ad ogni singolo comune il numero di soldati necessari. In più occasioni



La Masseria Gana (foto d'epoca), pur appartenendo al territorio di Orsara, era ai tempi dei Conti Ferrari, sotto il dominio del feudatario di Morsasco.

avvenne che il Comune di Morsasco “nominasse soldati” giovani residenti nella Masseria Gana, mentre il Comune di Orsara rivendicava per sé tale diritto.

Ancora nell'anno 1794 si verifica un contrasto sull'argomento da parte dei due comuni. Infatti nel “Libro dei convocati” del comune di Orsara risulta che il Sindaco facesse presente nel Consiglio comunale che il comune di Morsasco in quell'anno aveva, ancora una volta, nominato un soldato (certo Giovanni Rapetti) residente nella masseria. Il Consiglio comunale decide di ricorrere al prefetto e di fare causa al comune di Morsasco osservando che *“la Masseria Gana dove abitano detti Rapetti è situata in questo territorio con la massima parte dei beni ad essa aggregati e ancora che essi abitanti sono soggetti di questa Parrocchia dalla quale gli vengono amministrati tutti li Santissimi Sacramenti, dove vengono in caso di morte sepolti”*.

Quando avviene l'investitura del feudo di Orsara ai Conti Ferrari (1598), l'America era stata scoperta da oltre cent'anni e il mondo era già entrato nell'evo moderno, ma il feudalesimo non era ancora concluso. Però, accanto alla struttura feudale in declino, si va ormai sempre più affermando il comune (la “Comunità” come allora era chiamato) il quale riesce lentamente, ma costantemente ad organizzarsi e ridurre lo strapotere del castello. Fu un cammino lungo, cosparso di mille difficoltà, tenacemente ostacolato dal feudatario (13).

Erano tempi in cui le guerre ed in particolar modo i passaggi di eserciti con conseguenti saccheggi, distruzioni, alloggiamenti di truppe, lacerarono il nostro territorio (14); in cui le epidemie, in particolare peste e colera, decimarono a più riprese la popolazione già provata da calamità naturali (15).

Non possiamo chiudere queste nostre riflessioni sul passato del nostro paese senza dare uno sguardo alle sue condizioni di vita. Orsara, nel 1600 è un esempio di società sufficientemente organizzata. In assenza quasi totale di iniziativa privata, il Comune si fa carico di creare i servizi indispensabili ad una civile ed ordinata convivenza.

I consiglieri, appartenenti in genere alla fascia di popolazione più benestante ed evoluta (i “particolari”), sono ancora in gran parte analfabeti. Molti sottoscrivono gli atti del Comune con un segno

di croce, ma si preoccupano dell'istruzione dei loro figli. E il Comune allora comincia ad assumere un maestro di scuola, in genere un chierico, che si adoperi ad *“insegnare la buona grammatica, leggere e scrivere ai filij e alla mattina, a tempo, a recitare il Santissimo Rosario in questa Parrocchia a comodo del popolo”*. Molte volte il chierico ha difficoltà a mantenere la disciplina e ricorre a rimedi coercitivi drastici, ritenuti inammissibili anche per quei tempi. Nel 1679, ed esempio, il Consiglio Comunale licenzia *“per ovviare a qualche criminalità”* (diremmo in linguaggio corrente, per evitare che ci scappi il morto) *il Signor Gio Andrea Masenza, chierico che serviva per maestro da scola codesta Comunità... per havere squarciato due orecchie con il stirazzamento al figlio di Giuseppe Vacha che si trova avere circa anni sette, con grande contusione di sangue...”*.

Per organizzare i vari servizi, il comune possedeva parecchi immobili che assegnava a privati cittadini, a mezzo di incanto, o concedeva, a titolo gratuito, ai titolari di professioni al servizio dei cittadini; tra essi ricordiamo:

- il mulino per il 50%;
- il forno (il forno comunale era ubicato in Via Sottoripa nel punto in cui la strada si biforca). Nel 1772 il crollo del cosiddetto “Muro della Piazza” travolgerà il manufatto che verrà ricostruito in altro luogo;
- il macello;
- l’osteria;
- la casa del “vasaro” (Non sappiamo con certezza di cosa si trattasse. Forse era un fabbricato messo a disposizione di chi costruiva i “vasi” per il vino, ossia le botti. Apprendiamo della sua esistenza da una delibera del 1660 con la quale il fabbricato viene permutato con la casa di un certo Sebastiano Pronzato destinata ad essere demolita per la costruzione della nuova chiesa parrocchiale;
- la casa della barberia, con piedi sei di sedime, destinata al barbiere che svolgeva anche mansioni di chirurgo e di dentista;
- la fucina, cioè il laboratorio del maniscalco che svolgeva anche le mansioni di veterinario con il compito di *“curare ogni sorta di mali che sopraggiungesse a qualsivoglia sorte di bestiami et ... medicarli”*

Il Comune si preoccupa anche di garantire servizi che allora erano importanti ma che oggi ci fanno sorridere, quali la regolamentazione della vendita dei maialetti alla fiera di San Martino (16), l’attraversamento della Bormida da parte di persone e animali a mezzo traghetto (17), l’obbligo della misurazione con la brenta ufficiale del comune del vino che veniva venduto.

Abbiamo iniziato a parlare del feudo di Orsara riportando un passo del Saletta; concludiamo con alcune considerazioni dello stesso scrittore:

*“Il castello et recinto dell’Orsara giace sopra la sommità di un erto colle verso ponente, capace alle occasioni di difesa contro le scorrerie, per qualche tempo; et il restante del detto luogo si trova lungo la costa dello stesso colle, col declivio verso oriente.... Patisce il detto luogo il soffio dei venti a segno che molte volte a gran pena possono mantenersi le tegole sopra il castello e le case del recinto, per essere situato su quell’altura, in faccia alla valle della Bormida. E’ anche soggetto al folgore.... Generalmente il territorio d’Orsara è sterile con rocche e dirupi, talmente che quei sudditi, per hauere qualche raccolta di granaglie, sudano col portarvi della terra di sopra.”*

Il Saletta, nel linguaggio del settecento, dice ciò che, successivamente, il detto popolare avrebbe così sintetizzato:

*“L’Ursera: pôca gent, cativa tera.  
e cui chi i son  
i son vansäi da u lamp e da u tron”.*

## Note

- (1) Dionisotti – Famiglie celebri pag.208 – Con una apposita nota l'autore precisa che il toponimo “*Orsingo*” sta ad indicare Orsara Bormida.
- (2) Casalis – Dizionario storico, geografico, statistico, commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna – 1845.
- (3) La pergamena originale è conservata presso la biblioteca civica “Anton Giulio Barrili” di Savona.
- (4) ved: “*Monumenta Acquensia*” del Moriondo.
- (5) La pergamena originale, contenente gli Statuti, scritta in latino, è conservata presso l'Archivio di Stato di Torino
- (6) Beni acquistati come un qualsiasi privato.
- (7) La Masseria La Lodrona, adagiata su di una collinetta che si affaccia sulla pianura della Bormida, esiste tuttora. Una parte di essa è da alcuni anni adibita a ristorante tipico denominato appunto “*Locanda La Lodrona*”.
- (8) Ved. Biorci “*Antichità d'Acqui*”.
- (9) La vasca, di proporzioni ridotte, esiste tuttora.
- (10) Ved. articolo apparso su “*l'Orso*” n. 3 del 1999.
- (11) Ad Orsara, in quel periodo il numero dei “*morti ammazzati*” subì una significativa impennata. Nei registri dei morti della Parrocchia troviamo parecchi decessi dovuti a morte violenta. Non è possibile stabilire se tali omicidi fossero da ascrivere ai ‘*Barlandotti*’ del conte oppure alla comune delinquenza imperante a quei tempi. Il parroco del tempo si limita a registrare tali morti senza accennare ai presunti colpevoli:
  - 1599 – Andreas Pronzatus, sepultus fuit, nullo sacramento recepto quia occisus fuit.
  - 1601 – Bernardina Ragacis obrusa fuit
  - 1603 – Nob. Zarino Carocius, etatis annos 36 ...ab quinques archibugiates vitae privatus fuit
  - 1607 – Petrus Ragacius , annos 28 sublatus fuit
  - 1610 – Antonius Caliogna in Plano refectus fuit
  - 1612 – Nob.Antonius Farinetis annos 25 die 18 octobris sepultus fuit, nullis receptis sacramentis quia sub finibus Praschi occisus fuit.
  - 1622 – Aloisius filii Bernardini Ragatii, annos 32, vita illius privatus fuit arma archibugia circa hora secunda noctis.
  - 1622 – Jacobus Caroccio ab archibugio a vita migravit
  - 1632 – Bernardinus Pronzatus occisus fuit.
  - 1637 – Batta Castagnantius loci Montoggia, annos 25, occisus fuit.
- (12) Il molino del Budello era per l'altra metà di proprietà del Comune
- (13) Nell'anno 1672 alcuni consiglieri comunali si portano a Casale per “*dar suppliche al fine di non essere più molestati*” dal Castellano per le decisioni che essi assumevano in Comune; Nell'anno 1673 la Comunità sporge ricorso al Marchesato del Monferrato per far pagare “*le taglie al Marchese Paulo Vincenzo Ferrari che è moroso*”.
- (14) Il paese fu invaso e saccheggiato ripetutamente (si pensi che nel 1621 del castello rimaneva in piedi solo la torre). Nell'agosto del 1631 avviene il passaggio, non indolore, di un esercito di Lanzechinecchi. Nel registro dei morti dell'archivio parrocchiale leggiamo:
  - 29 agosto 1631, Remigio Caraccia di Rivalta, di anni 30, ortolano nella masseria Ganna, morì senza ricevere i sacramenti, perché fu ucciso dagli Alemanni.
 Nel 1644 Orsara subisce uno dei saccheggi più gravi della sua storia secondo il seguente passo del Ghilini in “*Annali di Alessandria*”: “*Alli 20 giugno i Francesi che dentro il luogo di Cassine cominciavano a patire per il mancamento di viveri mandarono il grosso della loro cavalleria alla busca nel circonvicino Monferrato, cioè in Rivalta, Castelnuovo di Bormida, Carpeneto, Orsara; le quali terre come se fossero state a loro nemiche, saccheggiarono e vi usarono qualunque atto di ostilità*”. Nel “*Liber mortuorum*” dell'archivio parrocchiale di Orsara troviamo scritto:
  - 20 giugno 1644: Antonio Pronzato è stato ucciso dai soldati francesi;

23 giugno 1644: Matteo .....è stato ucciso dai soldati francesi.

Il 28 aprile 1746 il castello di Orsara fu occupato da una parte dell'esercito francese, proveniente da Novi, che si servì della torre per comunicare a mezzo di fuochi e razzi, con il resto dell'esercito che si trovava a Cavatore (vedi Perray Journal des campagnes de Maillesois, 2° vol.).

Dal 28 aprile fino al 17 maggio 1746 il Castello di Orsara fu rinforzato con trincee e palizzate perché potesse servire a coprire la ritirata dell'esercito francese. Ritiratosi questo in direzione di Novi, il 18 maggio 1746, furono presi prigionieri dai volontari monferrini 3 ufficiali e 84 soldati francesi che erano rimasti nel castello ( Scati –*“Acqui durante le guerre....ecc. in Rivista di storia della Provincia di Alessandria- Anno I num.1)*.

Il 10 maggio 1799 avviene uno scontro fra paesani di Orsara, Montaldo e Rivalta tutt'ora ricordato dalla popolazione più anziana come la *“Battaglia del Budello”*. In realtà, più che di una battaglia, si trattò di un atto di guerriglia, di una imboscata messa in atto nella Valle del Budello contro un gruppo composto da Ussari e da 30 fanti francesi che si trasferiva con le sue scorte da Alessandria a Genova. Il convoglio, superata Rivalta, fu proditoriamente indirizzato, anziché sulla strada di Montaldo, nella stradiciola che sale costeggiando il rio. *“ Questa strada – scrive il Caviglia – viene stretta poco alla volta dalle sovrastanti colline di Montaldo e delle Cascine di Orsara e si addentra in forre boschose e scure, a quei tempi certamente più selvagge di oggi: Il luogo si prestava particolarmente ad un attacco di sorpresa; e così avvenne; torme di armati, anche solo di bastoni e di forconi agricoli, sbucando dai boschi, assalirono da tutte le parti il gruppo di armati francesi e li respinsero, depredandoli di quanto trasportavano, soldi compresi. Monete d'oro e d'argento francesi furono ripetutamente trovate dai contadini nei campi fiancheggianti il Rio Budello e ancor oggi si parla di un tesoro nascosto nel Rio”*.

(15) Calamità verificatesi nell'alessandrino e nell'acquese:

1234: vasta epidemia di peste;

1346: scosse di terremoto, carestia seguita da pestilenza. *“Dal 22 gennaio furono sentite per lo spazio di 15 giorni delle scosse di terremoto per le quali avvenne la rovina di molti tetti. Poscia apparvero certi animalletti i quali cadendo in gran copia e di poi morendo, cagionarono tanto puzzo che poco dopo ne seguì una mortalissima pestilenza, per la quale ogni mille uomini se ne salvarono dieci. Dopo la peste venne una carestia tanto grande e tanto calamitosa, che si dovette assistere al miserando spettacolo di vedere persone cadere morte in terra per non aver da mangiare”*(Ghilini – *Annali di Alessandria*).

1348: nuova epidemia di peste;

1364: terribile invasione di cavallette che devastarono ogni tipo di vegetazione e coltivazione;

1373: Carestia che provocò molti morti per fame (un sacco di grano veniva pagato 16 fiorini d'oro);

1374: Forti scosse di terremoto che provocarono la distruzione di diversi edifici; altro terremoto si verificherà nel 1397;

1473: carestia di vettovaglie seguita da pestilenza;

1477: forti neviccate e gelo eccezionale: dalla metà di dicembre fino a marzo si attraversava la Bormida sul ghiaccio; morirono le sementi e gran parte di viti;

1478: invasione di cavallette seguita da pestilenza: *“Di poi venne nel territorio alessandrino una gran copia di cavallette la quale portò non poco danno ai frutti della terra; e questa disgrazia fu poscia seguita dalla pestilenza imperocchè infestata l'aria dal puzzo di quegli animalletti morti ne risultò un così crudele contagio che dopo essersi alquanto mitigato diede occasione ai cittadini di fabbricare per voto in tutte le strade cappelle in onore di Maria Vergine e dei Santi Sebastiano e Rocco, molte delle quali si vedono a questi tempi ancora intiere ed altre, in cagione dell'antichità o delle guerre, mezzo rovinate”* (Gasparolo – *L'Abadia di Santa Giustina – vol. II*);

1482: 18 ottobre – *“Veniva tanta quantità di piogge che ingrossati i fiumi Tanaro e Bormida inondarono senza ritegno alcuno tutta la campagna fino alla radice dei vicini colli, correndo precipitosi e pieni di animali e di moltissime diversissime robe le quali muovevano a compassione e pietà i riguardanti”*. (Ghilini – *Annali di Alessandria*);

1508: Peste ad Acqui (900 morti) e nell'acquese, altra epidemia di peste nel 1527 durante la quale morirono un ingente numero di persone; carestia e peste anche nell'anno 1542;

1629-30-31: carestia seguita dalla peste (quella descritta dal Manzoni ne *“I promessi sposi”*) che funestò il Piemonte e la Lombardia. Colpì con veemenza tutto l'acquese, ma Orsara ne fu risparmiata (ved. *“L'Orso”* – Dicembre 2001 sotto il titolo *“La peste del 1630 e la chiesa di San Sebastiano”*).

Nel 1638 i lupi, che popolavano l'Appennino, scesero a valle e non aggredirono solo gli animali domestici. Nel libro dei morti di quell'anno troviamo:

27 giugno 1638: *Antonia Margherita de' Farinetis è stata uccisa da un lupo che ha divorato parte del suo corpo;*

26 settembre 1638: *Anna, moglie di Battista de' Pronzatis, di anni 40, fu uccisa dal lupo;*

(16) Delibera del Consiglio comunale di Orsara del 23 dicembre 1718:

*“Circa per la nostra fiera di San Martino, per li porchetti, il Console (Sindaco) dichiara e vuole che niuno foresto possi comprare avanti Messa Grande, al fine di lasciar servire prima li particolari d'Orsara e dopo li foresti, e quando ciò non fosse osservato dai porcari chi si sia che cedesse detto animale che detti porcari lo debbano rimettere [in vendita] sotto pena di lire tre [di multa].*

(17) Nell'anno 1775 il 30 novembre si presenta in comune certo Paolo Morelli di Acqui:

*“il quale spontaneamente... si è obbligato e s'obbliga in qualità di barcaiolo di traghettare sul fiume Bormida ai fini di detta città tutte le persone di questo luogo et equo abitanti, eziandio con i bestiami di ogni sorta per anni 9.... Mediante l'annuo salario di lire 24 piemontesi.... Da pagarsi a detto barcaiolo ogni anno alla festa di San Martino”.*

L'affidamento del servizio di traghetto sul fiume Bormida ad un barcaiolo esperto traeva motivazione dal fatto che, non esistendo alcun ponte, per raggiungere la città di Acqui, si doveva attraversare il fiume utilizzando mezzi di fortuna. Spesso, in coincidenza con le piene stagionali, le imbarcazioni improvvisate erano fonte di gravi pericoli.

Il 7 febbraio dell'anno 1666 una di queste barche si capovolse causando l'annegamento di più persone.

Nel Libro dei Morti della parrocchia, in corrispondenza di questa data, leggiamo:

- *Petrus filius Philippi mortuus est quia naufragavit in flumen Burmida.*

- *Lucia, uxor Dominicis Carotij, in naufragio vitam finivit*

Il primo ponte sulla Bormida, tra Rivalta e Strevi, entrò in funzione il 1° aprile 1861. La spesa per la sua costruzione, ammontante a Lire 115'000, fu sostenuta per il 60% dal Comune di Rivalta Bormida; la restante somma fu ripartita fra i Comuni limitrofi, tra cui Orsara che pagò il 12%. Si trattava di una struttura di legno con l'utilizzo di poco ferro.

In una delibera del Consiglio comunale di Rivalta appare che il manufatto *"fu regolarmente collaudato, con carichi di ghiaia, per verificarne la stabilità; il tavolato fu ricoperto da uno strato di sabbia perchè non scivolassero le bestie"*.

Purtroppo il ponte in legno ebbe vita breve: crollò diciassette anni dopo, precisamente nella notte tra l'otto e il nove di ottobre dell'anno 1878, travolto da un'eccezionale piena della Bormida. Fu ricostruito, interamente in ferro, negli anni successivi. La nuova struttura rimase in funzione fino alla costruzione da parte dell'Amministrazione Provinciale dell'attuale ponte in cemento armato inaugurato nell'anno 1963.

\*\*\*

## Appendice

### I MARCHESI DEL MONFERRATO

#### GLI ALERAMICI

Aleramo dal 950 al 986 (data non certa)

Oddone o Ottone dal 986 (?) al 990

Guglielmo I dal 990 al 1020

Enrico dal 1020 al 1045

Guglielmo II dal 1045 al 1083

Guglielmo III dal 1083 al 1096

Guglielmo IV dal 1096 al 1100

Raineri dal 1100 al 1135

Guglielmo V dal 1135 al 1190

Corrado dal 1190 al 1192

Bonifacio I dal 1192 al 1207 (nel 1207 comandò la IV Crociata e morì in Oriente)

Guglielmo VI dal 1207 al 1225

Bonifacio II ( detto Il Gigante) dal 1225 al 1253. **Investì il marchese Federico Malaspina del Feudo di Orsara.**

Guglielmo VII (detto Il Grande o Spadalunga) dal 1253 al 1292: Fu uomo d'armi ed estese i confini del Marchesato Monferrino a quasi tutto il Piemonte e a buona parte della Lombardia. La sua crescente potenza indusse i Comuni di Milano, Genova, Brescia, Novara e Vercelli (incoraggiati dai Savoia e dai Visconti) ad allearsi e a muovergli guerra. Guglielmo VII fu sconfitto, catturato e incarcerato nelle segrete di Alessandria, dove, secondo una leggenda, nei giorni di festa veniva esposto al pubblico ludibrio in una gabbia di ferro. E così fino alla sua morte che avvenne per fame il 6 febbraio 1292. Fu ricordato da Dante (Purg. VII - vv. 134, 136):

*“Guglielmo marchese  
Per cui ed Alessandria e la sua guerra  
Fa piangere Monferrato e Canavese”*

**La figlia di Guglielmo VII, Agnese, nel 1240 sposò Federico Malaspina primo signore di Orsara;**

Giovanni I (detto Il Giusto) dal 1292 al 1305. Riconquistò quasi tutti i territori persi dal padre. Sposò Margherita figlia di Amedeo Conte di Savoia ma non ebbe discendenza. Quindi con lui termina la dinastia degli Aleramici. La sorella di Giovanni I, Violante, sposò l'imperatore bizantino Andronico Paleologo e quindi portò in dote il Marchesato del Monferrato ai Paleologi che lo ressero fino al 1533.

#### *I PALEOLOGI*

Andronico dal 1305 al 1306

Teodoro I dal 1306 al 1338

Giovanni II dal 1338 al 1372

Secondotto I dal 1372 al 1378

Giovanni III dal 1378 al 1381

Teodoro II dal 1381 al 1418

Gian Giacomo dal 1418 al 1445: Nel 1435 perse la guerra contro i Savoia ai quali è costretto a cedere Chivasso, capitale del Monferrato e a spostare la sede del Marchesato a Casale.

Giovanni IV dal 1445 al 1464

Guglielmo VIII dal 1464 al 1483

Bonifacio IV dal 1483 al 1494

Guglielmo IX dal 1494 al 1518

Bonifacio V dal 1518 al 1530: Perisce tragicamente nel 1530, in seguito ad un incidente di caccia. Gli succede sul trono lo zio Giovanni Giorgio, fratello di Guglielmo IX e il suo regno dura solo tre anni.

Giovanni Giorgio dal 1530 al 1533. **Infeuda il territorio di Orsara al Conte Giovanni Battista Lodrone.**

Con la morte di Giovanni Giorgio si estingue la linea dei Paleologi e si scatena la lotta per la successione. L'imperatore Carlo V aggiudica, nel 1536, il titolo a Federico II Gonzaga Duca di Mantova che aveva sposato in due matrimoni successivi due sorelle di Bonifacio IV di Monferrato. Ma il Monferrato è già invaso dalle truppe francesi in guerra contro l'imperatore. Solo con la pace di Chateau Cambresis (1559) i Gonzaga entreranno in possesso della Terra di Monferrato.

#### *I GONZAGA*

Federico II dal 1536 al 1540

Francesco III dal 1540 al 1550

Guglielmo dal 1550 al 1587

Vincenzo I dal 1587 al 1612. **Il 20 ottobre 1598 infeuda al capitano Sebastiano Ferrari di Rivalta il contado di Orsara a seguito dell'estinzione dei conti Lodrone.**

Francesco IV nel 1612 per pochi mesi

Ferdinando dal 1612 al 1626

Vincenzo II dal 1626 al 1627

Carlo I di G. Nevers dal 1627 al 1637

Carlo II di G. Nevers dal 1637 al 1665. **Nel 1652 conferma gli Statuti di Orsara.**

Ferdinando Carlo di G. Nevers dal 1665 al 1707

Nel 1707 il Monferrato viene assegnato a Vittorio Amedeo di Savoia.

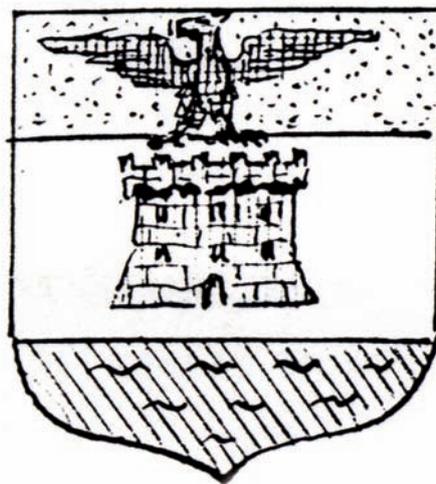
FEUDATARI D'ORSARA



I MALASPINA



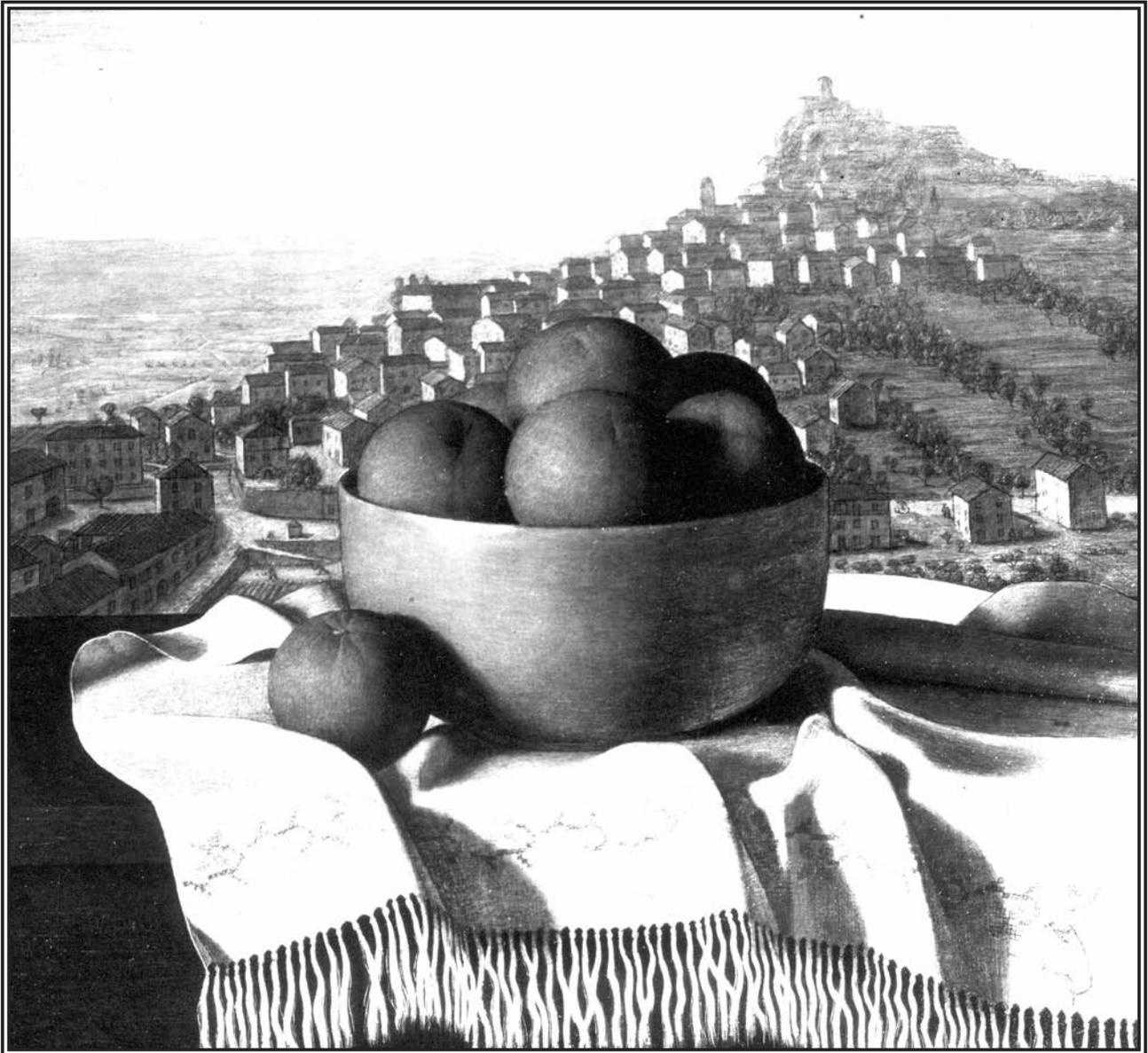
I LODRONE



I FERRARI

## Bibliografia

- Biorci – Antichità e prerogative di Acqui Statiellae – Rossi, Tortona – 1918
- Bosio B.– La Charta di fondazione e Donazione dell'Abbazia di San Quintino in Spigno  
Tipografie Domenicane, Alba 1972
- Casalis G. – Dizionario geografico, storico,statistico,commerciale degli Stati di S. M.  
Il Re di Sardegna – Torino 1833/1856
- Caviglia L. – Rivalta Bormida- Brevi cenni storici  
Giuseppe Baretta-Breve saggio critico  
Uomini illustri e famiglie celebri di Rivalta  
La Battaglia del Budello  
ristampati a cura di G. B. Caviglia dalla tipografia Ferraris di Alessandria – 1978
- Di Ricaldone A.– Annali del Monferrato (951–1708) – La Cartostama – Torino 1972
- Fra Jacopo d'Acqui – Chronica imaginis mundi in Mon. Hist. Patr. Scriptorum III
- Galliano Mons. G. – Acqui Terme e dintorni – Ediz. Joseph Arti Grafiche, T.G.S.- Asti
- Gasparolo F. – L'Abazia di Santa Giustina – Stabilimento Tip.Lit. Guazzetti e C
- Gerbaldo Giovenale – Della guerra, carestia e peste del Piemonte negli anni 1629, 1630 e 1631 –  
Miscellanea di Storia Ital. Serie I – T.V – Torino 1868
- Ghilini G. – Annali di Alessandria annotati e documentati da Amilcare Bossola – Alessandria  
1903
- Icardi C. – Morbello – Italgrafica , Torino – 1991
- Litta P. – Famiglie celebri d'Italia. Marchesi di Monferrato – Milano 1847
- Martina G. – Cortemilia e le sue Langhe- Ediz. Ghibauda – Cuneo 1951
- Moriondo G.B. - Monumenta Acquensia – Stamperia Reale 1789
- Rossi G. B. – Paesi e castelli dell'Alto Monferrato – Torino 1901
- Scovazzi I – Noterelle di storia strevese – Priamar, - Savona – 1959
- Rapetti Bovio della Torre G. - I Conti di Lodrone Signori di Morsasco In URBS, Accademia Urbense, Ovada,  
Marzo 2001.
- Vari autori – Rocca Grimalda: Una storia millenaria – Comune di Rocca Grimalda – Ovada 1990.



Gigi Morbelli: *Natura morta con paesaggio di Orsara*

ORSARA BORMIDA in Provincia di Alessandria  
Abitanti: 420  
Altitudine: al Castello m.295  
                  a San Quirico m.316  
Dista: da Alessandria km. 30  
          da Acqui Terme km 12  
          da Ovada Km 13  
Prefisso telefonico: 0144  
Codice di avviamento postale: 15010

## IL MIO PAESE

di  
Egidia Pastorino

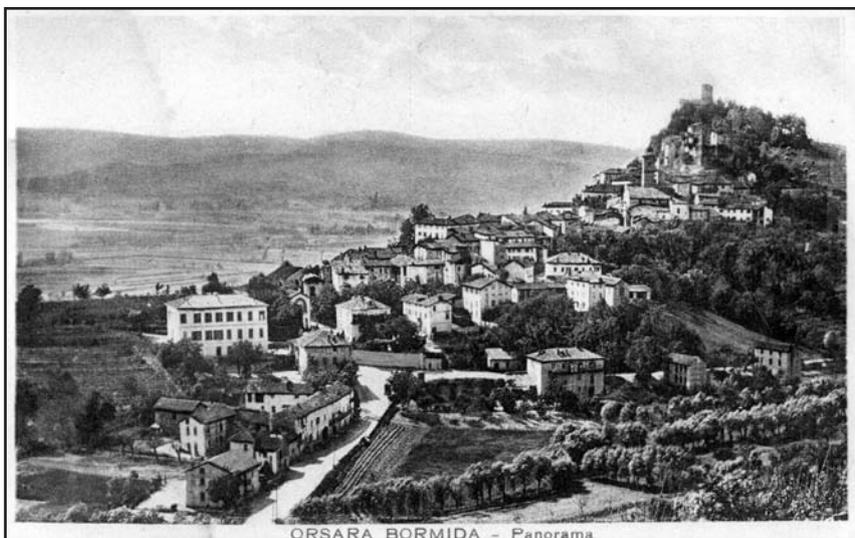
\*\*\*

Il mio paese, quello in cui la mia gente decise, in un certo momento, di mettere radici, è un villaggio collinare dell'Alto Monferrato. A scanso di equivoci, i riferimenti a Pavese e alle colline dolci come i seni di una donna sono del tutto fuori luogo: le nostre non sono le colline delle Langhe. Ma, forse, i nostri paesaggi, più severi, sono anche più belli; solo, non hanno trovato un cantore del loro ingenuo incanto.

Il primo punto di incontro con il paese – per chi arrivava con il tram a cavalli (e, oggi, in auto o in corriera) – era ed è rappresentato dal San Bastiano, in via di restauro. La chiesetta, dedicata al Santo (che ha ispirato Beppe Ricci per un'opera pittorica di grande pathos) è situata, infatti, proprio all'incrocio tra la via Longa (a cui, in quel punto, si congiunge la Montà), il Borghetto, la strada principale (detta, tout-court, "il Paese") e la strada che mena, attraverso la Costa, al monte Arsetto, una collinetta un po' rialzata, che domina il Rovanello.

L'architettura del San Bastiano è senza storia, come, del resto, tutte le costruzioni del paese, se si eccettuano il Castello e le vecchie case arroccate sotto l'Oratorio: adorna, però, la facciata una graziosa trifora e svetta la torre campanaria.

Sulla cima della collina sta uno dei più antichi e meglio conservati castelli medievali del Monferrato, opportunamente restaurato ed ampliato, in successive epoche, con l'aggiunta di un'ala che, se ne ha alterato l'essenziale, altera eleganza originaria, lo ha reso, però, più maestoso alla vista di chi si trova a passare per la Piana e spingendo lo sguardo in alto, verso il cielo, lo vede ergersi sulla rocca.



Accanto al Castello, un antico oratorio, prima in stato di totale abbandono, oggi restaurato ma privo di arredi, spariti o rovinati dal tempo: ci fu la peste, l'epidemia di vaiolo e "ra Gesiora" diventò ora luogo di preghiera, ora lazzeretto, partecipe con la Comunità di quell'avventura così tragica che sarebbe parsa assurda senza il rintocco consolatorio della campana...

Le strade del paese, un tempo pavimentate con le tonde e lisce pietre di fiume, oggi si presentano ricoperte di un manto grigio di asfalto, tanto pratico quanto anti-estetico; le case sono state ristrutturare non sempre con la dovuta attenzione conservativa di un patrimonio paesaggistico che appartiene a tutti. E' comprensibile che i residenti trasformino il paese secondo le nuove esigenze maturate: oggi si va in auto, non a dorso di mulo! E, tuttavia, con il senno di poi, si ha l'impressione che qualche cosa si sarebbe potuta evitare, qualche altra cosa si sarebbe potuta conservare.

Se così fosse avvenuto, il nostro paese, oggi, potrebbe gareggiare con quei borghi, all'interno della Provenza, abitati dagli artisti e meta di un turismo colto e redditizio in cui le case, ristrutturate all'interno secondo le più sofisticate regole dell'habitare, mantengono, però, all'esterno, tutte le caratteristiche degli antichi insediamenti.

Tutto intorno al paese un tempo verdeggiavano i boschi; poi, essi lasciarono il posto a composti e dritti filari di vigneti; domani, chissà, per carenza di manodopera contadina, torneranno i boschi e, forse, gli orsi, da cui il paese ha derivato, in parte, il proprio nome, Orsara. L'altra parte del nome è dovuta al fiume, la Bormida, che scorre giù, nella Piana ampia e ben lavorata, là dove hanno termine i passaggi sotterranei del Castello.

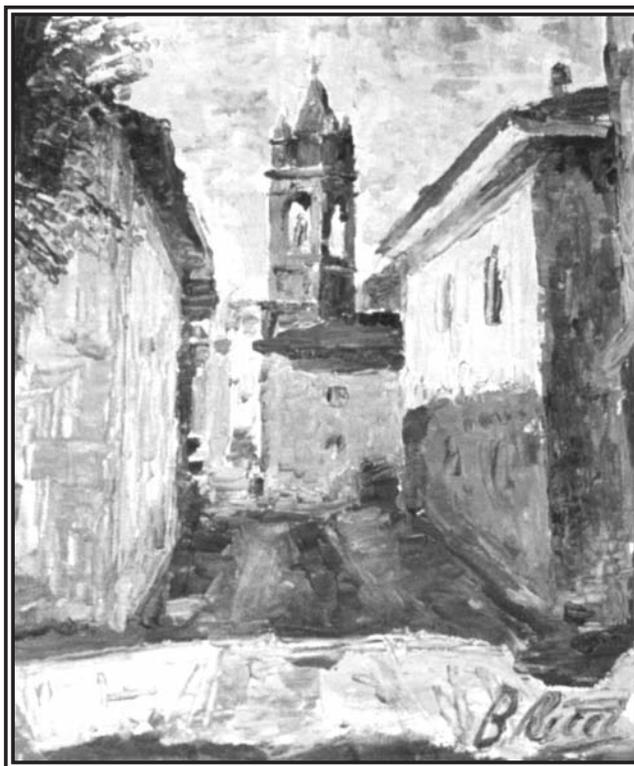
Un tempo, nelle acque limpide, si pescavano la trota e il barbo, sulle isolette coperte di canneti nidificavano le anitre selvatiche, si fermavano a riposare gli uccelli di passo. Questo incanto, oggi, non c'è più. Tuttavia, ad Orsara si vedono, guardando verso la Moglia e le Cascine, gli arcobaleni più belli quando è cessata la pioggia e si spande nell'aria il buon profumo di terra bagnata.



Gigi Morbelli: *Neve ad Orsara*



Beppe Ricci: *Il Borghetto*



Beppe Ricci: *Scorcio delle Cascine*



Angelo Bottero: *Tramonto su Orsara dopo il temporale.*



Orsara e S. Quirico dal cielo



## LE COPPIE ED IL MATRIMONIO

\*\*\*

**Disposizioni di Legge****Matrimoni.**

ART. 130. — Il matrimonio impone ai coniugi la obbligazione reciproca della coabitazione, della fedeltà e dell'assistenza.

ART. 131. — Il marito è capo della famiglia; la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome ed è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli creda opportuno di fissare la sua residenza.

ART. 132. — Il marito ha il dovere di proteggere la moglie, di tenerla presso di sè e somministrarle tutto ciò che è necessario ai bisogni della vita in proporzione delle sue sostanze.

La moglie deve contribuire al mantenimento del marito, se questi non ha mezzi sufficienti.

ART. 138. — Il matrimonio impone ad ambedue i coniugi l'obbligazione di mantenere, educare ed istruire la prole.

Questa obbligazione spetta al padre ed alla madre, in proporzione delle loro sostanze, computati nel contributo della madre i frutti della dote.

Quando essi non abbiano mezzi sufficienti, tale obbligazione spetterà agli altri ascendenti in ordine di prossimità.

ART. 139. — I figli sono tenuti a somministrare gli alimenti ai loro genitori ed agli altri ascendenti che ne abbiano bisogno.

Per le Fauste Nozze  
 di  
 M<sup>re</sup> Parisotti Camillo e Teresa Maria  
 il Prevosto  
 D. Pietro Gajno  
 offre questi utili Versi.

Diletto Camillo,  
 Sta tranquillo - sii arzilla.  
 Che, se l'hai - attesa tanto,  
 Finalmente t'è toccato.  
 Chi? Ma è chiara questa cosa!  
 La tua sposa - graziosa,  
 Che a te dona la sua vita,  
 Qual offerta più gradita.

O ti pare, che sia poco?  
 Picciol giuoco? No: e il fuoco  
 dell'amor che vi sospinse,  
 e che foste insieme d'arrinse.

Questo giovanile affetto,  
 viarde in petto: - benedetto  
 fu nel nome del Signore,  
 perché eterno duri in cuore.

Volentieri, ti fo noto  
 il mio voto - più devoto:  
 E si è, che il ciel propizio  
 benedica il vostro ospizio;

e che sempre regni in esso,  
 in appresso, - quel complesso  
 di virtù, ch'allietan l'anima,  
 dando a tutti pace e calma.  
 Quella grazia Iddio vi renda,  
 che v'accenda, - e risplenda  
 come faro luminoso,  
 sicché a niuno resti ascoso,  
 e del mar fra i flutti insorti  
 A voi porti, - i conforti  
 della cristiana fede  
 e ognor guidi il vostro piede  
 per la più sicura via,  
 che v'avria, - all'armonia,  
 all'unione più perfetta,  
 e la rende più diletta.  
 Se vi piace, mi dilungo,  
 ne vi pungo, - ma v'aggiungo  
 un'augurio, bene accetto:  
 Dio vi doni un angioletto.  
 E poi, altri ed altri ancora  
 la dimora, - che v'onora  
 risuonar faccian di trilli.  
 Siano belli, sani, arzilli.  
 Qual vision gentile e casta!  
 Ora basta: troppa quasta.  
 Con gli accenti più amorosi  
 gridero: Viva gli sposi!

Orsara Bor<sup>a</sup> 3 Gennaio 1932



Cichinén e Batista d'Nèrche



I Galasso

## I Ciandrén





Rusina e Uano d' Campagnèro



Candida e Nino dl' Arbùst



Secondina e Carlo d' Sancarlén



Silia dra Mõnia e Ricardo



Irma e Tilio du Sgnurén



Pipina d'Tènsio e Guido d'Maiulén



Nilda e Nino du Geirén



Pina e Murisio dl'Arbùst

Cichina e Meo d'Mariäna ant'ù dè dra paräda



## RA PARÄDA

Tna vise? Què a l'Ursera tant temp fa  
marié in fiö l'era 'na gran fatiga  
se chile l' äva vigne e du trei càr  
e chira r' era fija d' particulär.

Quande cu vniva temp d' mangé i culandr,  
us custimäva nenta fê cmè adès  
cu s' va antra Gesia anséma a di che d' sè  
poi a mangé e tit l' è fini lè.

J' andävo a spuse, poi da lè cheich dè  
us anvidäva turna ticc a ca'  
e r' andava antra Gesia tit ra squädra  
con ra spusa cra fäva ra paräda.

L' äva u spus ra vestimenta grisa,  
ra spusa u so caplén e in bel renard  
quinci e quindi amis e cumpania  
viva i spus, auguri e così sia!

Ricordi? Ad Orsara tempo fa  
sposare un figlio era una gran fatica  
se lui aveva vigne e due o tre carri  
e lei era figlia di proprietario terriero.

Quando giungeva il tempo delle nozze  
non si risolveva tutto con una cerimonia  
in Chiesa e successivo rinfresco come  
[è in uso oggi.

Si sposavano, poi, dopo qualche giorno  
si invitava di nuovo tutti a casa  
e tutti tornavano in Chiesa  
con la sposa che faceva la parata.

Lo sposo aveva l'abito grigio,  
la sposa il cappellino e un bel "renard"  
in ghingheri parenti e compagnia  
"viva gli sposi!", auguri e così sia.

*Elisabetta Farinetti*



## QUANDO LE COPPIE DIVENTAVANO FAMIGLIE

di

Egidia Pastorino

\*\*\*

Giuanen d’Mangiagat era nato nel 1833: le scarse notizie che possiedo su di lui risalgono a dieci anni circa prima dell’acquisto della casa del Borghetto. La sua giovinezza è, dunque, trascorsa nel periodo dei grandi fatti storici che precedettero l’unità d’Italia; non so, però, quale risonanza essi abbiano avuto per un contadino, il cui tempo era scandito dalle feste religiose, dall’avvicinarsi delle stagioni e dai giorni propizi per la semina e per il raccolto.

In quegli anni Giuanin prese in moglie Teresina, detta Gin, e tutti e due erano molto giovani e altrettanto poveri; in un tempo in cui “i buoi valevano due soldi al paio ma non c’erano i due soldi per comprarli”, per due sposi senza terre non c’era altra alternativa alla fame se non quella di cercare altrove lavoro e pane.

Così fecero i due: un “panet da grup” contenente le loro poche cose e infilato ad un bastone, sulla spalla di lui, una “cavagna” poggiata sulla testa di lei e via, a piedi scalzi, per le strade del mondo... verso dove?

Non credo siano andati molto lontano: a piedi, quando si sa solo lavorare la terra, si rimane nelle campagne (il vero viaggio lungo, compiuto ancora una volta a piedi, Giuanen lo fece molti anni dopo, per arrivare sino a Genova, a vedere il mare!); debbo dedurre che i due sposi si siano fermati in qualche paese di pianura, dopo Acqui, dove vi fossero terreni fertili che richiedessero l’opera di “schiavandari”, termine che indica molto bene quale fosse il grado di soggezione al padrone...

So per certo che, per essere ingaggiati, essi dovettero dichiarare di essere fratello e sorella (avranno avuto in mente l’esempio biblico di Abramo e Sara...) perché i padroni, temendo nuove bocche da sfamare e ritardi nei lavori, non li avrebbero altrimenti assunti.

Trascorsero, così, per i due sposi, lunghi anni senza gioia e senza storia, fatti di lavoro, di rinuncia e di sotterfugi; e, anche, di gravi scrupoli, per due persone semplici e timorate di Dio, costrette, dalle strutture economico – sociali, a nascondere il loro stato e un sentimento autentico: come si fa a mantenere accesa una fiaccola sotto il moggio?

Con i risparmi faticosamente accumulati Giuanin e Teresa tornarono, infine, al paese e comprarono la casa del Borghetto, nella quale crebbero cinque figli.

Nelle sere d’inverno, finito di rigovernare, sistemato il paiolo lucente alla catena del camino, i piatti e le scodelle sulla schilera (piattaia), il pane raccolto in un tovagliolo dentro una cavagna appesa alle travi del soffitto per difenderlo dai topi, la cucina diventava un circolo di lettura: Non si sa come, ma Giuanin e Gin avevano imparato a leggere, forse sui libri da Messa. Alla lettura tutti, genitori e figli, dovevano partecipare: chi era piccino e non aveva ancora imparato era sistemato nelle capaci nicchie del camino, gli altri si sedevano sulla panca, davanti al fuoco. Le mani di quelli che ascoltavano non si fermavano mai: Giuanin, con i due maschi, aguzzava carasse e pali per le viti, Gin lavorava all’uncinetto o rammendava: il lavoro era sospeso solo per il tempo della lettura.

Si conoscevano le Vite dei Santi, la Sacra Bibbia, la Storia di Guerrino detto il Meschino e I Reali di Francia, I Miserabili e I Promessi Sposi che erano una novità, la storia di Mayno della Spinetta, detto il Brigante di Marengo e, per Natale, nei giorni dell’Avvento, si leggeva, in dialetto, la Storia di Gelindo al Presepe.

Altre famiglie, a quel tempo, andavano a veglia nelle stalle, per risparmiare la legna del riscaldamento.

Pietro e Palmina, all’epoca del loro matrimonio, erano la coppia più bella del mondo, di quella serena, colorita bellezza paesana della gioventù sana delle nostre parti: si volevano molto bene e tutto, in loro, era gioia e luminosità.

I sette figli, nati uno dopo l'altro, erano stati tutti voluti e attesi con la stessa trepidazione con cui si aspetta il primogenito e si sa che, per una serie di circostanze, sarà anche l'unico.

I fratellini "si allevavano" l'un l'altro: se uno di loro si ammalava, tutti si mettevano a letto per fargli compagnia; ciascuno aveva cura dei propri abitini per poterli passare nelle migliori condizioni: Lilla ripeteva che "erano molto ricchi perché si volevano molto bene". Nella casa di Pietro e di Palmina c'era spazio anche per me: Pietro ci metteva a sedere sul carro dei buoi e, tutti festanti, ci conduceva alla vigna; tra una zappata e l'altra, si occupava di noi, impedendoci di gironzolare intorno ai pozzi, da cui eravamo attratti per via dell'eco.

La sera, all'imbrunire, tornavamo sul carro odoroso di fieno, cantando a squarciagola, tutti eccitati: arrivati sull'aia, Pietro ci sollevava in braccio, uno per uno, per farci scendere senza pericolo.

Santin era il maggiore di una schiera di ragazze ed avviato, sin da bambino, al mestiere di fornaio; quando scoppiò la prima guerra mondiale, partì con la leva degli "scuffiotti" (così chiamati perché erano ancora ragazzini). Alla partenza, la madre gli aveva sussurrato: "Santin, non ammazzare nessuno, ché ammazzare la gente e spalare la neve sono lavori inutili!". Forte di questo viatico, Santin andò alla guerra disposto a farsi ammazzare pur di non uccidere e portò fuori dalla guerra, oltre alla pelle, anche una coscienza immacolata.

A lui, orfano e povero in canna, con la madre e le sorelle da mantenere, toccò in sorte un matrimonio d'amore, con Nina, la figlia maggiore di un ricco negoziante del paese, bella, intelligente e volitiva. Santin poté metter su bottega, allevare i suoi tre figli, senza dimenticare della madre, finché visse e delle sorelle, finché tutte presero marito.

Dal forno a legna usciva una fragranza odorosa di buon pane fresco: Santin, con il suo lungo grembiule, presso la bocca del forno, sfornava le micche e i grissott e li deponeva sugli scaffali: Nina serviva al banco, leggera come un'ape operosa.



Cui dra Mõnia



Cui du Lugén



Cui d'Fartàn



Cui d'Felice dir Masaràn



Cui dra Funtanéla

Cui d'Pastamöla



Cui d'Bucalén



Cui d'Barbarussa in Argentina



Cui d'Barnardén



Cui d'Pén dl' Arbùst



Cui d'Sèsto



Cui d'Maién



Cui d'Galasso





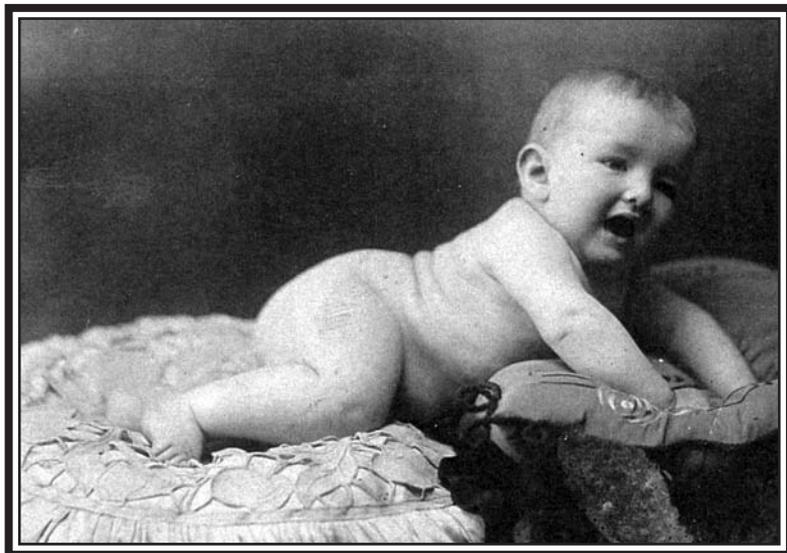
Cui d'Ragàs

Cui d'Mariäna



Cui dir Fré





## I BAMBINI

di  
Elisabetta Farinetti

\*\*\*

Che peccato esser piccini  
 Con lo faino, col quibetto,  
 Con la piuma sul caschetto,  
 Con la spada, con gli sproni,  
 Con la riga nei colfoni,  
 Con la croce nell'occhiello,  
 Dimmi mamma, non son bello?  
 Guarda come al sole innante  
 Sono tutto scintillante!  
 Agitar fo refiretto  
 Sta le penne del caschetto:  
 Mamma mia, gli è un gran peccato  
 Ch'io non sia d'esser soldato!  
 Se già fopsi militare,  
 - Quant'è cose vover fare;  
 Fedi, mamma, grandi cose  
 Inaudite portentose;  
 In un mese a dirmi male,  
 Sarei fatto... generale.  
 Generale! Ah contento  
 - Tutto nappe, tutto argento  
 Comandar tanti soldati  
 In bell'ordine schierati  
 A cavallo, co' spallini...  
 Che peccato esser piccini,  
 Se vent'anni arepi almeno,  
 Più veloce del baleno,  
 Delle spade al gioco lampo,  
 Esser la vovè sul campo.

Angelo ed Elena Rizzo



Tonino e Gilla Vacca Graffagni



Ernesta e Dilio dra Casinétta





Nena d'Sesto



Pasqualina d'Campagnèro con la mamma

Michele Bianchi



Nena Robino e Mariola Vacca



Cansòn d'in bägg

'Na vöta u jera in bägg  
cl'andäva a pié mujé  
l'ha dä in crèp an tèra  
e u s'è rut u sifulé.

L'è andä dar macaròn  
a fése acumudé  
u jà bitä in toc d'lègn  
e u pöva pè caghé

Filastrocca raccontata ai bambini  
ricostruita da Caterina Pronzato.

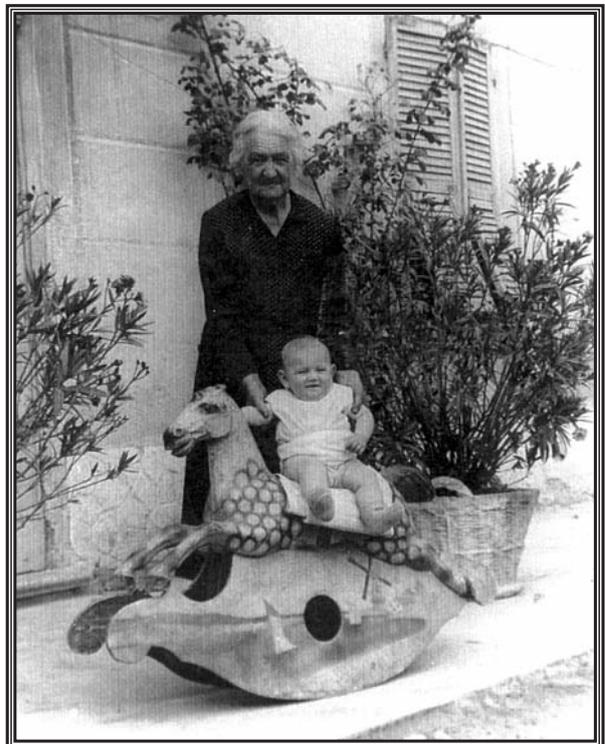


Nena d'Sèsto e Giovanna

Gianni Guglielmini



Limpia e Giovanni dra Marchiccia





Anita, Giovanna, Evasio d'Maién dra Sucietä con la nonna

*Una bambina, una storia*

## “Cina, ciana, va ‘ntla tana...”

*I fatti narrati non sono reali. Però, se i personaggi sono immaginari, l'atmosfera è la stessa che abbiamo respirato negli anni di guerra.*

Un acre odore di gelso impregnava la stanza: l'aspetto molle e gelatinoso dei bachi da seta che strisciavano sul letto di foglie, dava a Marianna un brivido di ripugnanza, ma al tempo stesso attraeva irresistibilmente il suo sguardo. Sperava di sorprendere l'attimo in cui la larva si sarebbe rinchiusa nel bozzolo.

Sua madre stava chiacchierando con Pén, il padrone di casa, che aveva allestito i castelli nella sua cucina, e la bambina attendeva pazientemente la fine di quella conversazione.

In quegli anni di guerra ciascuno cercava di rimediare qualche magro guadagno nei modi più disparati: quello dei bachi da seta sembrava un affare proficuo.

Marianna era un tipo tranquillo e silenzioso: aveva forse sei o sette anni e trascorrevva molto del suo tempo a guardarsi intorno: l'affascinavano le forme delle nuvole cumuliformi che s'ammassavano per poi disgregarsi in cirri e filamenti, i mosconi cangianti che ronzavano nei caldi pomeriggi estivi, le file di formiche che trasportavano le loro provviste. Solo qualche volta ne imprigionava qualcuna nel tubetto vuoto del Formitrol, ma le liberava quasi subito. Non era una bambina crudele, Marianna!

Erano anni duri. In quel paese dell'Alto Monferrato gli echi del secondo conflitto mondiale arrivavano molto attutiti. Si mangiava sì pane nero, i cappotti erano rivoltati mille volte, mai Marianna aveva indossato una maglia che non fosse stata confezionata con la lana di cento golf disfatti, ma gli aerei da bombardamento si sentivano soltanto passare e i manifestini che piovevano dal cielo erano, per la bambina, un evento atmosferico come gli altri.

Era nata alla vigilia della guerra e non conosceva altra condizione di vita.

Quando era piccolissima era stata, una volta, con la mamma in una città della cintura torinese, ospite di parenti. Ricordava con terrore di avere udito un gran frastuono nella notte: qualcuno aveva gridato di non accendere la luce e sua madre era caduta dalle scale, fuggendo con lei in braccio, avvolta in una coperta. Si era molto spaventata, ma sua madre l'aveva rassicurata, dicendole: “Sono soltanto gli Inglesi che giocano a palla sul tetto!”.

Ripensandoci più tardi aveva avuto l'impressione di essere stata presa in giro. Sentiva che c'era un collegamento fra quei rumorosi giocatori di pallone, le persiane foderate di carta blu che non lasciava filtrare la luce e il fioco lumino ad olio che portava con sé la zia, quando veniva a trascorrere la serata con i suoi genitori.

Poi, per un certo periodo, dei soldati tedeschi, che avevano nelle scuole il loro quartier generale, si erano stabiliti in paese e avevano preso a frequentarne le case, scegliendosi, ciascuno, una famiglia in cui consumare i pasti. Era consuetudine, per Marianna, vederli aggirarsi per il cortile in cui tenevano i mezzi, mentre, seduta su un gradino, giocava, tranquilla con le sue “collezioni”: carte di caramella e bottigliini vuoti di profumo o brillantina che scambiava con la sua amica Teresa, vestita da frate e con la testa rapata, in adempimento ad un voto fatto da sua madre, quando aveva avuto il tifo.

I tedeschi che si aggiravano in casa sua erano Conrad, un ragazzo sui vent'anni, che nutriva per lei un rumoroso affetto e Willy, che mostrava sempre a tutti le foto dei suoi bambini.

Conrad interrompeva spesso i suoi giochi con colorite effusioni e la cosa dava un certo fastidio a Marianna, che era una bambina riservata e provava per la gente chiassosa un'inconfessata avversione.

Non voleva essere disturbata, soprattutto quando giocava con le sue amate bambole: Alessandra la più alta, ma la meno bella, con il corpo di paglia e la testa di cartapesta; Lola e Mimì di celluloidi: Mimì era la più graziosa ed aveva il vestito alla tirolese.

Eric e Abdula erano bambole “lenci” ma Graziella, con la testa, le braccia e le gambe di porcellana, che imitavano nell’atteggiamento quelle di un neonato, di cui aveva anche il corpo morbido, era la preferita e la più bella. Tanto bella che Marianna aveva quasi paura a toccarla.

Provenivano tutte da una cassa che stava sotto il letto della nonna e che rendeva la sua stanza un luogo favoloso.

Avrebbe saputo molti anni dopo che quelle bambole appartenevano alla zia Enrichetta che le aveva avute da un tizio che le doveva dei soldi, ma non aveva la possibilità di restituirglieli.

La zia, dopo che era stata bombardata la sua copisteria a Torino, per sbarcare il lunario, comprava e vendeva tutto quello che le capitava, per cui aveva su quelle bambole delle mire commerciali.

La nonna non sapeva resistere al desiderio di mostrarle alla nipotina: notando poi la devozione con cui le toccava e interpretando l’eloquenza dello sguardo, finiva sempre per regalargliene una ..... vedendosela, poi, con la legittima proprietaria che non era precisamente entusiasta di quelle continue elargizioni!

Solo di Graziella, Marianna era entrata in possesso legalmente: era Natale e, come ogni anno, era consuetudine fare colazione dai nonni.

L’odore di pollo bollito era per lei l’odore del Natale: la nonna aveva quattro polli con le ali tagliate dalla vicina che non gradiva che andassero a pasteggiare nel suo orto. E ogni 25 dicembre ne sacrificava uno.

Quella volta Marianna si presentò, tenendo fra le braccia la nuova bambola. “Come si chiama?” le chiese il nonno. “Gioiella” rispose lei. “Ma non è un nome!”.

Marianna guardò il calendario alquanto perplessa: Avvento romano, Bibiana, Francesco Saverio... Aveva imparato a leggere molto presto e cercava invano ispirazione. Nessun nome le sembrava degno di quella meraviglia... “Un bel nome è Eulalia” disse il nonno. “Preferisco Gioiella” puntualizzò lei. “Semmai Graziella che, almeno, è un nome” insistette il nonno. E Graziella fu.

Con Graziella e le altre giocava alla casa. Riuniva le sedie in circolo nella penombra della cucina ed era di volta in volta la mamma, la maestra, la venditrice di pane, lo stracciaio, lo spazzacamino, il dottore.

Più di ogni altra cosa, però, a lei che non aveva fratelli, piaceva giocare con Vito, che era un bambino vero, figlio di contadini, ultimo di otto.

Aveva un piglio sicuro, la testa perennemente rasata e camminava spesso a piedi scalzi, coi pantaloni sbrindellati e una fetta di pane spalmato di mostarda in mano.

“Ciao, Vito” diceva lei, umile e vergognosa del suo vestitino pulito e dei sandali di bufalo. “Giochiamo?” “Non posso” diceva lui. E tirava dritto.

L’unico gioco che faceva qualche volta con Vito era quello delle biglie: “cina, ciana, va ‘ntla tana”... Lui le concedeva la sua amicizia con degnazione e solo perché lei era la figlia della maestra.

Però erano ben altri i giochi che lo divertivano: far cadere i fichi maturi in testa ai passanti, catturare i rospi nello stagno o fare il gioco dei bottoni: una volta l’aveva spiegato a Marianna: “si divide il territorio in due parti. Tu ti scegli una parte. Lanci il bottone, guardi dove va a finire. Se cade nel mio territorio io me lo prendo. Se cade nel tuo te lo prendi tu”.

Vito era un campione in quel gioco: alcuni giorni, però, tornava a casa con i pantaloni tenuti su dallo spago, perché era rimasto senza bottoni ed erano botte!

Quando i ragazzi giocavano alla guerra, Marianna si spaventava. Vito, Carlo, Rico, Beppe e Pierino imbracciavano dei bastoni come fossero mitragliatrici -ta-ta-ta- e avevano negli occhi una luce cattiva.

“Muori!” urlavano, quando riuscivano a raggiungere l’avversario e sembrava che volessero veramente ucciderlo.

Marianna si nascondeva dietro la tenda della cucina e... “Posate quei bastoni... smettetela, per favore!” pregava. “No! Quelle carogne di tedeschi devono morire!” disse un giorno Vito, indicando il malcapitato Pierino che si riparava da quella furia sotto un carro fermo.

Marianna pensò a Willy e a Conrad. Carogne? Perché? Conrad non le era tanto simpatico, ma aveva la faccia buona e Willy le ricordava il suo papà. “E tu chi sei, Vito?” “Io sono un ribelle, un partigiano!!!”.

Pierino strisciò piano da sotto il carro, afferrò una caviglia di Vito ed entrambi si rotolarono sul prato.

Una manciata di biglie colorate sfuggì dalle tasche del ragazzo: “Giochiamo a biglie?” chiese improvvisamente Pierino interrompendo la battaglia e di lì a poco tutti erano di nuovo intenti al solito gioco: “Cina, ciana, va ‘ntla tana...”.

Marianna era felice di sentirli ridere. Per fortuna la guerra durava poco e dopo si stava di nuovo allegri tutti insieme.

Il cielo era terso, ma era tutto un gran volare di panni stesi e di foglie secche.

I rintocchi delle campane risuonavano cupi in quel pomeriggio autunnale.

Le donne passavano frettolose, coi fazzoletti neri in testa, gli uomini, vestiti da lavoro, muti, col volto impassibile, guardavano tutti nella stessa direzione.

Un carro trainato da un bue risaliva lentamente il paese: Marianna si nascose dietro la tenda: “Portano a casa Giannino...” “L’hanno ammazzato alla Bandita...” “L’hanno preso i tedeschi, insieme ad altri tre partigiani...”.

La bambina non voleva guardare, ma non riusciva a distogliere lo sguardo: il corpo che stava sul carro era nascosto dalle sponde, ma gli occhi sbarrati di Vito nel volto terreo erano terribili: Giannino era suo fratello.

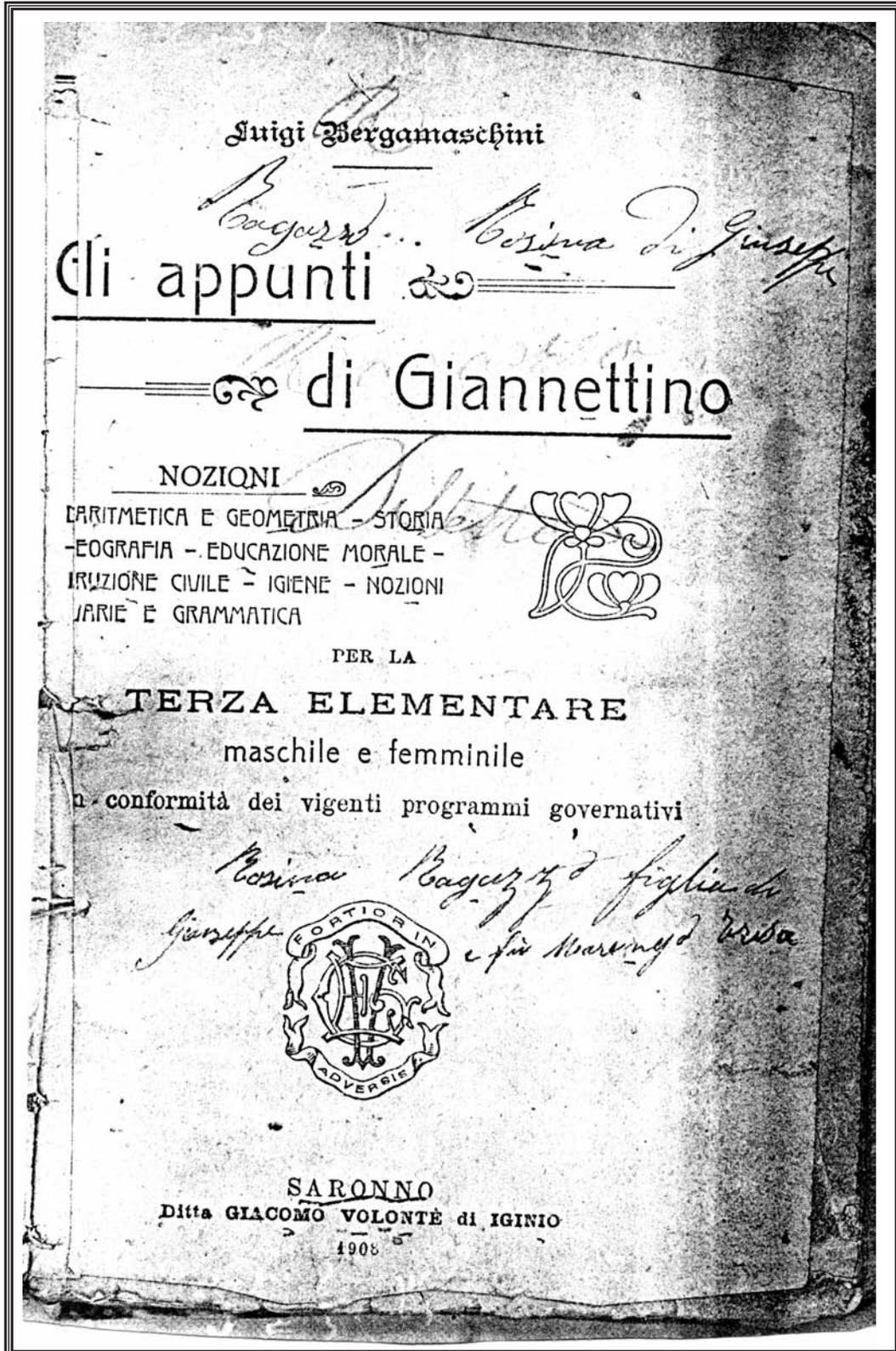
“Giochiamo, Vito”: “cina, ciana, va ‘ntla tana...” avrebbe voluto gridargli Marianna. Ma, oscuramente, sentiva che non era più tempo di giochi.



# LA SCUOLA

di  
Egidia Pastorino

\*\*\*



Tutto il sapere era compendiato in un libriccino di circa 80 pagine, formato 15 per 10 cm., che ho conservato perché mia madre non se ne è mai separata, nonostante fosse vissuta 12 anni in Francia e avesse effettuato, nella sua vita, numerosi traslochi.

Il libretto è intitolato: "Gli appunti di Giannettino", per la terza elementare maschile e femminile, di Luigi Bergamaschini, edito a Saronno, nel 1908, dalla Ditta Giacomo Volonté di Igino: era, a quanto pare, uno dei libri più "in linea" con il nuovo indirizzo scolastico nato dal dibattito tra masoni da una parte e cattolici dall'altra sull'educazione tecnica, civile, morale e religiosa da impartirsi agli scolari italiani.

L'ultima pagina, mancante, non mi consente di conoscere il prezzo del libretto. Tuttavia, la spesa sembra essere stata affrontata dalle famiglie "pro quota", per risparmiare: questo lo deduco dalle firme che appaiono sulla copertina del sussidiario. Se il libro è stato edito nel 1908 e mia zia Rosina, proprio nel 1908 frequentava la terza elementare, doveva possedere il libro insieme con certi Raggi (sic!) Ernesto e Ragazzo Giovanni che, proprio sulla copertina, avevano firmato con incerta grafia e, uno di essi, con scarsa conoscenza del proprio cognome...

Il libro rimase alla mia famiglia perché, l'anno dopo, passò a mia madre (forse, mio nonno aveva pagato due quote...), che non se ne separò mai (forse perché aveva assistito alle "lotte" tra la sorella e gli altri due aventi diritto!).

Come il libro fu nelle sue mani, mia madre provvide a firmarlo, come avevano fatto i proprietari precedenti) ma, anziché con nome e cognome, o, addirittura, con le generalità (come aveva fatto Rosina), le bastò scrivere, con una grafia sicura, già da adulta, ardita come il suo carattere, "Diletta", e da quel giorno il libro fu solo suo.

Il libretto conteneva, anche, gli esercizi da svolgere: in alcuni casi, i puntini ripetuti indicavano che il compito si poteva eseguire sul libro medesimo.

Il programma di Aritmetica, oltre alle quattro fondamentali operazioni, comprendeva la conoscenza dei numeri romani, il sistema metrico decimale, le misure di tempo, l'indicazione del valore di ogni singolo pezzo di moneta, metallica o biglietto, nel sistema monetario allora vigente.

Apprendiamo, così, che esistevano nel sistema (che era bimetallico):

monete d'oro : da £.100, £. 50, £. 20 (marengo), £. 10 (mezzo marengo), £.5;

monete d'argento: da £. 5 (scudo), £.2, £.1, £.0,50;

moneta divisionaria (per i piccoli pagamenti), e cioè:

monete di rame: da cent.10, cent.5, cent.2, cent.1;

monete di nichelio: da cent. 25, cent.20

Seguiva la carta monetaria, ossia biglietti da: £.1000, £.500, £.200, £.100, £.50, £.25, £.10, £.5. I biglietti circolavano per comodità ma erano convertibili in oro o in argento, a vista.

Il programma di Geometria si fermava alla geometria piana e non proponeva esercizi.

Più complessa era la parte riservata all'Educazione morale e civile: iniziava con l'esposizione delle istituzioni nate dallo Statuto (caratteri della Monarchia, del Governo, delle Camere) e dell'esercizio dei poteri ad esse connessi; proseguiva con i Diritti e i doveri del cittadino. Ma la parte più "corposa" era quella riservata ai Doveri del fanciullo (dei diritti, non se ne parlava proprio), che riguardavano il contegno a scuola, per strada e a casa; poi, i doveri verso Dio, verso se stessi e verso gli altri. Erano raccomandati :la pulitezza, la temperanza, il lavoro, l'economia e il risparmio ("chi va a cavallo da giovane, va a piedi da vecchio"). I doveri verso gli altri riguardavano i rapporti con la famiglia ("si deve ubbidire a tutti i nostri parenti"), verso i maestri, verso gli amici (non quelli "che parlano dei superiori"), verso i nemici ("la miglior vendetta è il perdono"), verso i poveri, i vecchi, gli infelici, verso tutti ("non fare agli altri"), verso gli animali, verso la patria.

La Geografia, dopo alcuni cenni brevissimi sui Punti cardinali, il cielo e la terra, passa alla descrizione amministrativa del Comune: dall'esercizio eseguito sul libro apprendiamo che, a quei tempi, Orsara contava 1.500 abitanti; che faceva parte del Mandamento di Rivalta Bormida, insieme con Castelnuovo e Morsasco; che, attraverso il Mandamento, apparteneva al Circondario di Acqui e, infi-

ne, della Provincia di Alessandria, Regione Piemonte, Italia.

L'elenco dei prodotti italiani ci conferma che l'economia di quei tempi era essenzialmente agricola. Si afferma: "Forma la ricchezza dell'Italia il baco da seta".

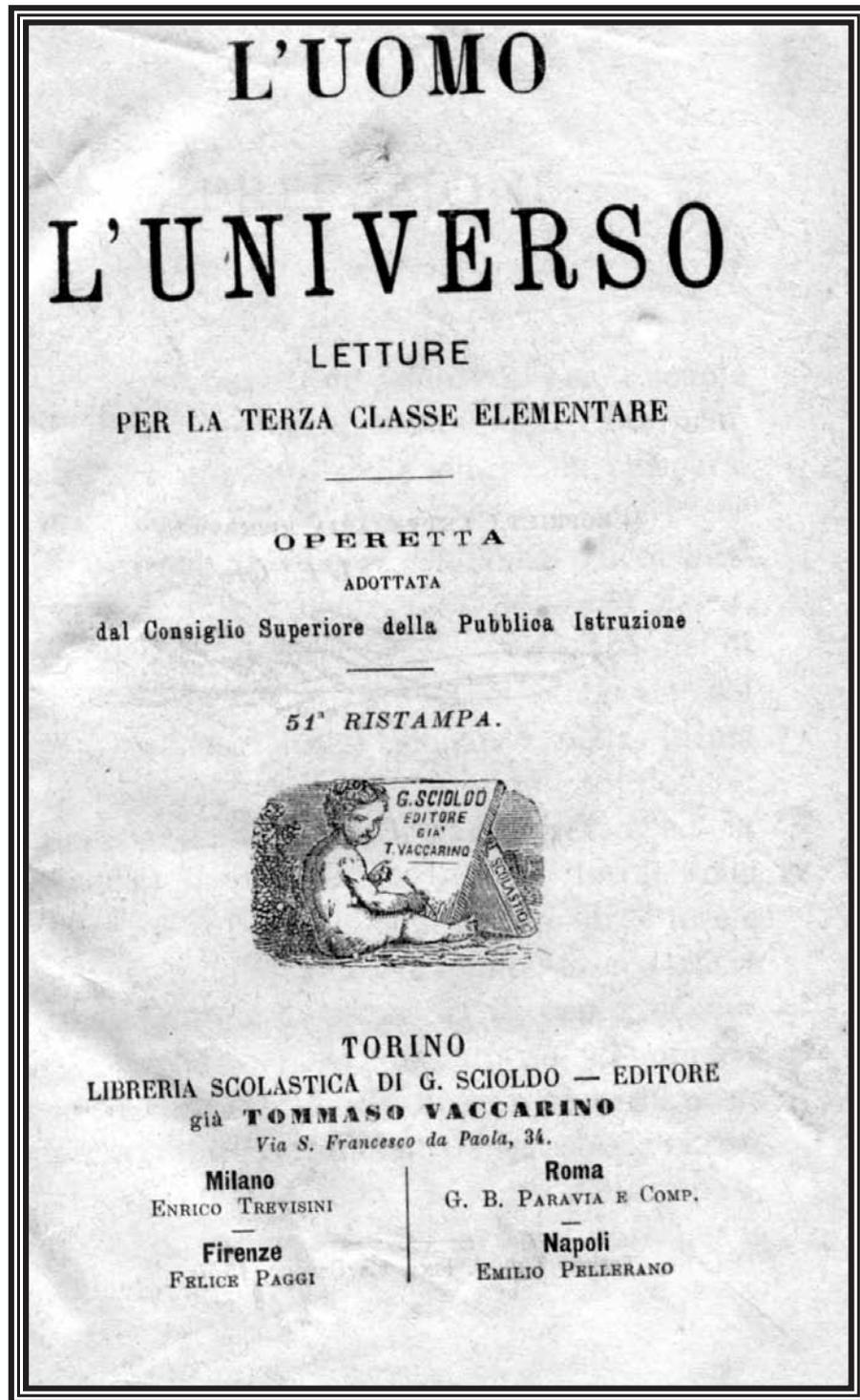
Le nozioni di Storia iniziano con le Società segrete, il '48 e proseguono con le guerre per l'indipendenza, sino all'ascesa al trono di Vittorio Emanuele III. Giuseppe Mazzini non vi è mai nominato, quasi non fosse esistito.

Un certo spazio riguardava le "Nozioni varie" (il tempo, i regni della natura, stato e proprietà dei corpi, fenomeni atmosferici); nella descrizione del corpo umano nessun accenno è fatto al sesso: gli organi genitali non esistono proprio.

Il libro termina con alcune nozioni di Grammatica italiana (le parti del discorso).

Con questo corredo culturale gli Italiani, molti dei quali divennero analfabeti di ritorno, si preparavano a sopportare la prima guerra mondiale.





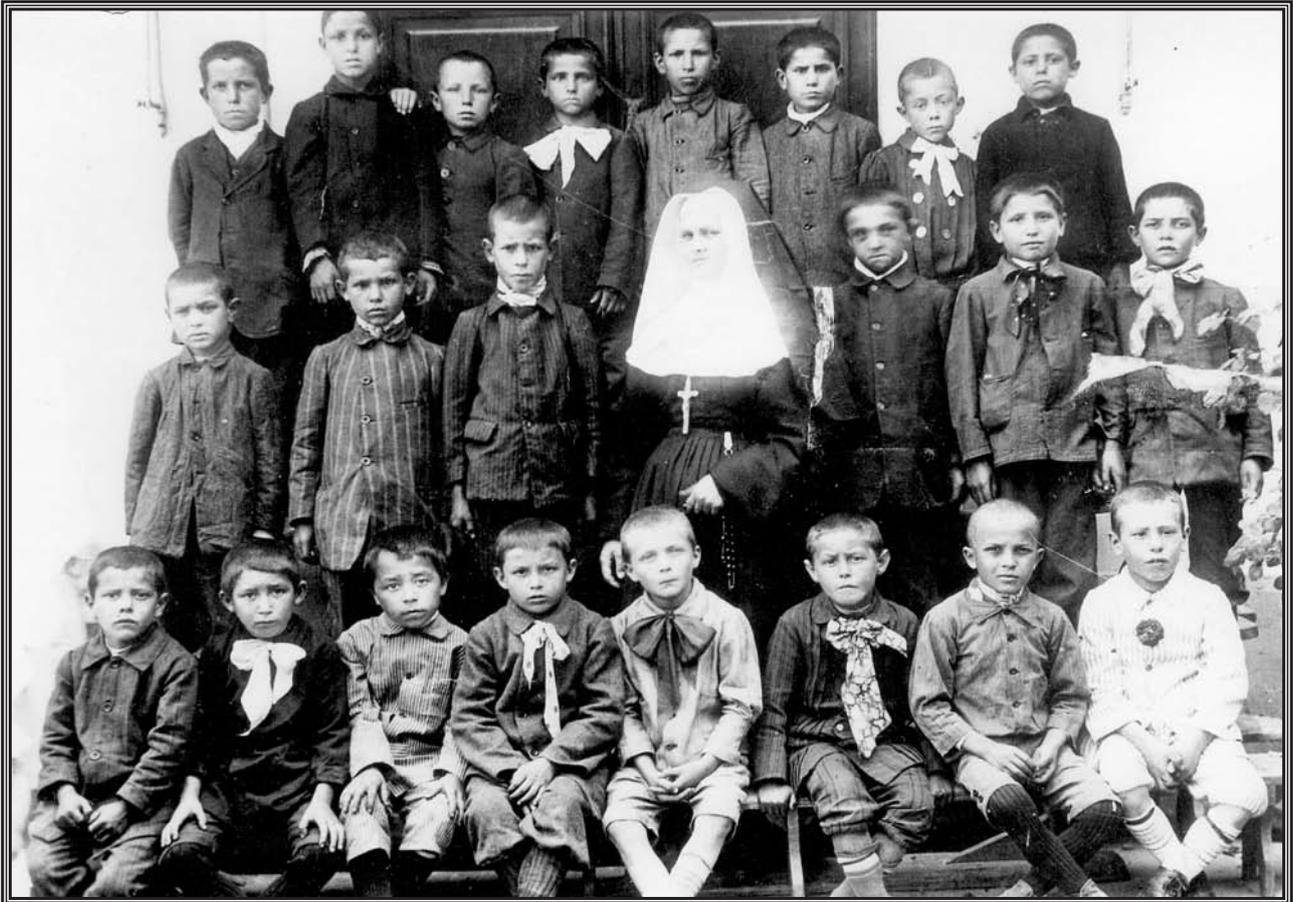
Testo scolastico di Giovanni Scavia pubblicato a Torino il 25 Ottobre 1860

## 17.

*Rimproveri e consigli ad un fratello minore.*

Mio caro fratello. — Quando io sono partito da cotesto paese per venire in Torino, tu eri buono, docile, ubbidiente e studioso. Ora da una lettera che mi scrive la mamma, sento con dolore che tu non sei più quello di prima. Fuggi di casa per andare coi compagni discoli. Non istudii più volentieri, e il maestro si lagna che tu non impari le lezioni, e spesso manchi da scuola, o vi giungi assai tardi. Ammonito, corretto, castigato dai genitori e dal maestro, tu prometti di esser buono, e poco dopo dimentichi le tue promesse.

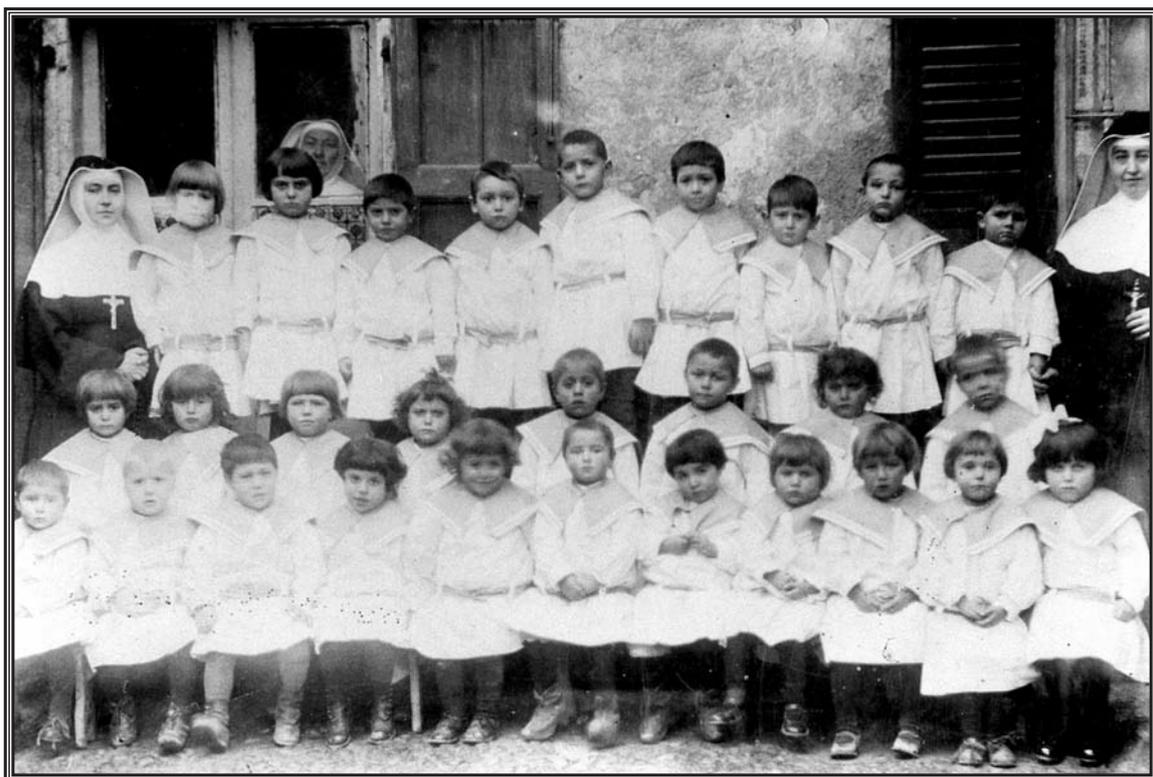
Caro fratello, vedi un po' quello che si guadagna a praticare coi cattivi! Pensa al disgusto che dai a' nostri buoni genitori e a tutta la famiglia! Rifletti al danno che fai a te stesso! Lasciando di studiare crescerai ignorante, e buono a nulla. Prendendo vizi da piccolo, diventerai sempre più vizioso; e invece di darti la sua benedizione, il Signore ti abbandonerà. Fuggi adunque, mio caro fratello, fuggi i cattivi compagni; sii sottomesso ed ubbidiente ai genitori e ripiglia con impegno i tuoi studi. Se farai così, me sarai contento ora e sempre; e darai una grande consolazione a' tuoi genitori, a me e a' tuoi congiunti. Io spero che da queste mie parole conoscerai che io ti amo, e sono e sarà sempre il tuo affettuosissimo fratello.



1913



1918



S. Quirico 1918 circa



S. Quirico 1920 circa



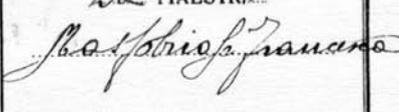
1920



R. Provved.º agli Studi di **Torino** R. Direzione Didattica di **Orsara B.**  
 Comune di **Orsara B.** Frazione di **.....**

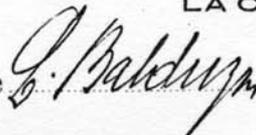
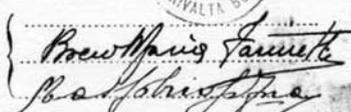
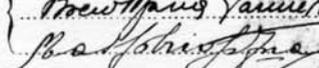
# CERTIFICATO DI STUDIO

Si certifica che l'Alunno **Gaudini Giuseppe**  
 proveniente da scuola<sup>(1)</sup> **pubblica** figlio di **Tatquale**  
 e di **Barbara Leone** nato a **Orsara B.** il **16 agosto** 1923,  
<sup>(2)</sup> ha compiuto con profitto gli studi delle cin-  
 que classi elementari

MATERIE D'INSEGNAMENTO I	QUALIFICA (3) II	ANNOTAZIONI III
Qualifica attribuita all'alunno dall'insegnante di religione (4)	Buono	Il nome dell'alunno è stato trasmesso al Comune competente per l'annotazione degli studi con più sui registri di anagrafe.  IL DIRETTORE (firma leggibile e peto anche stampigliata)   Assenze n. 5 su 100 giornate di lezione. ha MAESTRA 
Canto	Buono	
Disegno e bella scrittura	Buono	
Lettura espressiva e recitazione	Buono	
Ortografia, lettura ed esercizi per iscritto di lingua italiana	Buono	
Aritmetica e contabilità	Sufficiente	
Nozioni varie e cultura fascista	Sufficiente	
Geografia	Buono	
Storia e cultura fascista	Buono	
Scienze fisiche e naturali e igiene	Buono	
Nozioni di diritto e di economia	Buono	
Educazione fisica	lodevole	
Lavori donneschi e manuali	lodevole	
Disciplina (Condotta)	lodevole	
Igiene e cura della persona	lodevole	

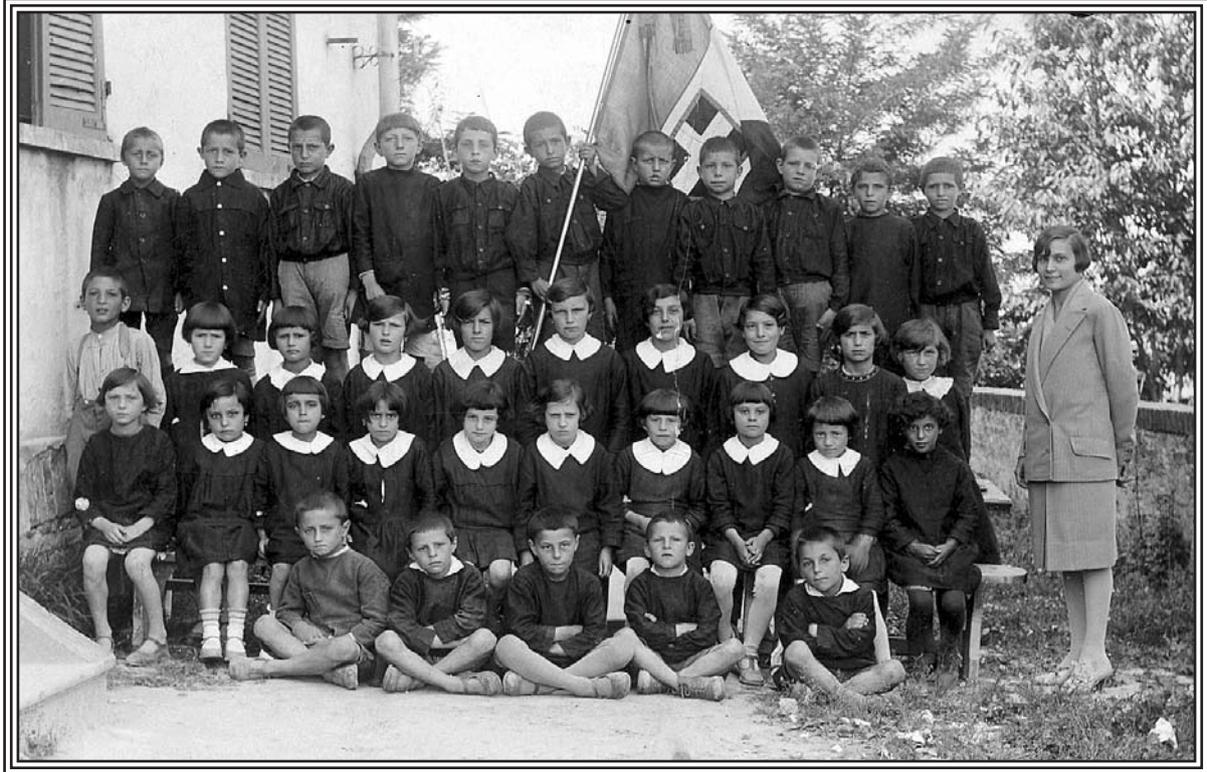
**Orsara B.** il **5 giugno** 1936 **DM**

LA COMMISSIONE

Il Presidente  I Commissari   


(1) - Pubblica o privata. - (2) E sta... promoss... (o ammess...) alla classe...; ovvero: ha completato con profitto gli studi del grado inferiore ovvero: ha compiuto con profitto gli studi delle cinque classi elementari; ovvero: ha totalmente adempiuto all'obbligo scolastico e dimostrato speciale idoneità al lavoro. - (3) Si indica col numero ordinativo da primo a quarto con questi valori: 1. Lodevole, 2. Buono, 3. Sufficiente, 4. Insufficiente. - (4) Quando provvede la famiglia si scriverà nella colonna II: insegnamento a cura della famiglia.

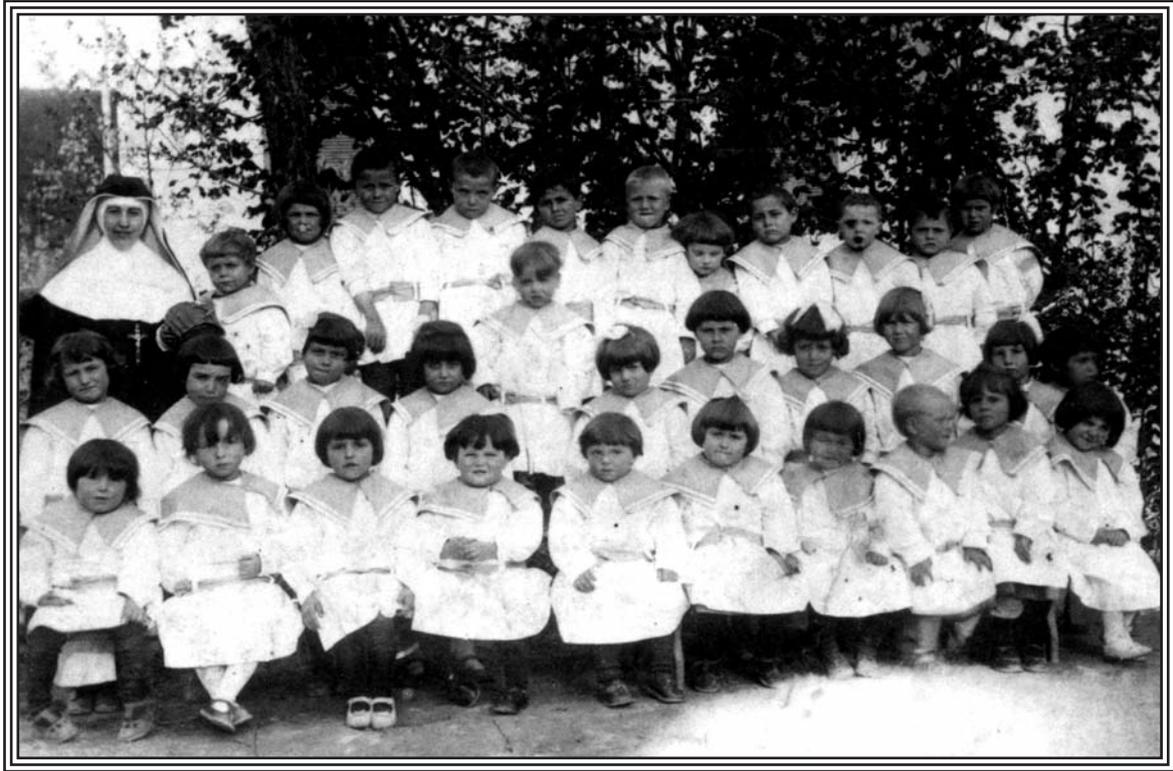
S.Quirico 1923



1924



1924



1925

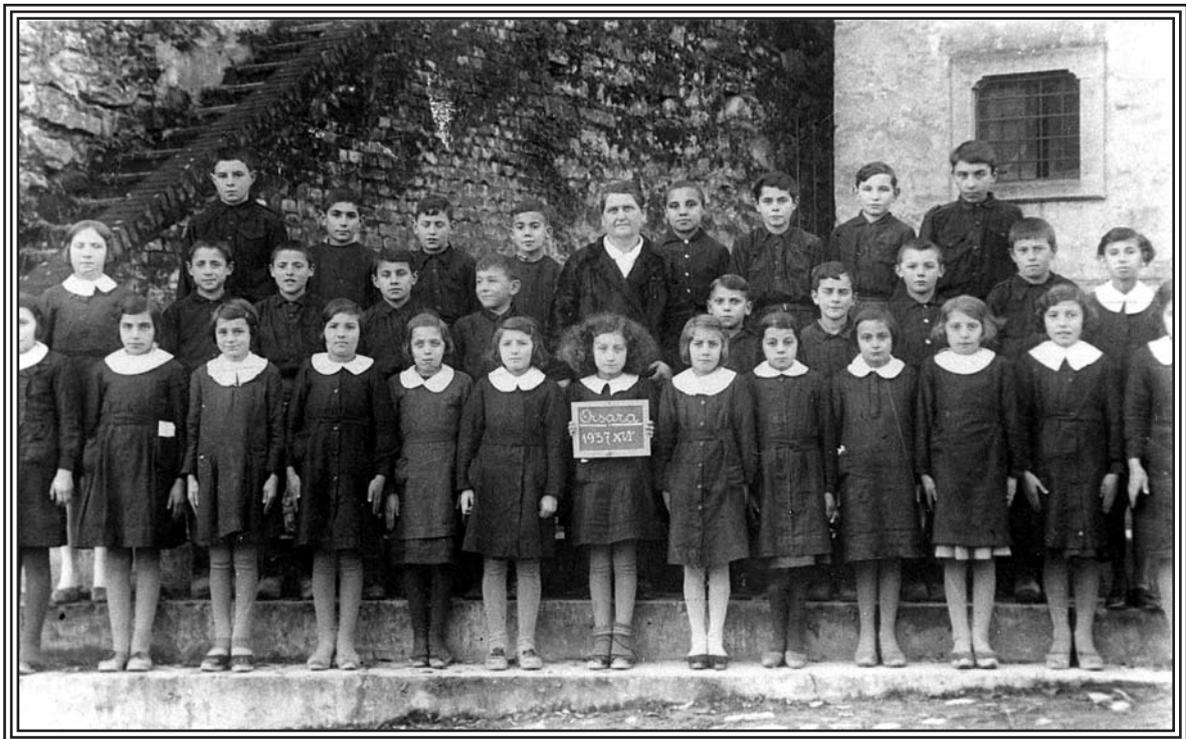


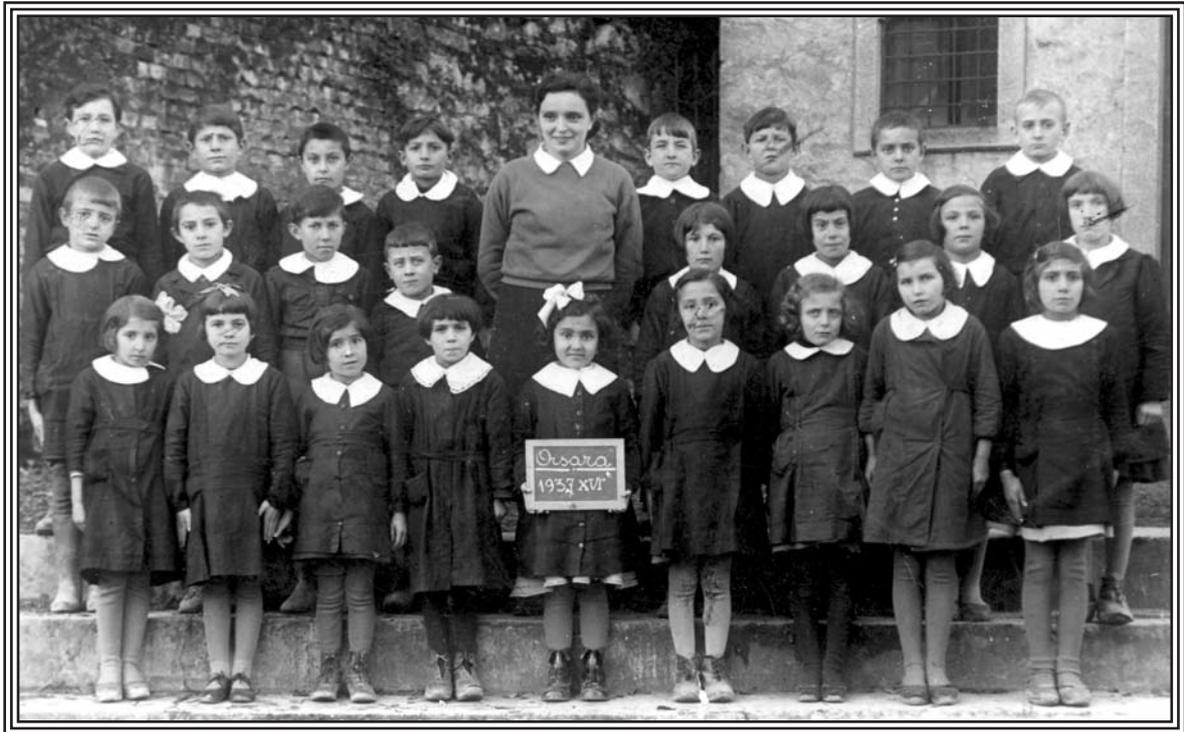


1930



1937

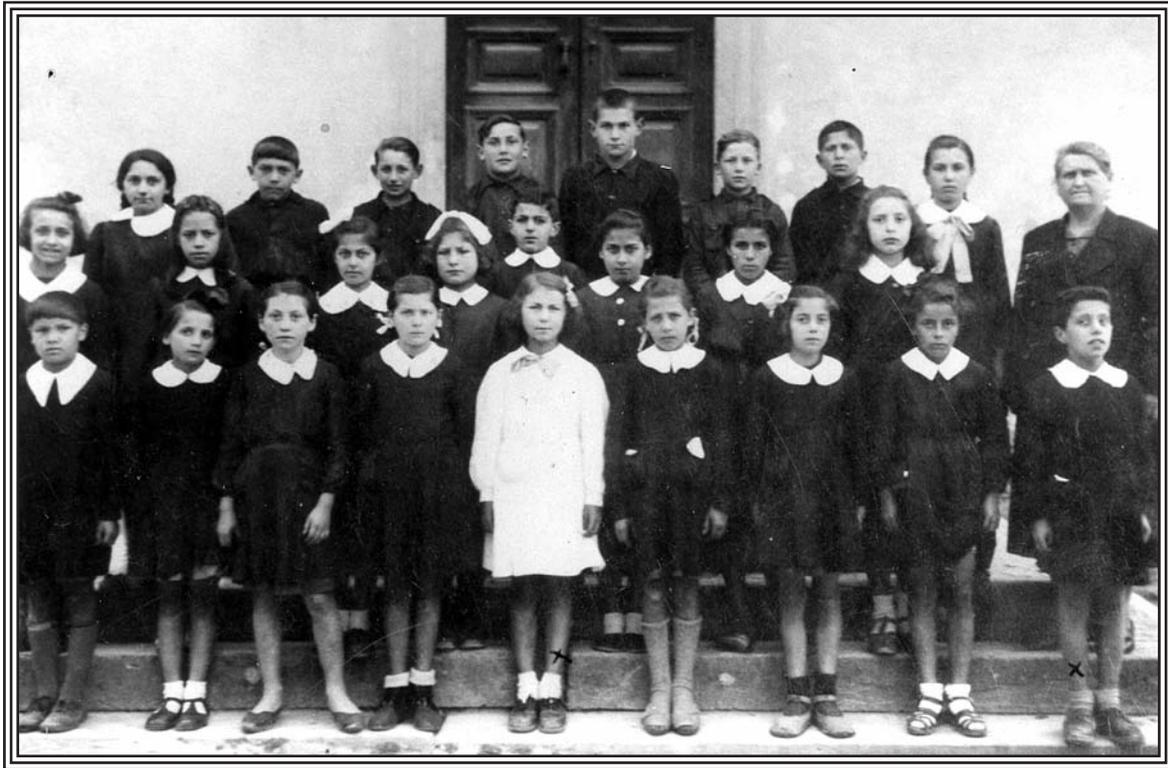




1938



1942



1943





1948



1949



1950



1951



1955



ANNO SCOLASTICO 1949-50

=====

Nell'Anno Scolastico 1949-50 venne istituito dal Provveditorato agli Studi di Alessandria in Orsara Bormida un corso di Scuola Popolare serale.

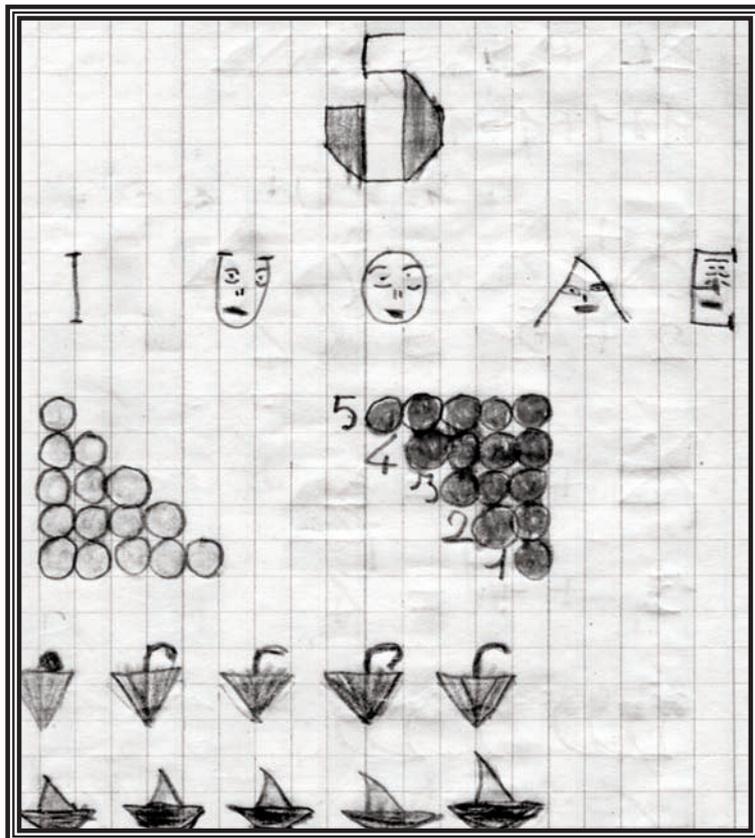
Il corso, con inizio al 1 Dicembre 1949 e termine al 4 Maggio 1950 - esami compresi - si pose l'obiettivo di offrire uno spazio formativo ad un gruppo di persone disponibili a conseguire la Licenza Elementare, desiderose di approfondire i contenuti culturali delle diverse materie, interessate ad ottenere il diploma di 6<sup>a</sup> Elementare.

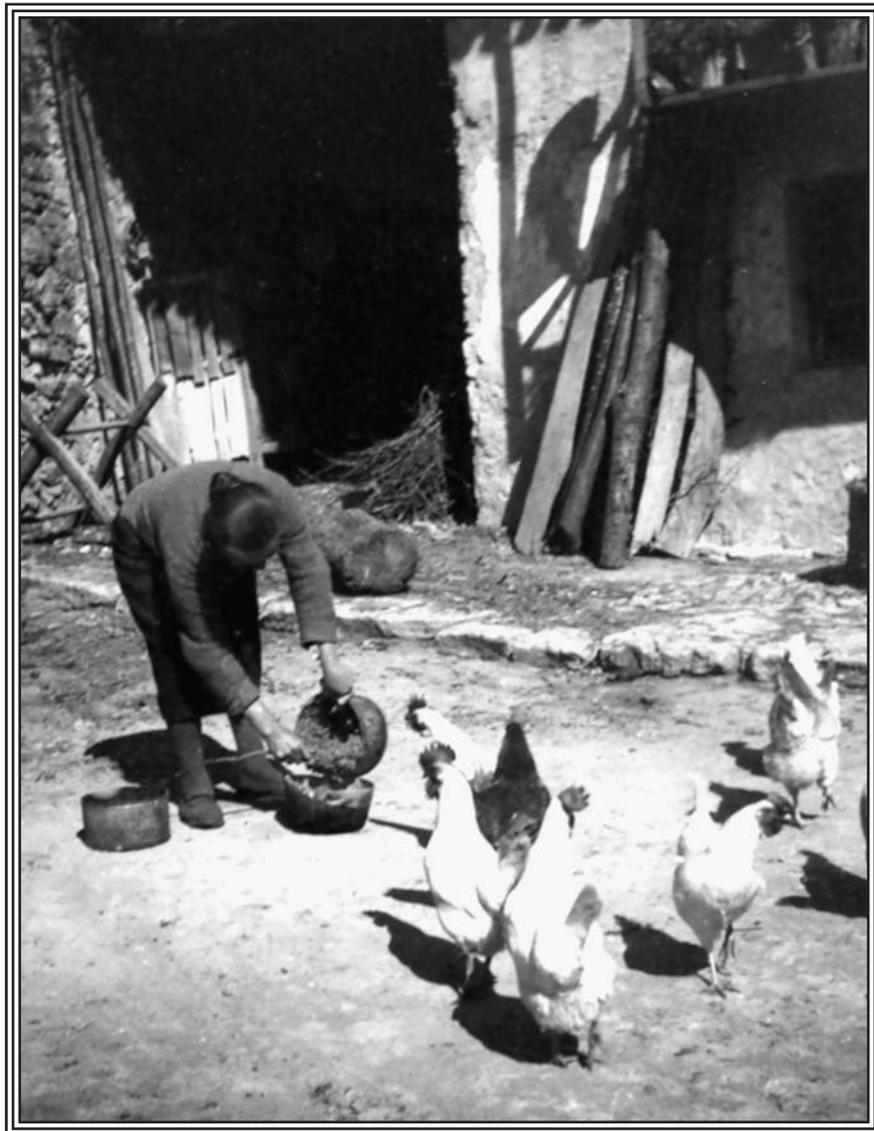
I numerosi frequentanti, guidati dalla maestra Farinetti Palmina, dipendente dalla Direzione Didattica di Rivalta Bormida con a capo il Direttore Rapetti Mansueto, superarono gli esami con esito positivo.

L'Anno Scolastico fu, quindi, occasione di crescita culturale e di formazione umana e sociale per tutti i frequentanti.



1965





# VIVERE AD ORSARA

di  
Egidia Pastorino

\*\*\*

## IL CORTILE

Non è ampio come un'aia, non è ristretto e circondato da muri come un cortino: il cortile è uno spazio necessario ad ogni casa contadina che è chiamato ad assolvere, a seconda dei vari periodi dell'anno o, anche, della giornata, ad una serie di compiti, inerenti alla vita della famiglia e degli animali.

“Povera quella casa che non ha un cortile!” era solita ripetere mia madre; ma i tempi sono cambiati, almeno per il mio cortile che ricordo ancora come si presentava ai tempi della mia infanzia, comune ai vicini della porta accanto ed esteso sino alla barberia.

Che luogo interessante la barberia! Era un vano con le pareti dipinte di azzurro manto di Madonna, c'era un vecchio seggiolone e, di fronte, un piccolo specchio e poi alcuni catini di varie misure e una mensola con pennelli, rasoi, forbici e quant'altro. La domenica mattina, prima della Messa Grande, il cortile si animava di uomini vestiti a festa, con tanto di cappello in testa, che aspettavano pazientemente il loro turno per farsi radere.

Il barbiere era Giuanen d'Bachet che, all'occorrenza, come ogni barbiere che si rispettasse a quei tempi, oltre che di insaponarti la faccia, raderti, aggiustarti le basette, fare la sfumatura, era in grado di cavarti un dente che facesse troppo male per essere lasciato al suo posto.

Anche dalla parte opposta alla barberia il cortile, allora, era più ampio di oggi, perché c'era l'arian-na e il muro di pietra, che separa il cortile dal Borghetto, era ricoperto di grandi pietre lisce, tanto comodo per sedersi e così salutare i passanti, allora numerosi, che si fermavano per riprendere fiato. Su quelle pietre appoggiavo i miei giocattoli, mentre, a ridosso, Madlinen e Uanetta sedevano a sferruzzare. Uanetta mi aveva insegnato un'antica tiritera:

“Maria Maddalena ra purtova tanta pena,  
tanta pena e tanc dudur: la passion du nostr Ssignur.  
Nostr' Ssignur l'è andò 'n castè a truè Gesuppè.  
Gesuppè l'era mort: i anger i cantovo, ra Madona ra suspirova,  
ra suspirova d'an snugion. Oh, che bej urassion!  
Chi ch' u i ssa e ch' u i dis u's uadogna ir Paradis,  
Chi ch' u i ssa e ch' u i dis nenta, in carbon a ssut ra lengua!”

C'erano, però, giorni in cui il cortile non era disponibile per i giochi, perché ingombro di fascine della potatura delle viti o di mazzi di foglie di canna per legare le viti, o di tronchi e rami da segare per l'inverno, o di ceci da passare al vaglio. Allora, quando arrivava “l'ora dell'ombra”, mi andavo a sedere sullo scalino della porta di casa, e in una bella scodella di acqua zuccherata, intingevo pezzetti di pane (pan e eua dussa), sminuzzandone un po' per le formiche che, in lunghe teorie, incessantemente proseguivano la loro marcia.

In certe giornate, il cortile era tutto delle donne: vi si preparava la “cursorva”, si faceva l'”alsia”, si tingevano i vestiti con i pacchetti di “Super Iride”. Erano tutte operazioni molto complesse, specialmente l'alsia. Si portava in cortile un grosso recipiente di stagno, una specie di conca molto alta, munito, nella parte inferiore, di un foro che poi si tappava con un grosso tappo di sughero. Dentro il recipiente si sistemavano i panni già un po' insaponati, partendo da quelli più sporchi per finire con quelli meno sporchi e più delicati; si utilizzava abbondante cenere, raccolta dal camino e setacciata.

Sul tutto si versava, a più riprese, dell'acqua bollente. Quando si toglieva il tappo, usciva lo smöj, un'acqua calda e lattiginosa che era conservata per molteplici usi, come lavare i pavimenti.

Quando lo smöj usciva di colore bianco-latte, la biancheria era pulita e con lo smöj ci si lavavano i capelli.

Le notti d'estate, Giuanen d' Bachet, che soffriva il caldo, si sdraiava sul muretto e, con una vecchia giacca arrotolata a mo' di cuscino, ci dormiva sino al primo mattino.

Conservo una foto di gruppo, trentun persone in posa nel mio cortile per immortalare un momento di gioia e di amicizia: dopo la foto, una bella bevuta, sempre nel cortile, con bottiglie e bicchieri sul muretto!

Per finire, un cortile poteva anche diventare una specie di "corte di giustizia": quando c'era qualche bega familiare, tra moglie e marito, tra suocera e nuora, tra cognate, tra fratelli e sorelle, alcuni erano soliti fare intervenire un saggio del paese che ascoltasse, giudicasse, disponesse. L'aula di giustizia era, naturalmente, rappresentata dal cortile: le parti esponevano le loro ragioni, il giudice ascoltava e poi si pronunciava, cercando di "dare un colpo al cerchio e uno alla botte", come si suol dire.



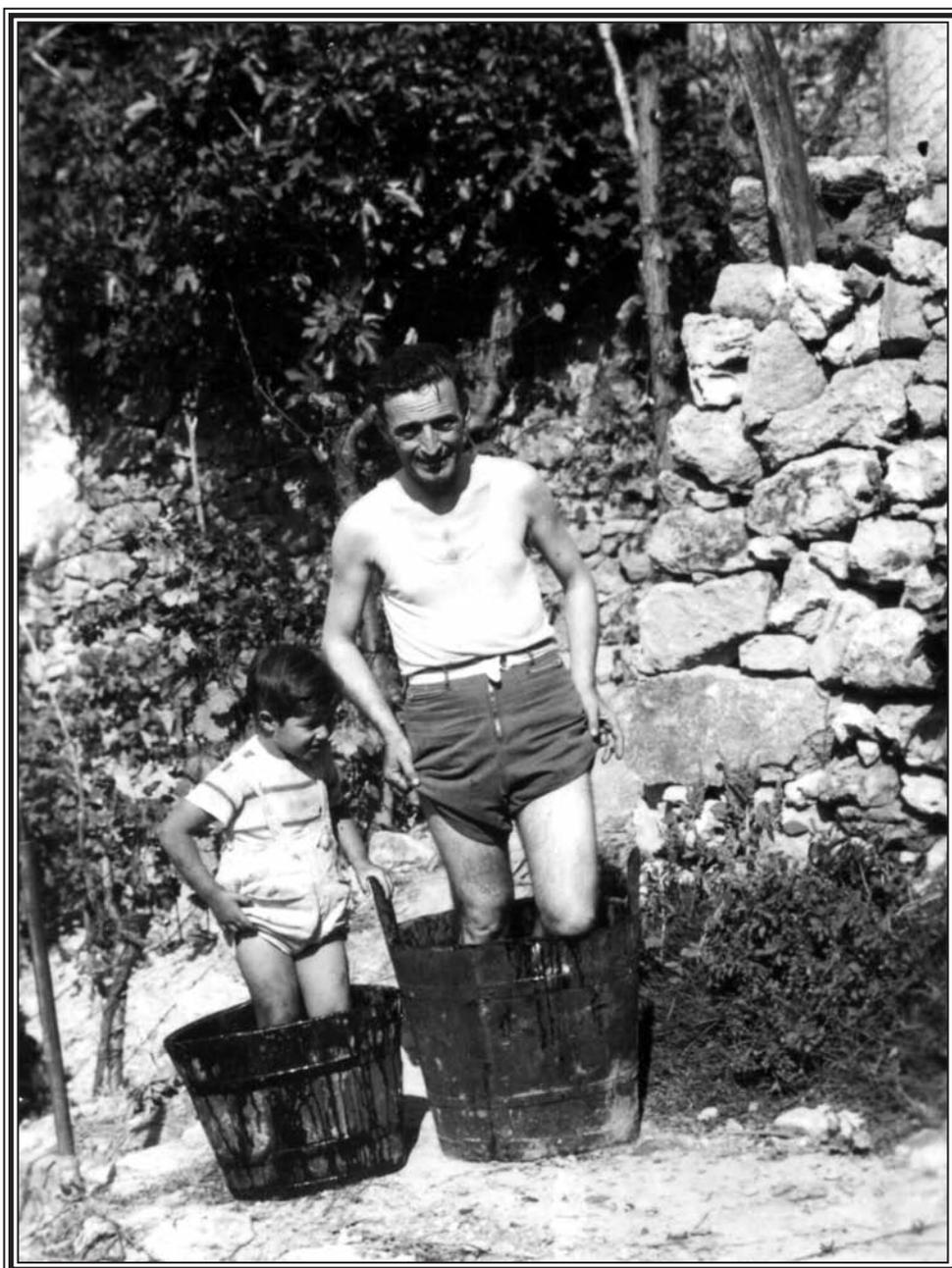


CARTOLINA POSTALE

*Orsara  
juillet 96.*

Litte, Marie d'Lette, Giose mi du Sop e Caterine  
Pin e Tiririne con in braccio Carlo Corosso, Costey  
tin e me copuete Rörine, Sentiu e Nire, mio zio  
Pinotto di Streh, Sente, Lerie e Beciemin, Mario du  
Ricca con in braccio Giuseppe e Polifrone, Brune, Dilette  
con in braccio Efidie, Maria con Made Rose' Cleto, Convide  
con in braccio il primo Pflor, Giulio d'Foutin, Pina d'Bo  
vicce, Mariemmine, Drieno e Justo, Cleto, Carlo d'Foutin  
Aldo du Pop.





## RA MADUNEN-NA

Basta un salto e, dalla casa di Centesimo, si arriva a ra Madunen-na, l'unica piazza del paese (e, singolarmente, di privata proprietà), grande come un fazzoletto triangolare da legarsi sulla testa, nella vigna o nei campi, quando il sole picchia forte: In quel punto il Borghetto e il Paese, stanchi di snodarsi paralleli, si uniscono.

Il muro liscio dell'ultima casa del Borghetto è proprio quello che dà il nome alla piazzetta perché vi è –o, meglio, vi era – affrescata da tempo immemorabile, non si sa da quale ingenuo ma ispirato pittore stanziale o di passag-



gio, una Madonnina dolce dolce, col suo puttino in grembo e una “gloria” di angioletti tripudianti su di uno sfondo turchino e oro che, come si sa, sono i colori che incontreremo in Paradiso, se mai ci arriveremo...

Lungo il muro della Madunen-na, c'è un sedile di pietra, su cui oggi nessuno più si siede. Anche l'affresco non è più visibile, da tanto tempo: subito dopo la seconda guerra mondiale, il Pittore celebre che è diventato la gloria del paese e un decoratore “sfollato”, incaricati dall'Amministrazione comunale l'uno di progettare il restauro, l'altro di darvi esecuzione, non se la sentirono di “toccare” l'ingenua Madonnina. Le ampliarono, però, la Corte celeste tracciando, con il pennello intriso di colore rosso vivo, spiritosi angioletti che, nei lineamenti, ricordavano – in modo benevolmente caricaturale – il Pittore, il decoratore e alcuni paesani che, riconoscendosi, si divertivano un mondo.

Dalla parte del Paese, ra Madunen-na, intesa come piazzetta, è delimitata da un muretto che consentiva di posare il secchio troppo pesante, il fagotto troppo ingombrante, mentre si riprendeva fiato.

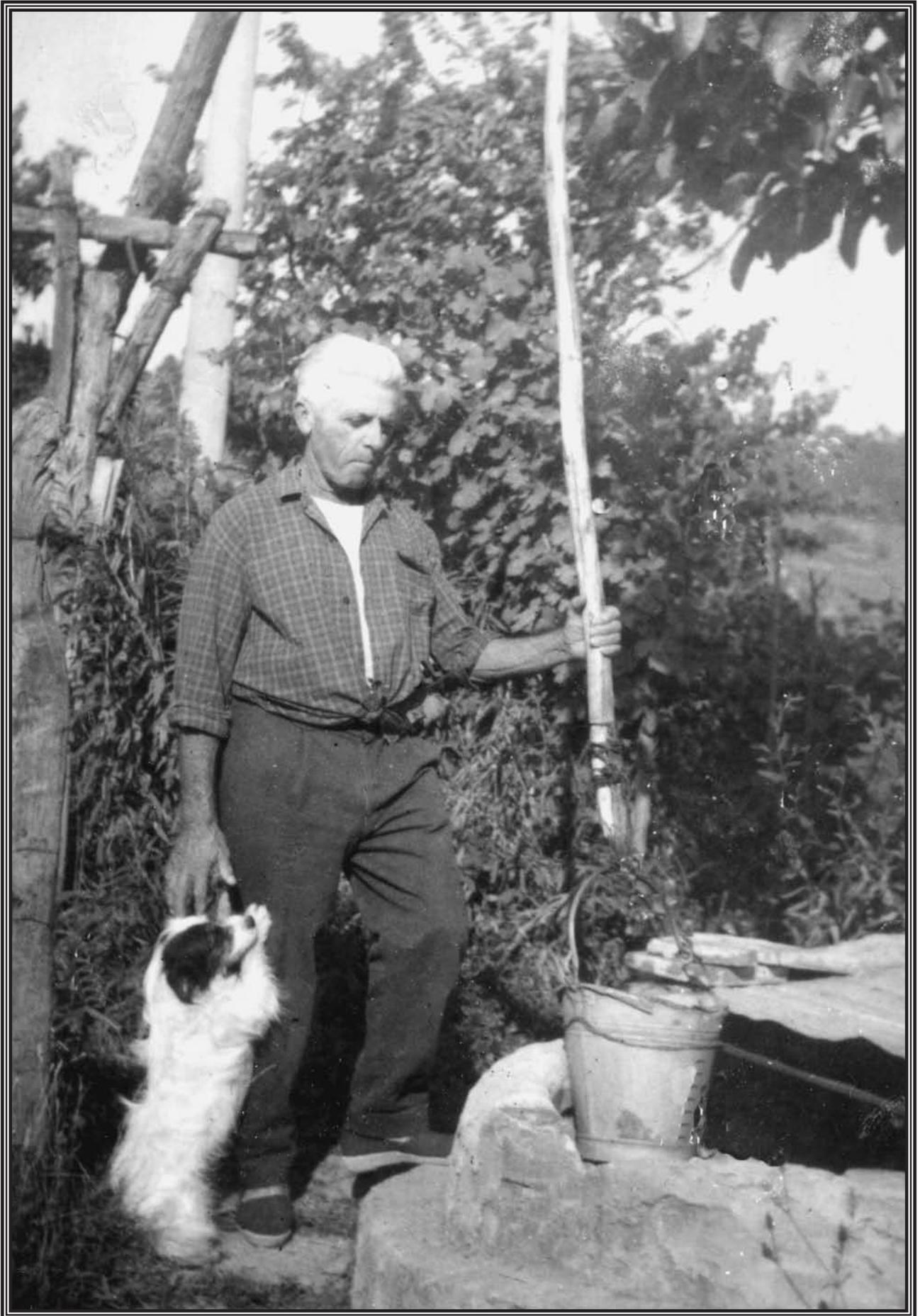
Chi aveva tempo da perdere, poteva sedersi a ridosso, sul lungo sedile di pietra, le spalle rivolte all'affresco: in quel punto strategico, tutti dovevano passare, sia preferissero percorrere il Paese o il Borghetto e si poteva “ragionare”, come dicono dalle nostre parti, sui più vari argomenti. Ogni passante era invitato ad intervenire: ra Madunen-na era un luogo democratico, quasi un “punto franco”, una “palestra di idee”: vi si leggeva il giornale ad alta voce e si commentavano le notizie.

Intanto, sulla piazzetta, i bambini, chiassosi, continuavano a giocare “alla settimana” o a far girare la “tosa”(la trottola).

All'epoca d'oro della Madunen-na era già finita la prima guerra mondiale che era costata al paese un largo tributo di sangue: basta scorrere il lungo elenco di nomi incisi sulla lapide dedicata ai Caduti, nel piccolo monumento ornato, anni or sono, da una bronzea statuetta della Vittoria alata, di pregevole fattura, donata dalla famiglia di Madama e rubata, una notte, senza essere stata mai più ritrovata. Con il ritorno dei Reduci ci furono, per i frequentatori della Madunen-na, nuovi motivi di riflessione e di discussione.

Poco più tardi, però, una nuova parola, dal significato non ancora ben chiaro, "fascismo", prese a circolare tra i conversatori abituali, sulla piazzetta: i nuovi eventi, tanto sconcertanti, fecero passare in secondo piano i fatti del paese che, sino a quel momento, erano stati l'argomento primo di ogni conversazione. Quando si capì meglio il significato della nuova parola, quella palestra di libertà che era stata ra Madunen-na aveva esaurito il suo ciclo: ormai, si sarebbe parlato solo del calcio e del Giro d'Italia.















## LA MOSTARDA

Bisognava attendere la fine della vendemmia: a quel tempo, si “staccava” già ai primi di settembre. Quando sulle viti erano rimasti solo pochi grappoli, dimenticati perché nascosti dai pampini o non ancora maturi al momento del raccolto, con i nostri panieri, andavamo a racimolare. Li vuotavamo, colmi, in una grossa cesta che Pietro si poneva sulle spalle e tornavamo a casa.

Poi, liberavamo gli acini dal graso e li versavamo in un paiolo di rame. A turno, a piedi nudi, iniziavamo la pigiatura, come avevamo visto fare dagli adulti, nei tini; eccitati dall’odore dolciastro e, insieme, forte del mosto, appiccaticci fino alla radice dei capelli, non volevamo più uscire dal “caudrin”: ma gli altri premevano rumorosi, desiderosi di ficcarsi a loro volta nella poltiglia.

Le nostre mamme, allora, minacciavano di metterci al fuoco, dentro il paiolo, insieme col mosto, se non ne fossimo usciti.

Nel frattempo, Pietro e mio padre avevano acceso il fuoco nel camino, prima con esili rametti della potatura delle viti, poi con “tocchi” sempre più consistenti: la fiamma incominciava a crepitare allegra, tra mille scintille che salivano veloci su per la cappa.

Si stava preparando la mostarda, la dolce composta di mosto e pere e pesche di vigna e fichi acerbi e noci, nocciole, pezzi di zucca, profumata ai chiodi di garofano, alla cannella, alla noce moscata: una delizia del palato! La mostarda, proprio quella che, d’inverno, si poteva mangiare spalmata sul pane, ma anche come salsa per i bolliti e anche per condire la polenta.

Mentre le nostre madri preparavano le piccole pere “da inverno”- l’unico tipo di frutta fresca che, nella mostarda, resta intero, candito – e la zucca e qualche gheriglio di noce per arricchire la composta, noi eravamo in fibrillazione per l’attesa: guardavamo le scintille con gli occhi stralunati, le gambe e i piedini ancora tinti di viola (del resto, si diceva che il mosto preservava dai geloni): nonna Nina ci metteva tutti a sedere su di una lunga panca davanti al fuoco e incominciava una lunga “quintùla”.

La mostarda doveva bollire dodici ore consecutive, senza che la schiuma dovesse debordare dal paiolo, senza che la polpa dovesse attaccarsi al fondo; Pietro e mio padre, seduti al tavolo l’uno di fronte all’altro, iniziavano la prima di una serie di partite a carte, per ingannare il tempo.

Pietro, di tanto in tanto, attizzava il fuoco e aggiungeva un ceppo; mio padre, invece, mescolava la mistura fervente nel paiolo, cantando sottovoce e in falsetto: “Mesta, mesta, gira, gira / per tre notti e per tre dì / finché la mostarda poi uscì! / Ci misi la cresta di un bel gallo / e la lingua di un pappagallo / E mesta, mesta, gira, gira...”: noi eravamo un po’ preoccupati. Sapendo che bisognava stare svegli tutta la notte, ci dichiaravamo disposti a resistere ad oltranza: le mani delle nostre mamme si muovevano veloci sui lavori a maglia o di cucito e i loro visi, illuminati dal riverbero della fiamma, mi parevano bellissimi. Nonna Nina continuava a raccontare, ma già i più piccini le si erano addormentati in grembo e noi, più grandicelli, sentivamo le palpebre diventare sempre più pesanti: un po’ renitenti ma, nell’animo, sollevati, accettavamo, infine, di andare a letto.

Ci accoglieva un enorme, morbido, basso letto matrimoniale dove, mucchio sfinite, ci gettavamo di schianto, l’uno sull’altro.

Così passava la notte della mostarda: al mattino, la spessa, scura composta faceva bella mostra nelle “amore” di vetro ancora tiepide e bene allineate sulla credenza: il fuoco era spento, ma c’era un tepore protettivo e confortevole. I nostri padri erano andati a letto e avrebbero dormito sino a tardi: bisognava, dunque, fare silenzio. In cucina, era pronto un cucchiaino di legno, col lungo manico, per ciascuno di noi: bisognava ripulire il paiolo e c’era bisogno del nostro intervento; ci armavamo, dunque, di questi strumenti e raccoglievamo con diligenza quella delizia scura e dolciastra di cui nulla doveva andare sprecato.

## GELINDO

In casa di Santin, nel tempo dell'Avvento, nella grande cucina si dava inizio alla lettura della storia di Gelindo al Presepe, in dialetto piemontese. Mi capitò di assistere a quel rito negli anni della guerra, quando passammo l'inverno al paese: la cucina era strapiena.

Nina leggeva molto bene, con tutte le inflessioni e le pause al posto giusto: era proprio una lettura teatrale.

Ogni sera si leggevano poche pagine, in modo da arrivare, la notte della Natività, al momento della nascita del Bambinello. Ogni sera erano preparati dei dolci: ad esempio, quando si leggeva di Gelindo che raccomandava alla moglie: "Fa' nent cantè la pela!", arrivavano vassoi colmi di frittelle tenute in caldo nel forno ancora tiepido.



## RA MUSTÄRDA

Ina vöta tra cunzive  
ans'ir mur d'mate e fanciot,  
chi curivo sè dar rive  
bèle scuss anche i baliöt.

Tra cunzive antl'urinäre  
di fiöi sbéla e di schinciòn  
a carvé, ma pöi su päre  
ui bativa cor bastòn.

Cmè prunte cula mustärda  
al spiég me con sentiment  
cmè cu m'ha musträ mi bärba  
cu 'na fäva in bastimènt:

Dis vendigne andé ticc a rapulé  
pöi gnaché l'üa cor man o con i péi  
e ant'ir must, uardanda a cul chi féi,  
quande cu bùi, adäse, pöi, giunté:

serb o madir fic, perso, ai bèi tuchén,  
pum schirfi, pèi da invèrn , nuss vèrde  
bèrrgne, sicca, niènte u bsögna pèrde  
quande ans'ir fò u tacùgna ir caudrén.

Tacä ar fò l'amsé con ra so pippa,  
parfìm d'mustärda an tita ra to ca  
ra fregg a ra to porta a sticca sà  
e ir gat, antànt, u lappa ina gran sippa.

Dop che ra tant bùi e tacugnä  
ra mustärda r'è pronta da mangé  
ui 'na sarà per ticc fina a firvé  
se tè con cugnission t'avräi paciä.

Baiasscé nènta: an vöi pè arciurni  
cui chi s'arpàto a lésé i méi stramòt  
ancura du paröle, bräv fanciöt,  
e pöi an sra mustärda a iò finì:

Ra mustärda r'è famija,  
r'è piasì, r'è emussìon  
bèla aiman/na, mäi sputliä  
paradis ai lapagiòn.

Era riconoscibile, un tempo  
sui visetti dei bambini  
che, scalzi, per quanto piccoli  
scorazzavano su e giù per le rive.

Era riconoscibile nei pitali  
che i ragazzetti discoli  
esibivano a Carnevale  
per suscitare ribrezzo.

Come preparare quella mostarda  
ve lo spiegherò io  
sfogliando con nostalgia  
un ricettario di famiglia.

In tempo di vendemmia  
raccogliete l'ultima uva  
pigiatela con le mani o con i piedi  
poi gettate nel mosto bollente

ogni tipo di frutta autunnale:  
niente si deve perdere  
quando, sul fuoco,  
incomincia a brontolare il paiolo.

Mentre il profumo della mostarda  
si diffonde intutta la casa  
il nonno fuma sereno la sua pipa  
e il gatto lecca felice la sua zuppa.

Dopo aver bollito a lungo  
la mostarda è pronta:  
ce ne sarà per tutti fino a febbraio  
se sarà stata consumata con parsimonia.

Non sbadigliate:  
non voglio più angustiare  
i gentili lettori dei miei strambotti.  
Concludo subito:

la mostarda è famiglia,  
piacere, emozione.  
Densa e morbida  
è un paradiso per i golosi.

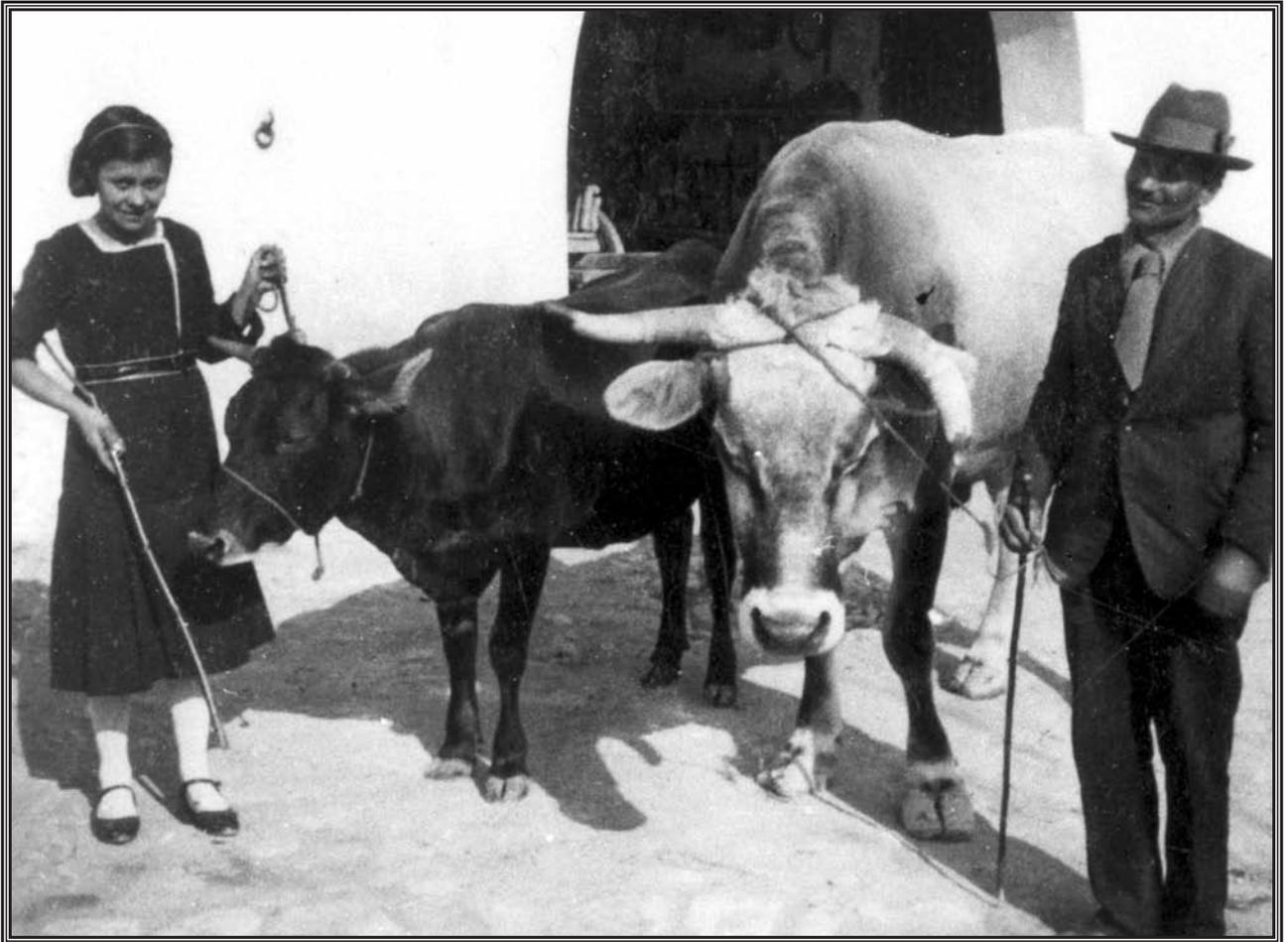


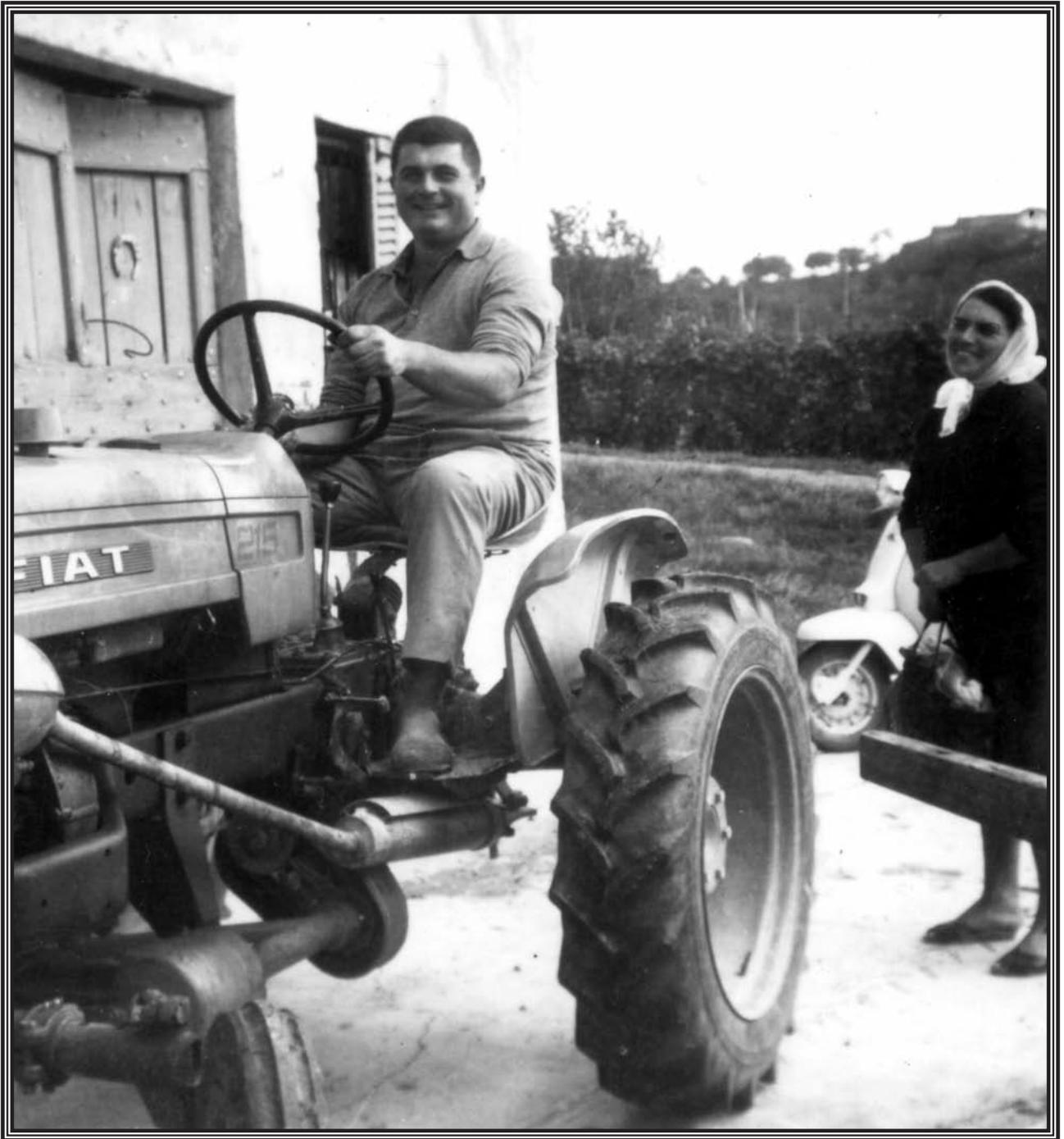












## AR MUREIN DA BUÉ

*“Un torrente denominato Budello separa il Comune di Orsara da quello di Montaldo, e dà moto al mulino comunale durante l’invernale stagione.”*

(G. Casalis – 1845)

Partimmo da casa subito dopo il desinare. Mio nonno portava un sacchetto di grano sulle spalle, io un altro più piccolo di granoturco. Attraversammo un paese silenzioso, quasi deserto per l’ora del riposo.

Solo dalla corte dei Sesto giungeva sino alla strada un inconsueto, animato chiacchiericcio di donne.

Proseguimmo verso il Rovanello. Salutammo Tina d’Fartàn che chiuso il negozio, stava scopando il marciapiedi, lentamente, per evitare il sollevarsi della polvere. Poco più avanti incrociammo Gusto con il suo bue, di ritorno dall’Arbe dopo l’abbeveraggio. Giungemmo alla “crociera della Moglia” senza più incontrare anima viva. Quando si arrivava alla Moglia, si scendeva, quasi sempre, a bere un sorso di quell’acqua freschissima: mio nonno diceva che oltre a dissetare “rigenerava l’organismo”. Quel giorno non andammo alla fontana perchè non avevamo tempo da perdere. La causa di tutta quella fretta la spiegammo, poi, a Giuanetta e Secondo, che, seduti sulla panchina di pietra davanti alla loro casa, la Valletta di Sopra, avrebbero voluto attaccar bottone: nella Corte dei Sesto era arrivata, in mattinata, la “macchina della pasta”; un marchingegno portentoso, molto simile ad una giostra, azionato da un mulo, che, attaccato ad una stanga, gira, gira... In un contenitore si pone la farina, in un altro l’acqua. Ed ecco scendere, quasi per incanto, la pasta nella forma programmata; non potevamo, quindi, fermarci più di tanto; dovevamo essere di ritorno dal mulino prima che la “macchina della pasta” venisse smontata.

All’altezza della Valletta di Sotto, incontrammo Fiuron, un donna già avanti negli anni che io non conoscevo perché non abitava in paese. Tornava verso casa con il suo sacchetto di farina sulla testa. Ci confermò che il mulino “andava”.

Dopo aver percorso una breve, ripida discesa, ecco, finalmente, il murein da Buè che ha sempre esercitato sulla mia mente di fanciullo un fascino particolare: suscitava in me grande interesse quella grossa ruota che, azionata dall’acqua, metteva in moto una miriade di ingranaggi; ma ero soprattutto attratto da quel sito selvaggio e incontaminato, da quel rio ricco di vegetazione e di pietre che, lavorate e cesellate dallo scorrere dell’acqua, prendevano le forme più strane. Sono le pietre che Pinoto buon anima (quello che curava il giardino sotto l’Oratorio) raccoglieva e, componendole fra loro, formava originali, artistici gruppi scultorei.

Non c’era nessuno in quel momento al mulino: il mugnaio impiegò pochissimo tempo a restituirci i nostri sacchi, più leggeri, con la farina ancora calda.

Quando arrivammo alla Corte dei Sesto, la “macchina della pasta” era ancora in piena attività. Solo il mulo, poverino, manifestava evidenti segni di stanchezza.

Ah! la corte dei Sesto! Sempre aperta a tutti! Tutti andavano ad attingere acqua nel pozzo, là, in fondo al cortile. La Nina di Sesto voleva che il suo pozzo fosse a disposizione di tutti e che la sua corte fosse aperta a tutti. Un cortile che dava ospitalità anche agli zingari e ai girovaghi. La stalla dei Sesto fu per alcune zingarelle come la stalla di Betlemme per la Madonna: in essa diedero alla luce il loro bambino. Quante storie può raccontare, quanti ricordi riesce ad evocare!...

Le donne, affaccendate intorno alla “macchina”, sistemavano la pasta nelle loro “steine” e la difendevano dalle mosche e dalla polvere, ricoprendola con lini bianchi di bucato; quindi, con il loro carico prezioso, si avviavano rapidamente verso casa.

I rintocchi dell’Ave Maria annunciavano l’avvicinarsi dell’ora della cena.

*Gigi Vacca*

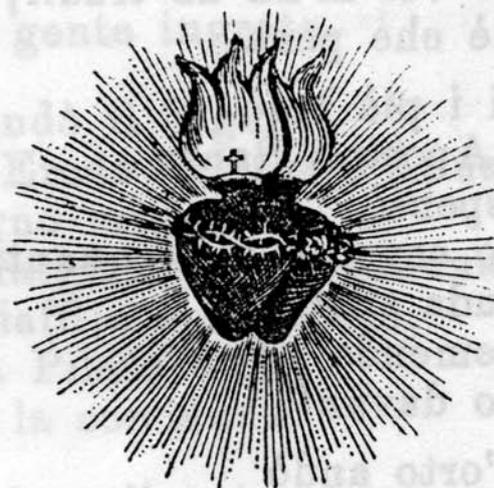
LE TRADIZIONI

di

Elisabetta Farinetti

\*\*\*

MEDITAZIONE  
SOPRA  
LA PASSIONE e MORTE  
DI NOSTRO SIGNORE  
GESU' CRISTO



Acqui - Cartoleria S. Dina

## I CANTI DI QUESTUA

Il canto della questua delle uova appartiene alle usanze della tradizione popolare che ha resistito fino agli anni '50 per poi scomparire.

Le origini dei canti di questua si perdono nei rituali pagani. Erano canti propiziatori agrari ed insieme momenti di divertimento collettivo in cui questuante ed offerente partecipavano allo stesso gioco.

Ad Orsara cantavano le uova soprattutto i ragazzi di leva che, col ricavato delle offerte, si compravano la bandiera ed era importante che fosse più bella di quella dell'anno precedente.

Nel Museo di Orsara è conservata quella della leva del 1908, di raso di seta con lo stemma sabauda ed un mazzo di rose dipinti a mano..

Anche il canto della Passione era un canto di questua del periodo pasquale. A S. Quirico c'erano dei cantori eccezionali.

In entrambi i canti è reperibile un aspetto caratteristico della civiltà contadina: una marcata separazione fra i sessi: i cantori erano soltanto uomini. I canti avevano luogo di notte.

*Quande a l'Ursera i andävo a canté i öv*

Suma avni a canté i öv  
 senza ciamé licènsa...  
 ai diguma au sur padròn  
 cl'äba an pö d'pasiènsa...

Suma avni a canté i öv  
 a canté i öv d'galen/na,  
 cu m'ha dicc ir vost'avсэн  
 chi n'èi dir case pen/ne...

Suma avnii da tant luntàn  
 per avni da queste bande  
 suma pasäi antla rusä  
 as suma bagnäi ir gambe...

son/na son/a viulén  
 son/na an sra corda forta  
 r'è ra fija du sur padròn  
 c'ha m'ha drubì ra porta...

Son/na son/a mandulén  
 son:a ra contradanza  
 r'è ra fija du sur padròn  
 cra bälä an més ra stänsa...

E cul pöc chi vöre déme  
 non fémle più penare  
 e ra len/na ra monta ir bric  
 non vuole più far chiaro...

Prima di andar via concludevano in modo diverso a seconda dell'entità dell'offerta. Se era soddisfacente:

E adès chi m'ei favuri  
nuiätr av ringrasiuma...  
sa saruma an sanitä  
n'ätr än a turnéruma...

Se invece i padroni di casa fingevano di non sentire, concludevano così

Tit anturn a stu palàs  
ra canta ra laiàsa  
e ra fija du sur padròn  
ra piscia antra paiàsa...

*E antra sman-na santa i cantävo ra Passiòn*

Gesù Signor  
quando fece la Cena  
ripién d'amor  
gli Apostoli suoi mena.  
Allor si sente dir  
un di voi m'ha da tradir  
ohimè che pena...

Poi i piè lavò  
agli Apostoli suoi santi  
e dispensò  
il suo Corpo a tutti quanti  
e Giuda traditor  
non emenda l'error  
a Dio davanti.

All'orto andò  
il Signore benedetto,  
al Padre orò  
con il cuore pien d'affetto  
e Giuda arrivò lì  
e disse a Lui buondi  
Maestro eletto.

Con gran furor  
le turbe l'afferrarono  
qual malfattor  
il buon Gesù legarono  
talchè in prigione andò  
calci e spine a Lui toccò  
con onta e scorno...

Quando morì  
il nostro Redentore  
tutto quel dì  
fu ripien d'orrore  
il sole s'oscurò  
e la terra tremò  
pel gran dolore

O peccator  
che tal morte hai meritato  
nei tuoi error  
rimani più ostinato,  
ancor la tua empietà  
impenitente sta  
nel rio peccato!



## CHI CL'HA ANVENTÄ IR RAVIÖRE ANT'IR VÉN?

Il säve che a l'Urséra tant temp fa  
ant'ir roché chi vighé là ar Casén-ne  
iero i urs che anlùra i stävo là;  
tranquìl cmè pasque i sbingiävo ir schèn-ne

a travajé ra tèra tit antùrn:  
i cavävo, i vangävo, i stävo an pé  
i bitävo cmè nui ir pàn ar furn  
e il mangiävo, pöi, spalmä d'amé.

In urs che us ciamäva Sangiutén  
cl'era andä an Fransa a trué dir cusén-ne  
l'äva amparä silä cmè c'us fa ir vén  
e l'äva purtä ir vi fina ar Casén-ne.

A Strév, an Aiq, a Uä, 'n ticc i pais  
us parläva dra störia d'Sangiutén  
i ausè, ir levr, i pavòn, ir pernìs  
i quintävo che i urs i fävo ir vén.

Acsè 'na vöta an delegasiòn  
i son parti e i son andäi a l'Ursera  
da i ätr pais; con gran educasiòn  
iàn parlä a i urs con nèn-na sicuméra:

“Sta da sènte nuiäter, Sangiutén,  
nui aurèiso amparé a pianté ra vi  
ma av mustrüma ir raviöre cor plén  
a ra manera che nèn u sia pentì.

Suta 'na roca i urs fan parlamènt  
u dis “va bèn, ai stüma” Sangiutén  
pöi per mustré che jero ticc cuntènt  
jan mangiä anséma ir raviöre... ant'ir vén!

*E. F.*

Sapevate che ad Orsara tanto tempo fa  
fra le rocche che si vedono alle Cascine  
abitavano gli orsi?  
Tranquilli come pasque chinavano la schiena

a lavorare la terra intorno:  
zappavano, vangavano, stavano in piedi  
cuocevano come noi il pane nel forno  
e lo mangiavano, poi, spalmato di miele.

Un orso che si chiamava Sangiutén  
che era andato in Francia a trovare delle cugine  
aveva imparato là a fare il vino  
e aveva portato la vite alle Cascine.

A Strevi, ad Acqui, ad Ovada, in tutti i paesi  
[circostanti  
si parlava della storia di Sangiutén  
gli uccelli, le lepri, i pavoni e le pernici  
raccontavano che gli orsi facevano il vino.

Così una volta in delegazione  
partirono per andare ad Orsara  
dagli altri paesi e con grande educazione  
e senza boria così parlarono:

“Ascolta, Sangiutén  
noi vorremmo imparare a piantare la vite  
ma siamo disposti ad insegnarvi a fare  
[gli agnolotti col plin  
in modo che nessuno possa pentirsi.

Gli orsi si riunirono per parlamentare  
poi Sangiutén comunicò che accettavano  
e per mostrare che tutti erano contenti  
mangiarono insieme gli agnolotti... nel vino!

## IR GÀSE D'SAN GIUSÈP

U s'avghiva in bèl su dar gambe bianche  
tra strasòn d'niure e ugiàde d'celèst  
ir viur/tte ans'ir rive iéro tante:  
per göine in màs u'bsugnäva fé prest.

Iéro chirte ir giornäie sbèn che l'invèrn  
bèle pian u stramièisa....che ra prima  
anche cul än al mandäva a l'infèrn  
cou so bertén e tanta fioca ansima.

T'sentive parfim d'bön antra Muràsa  
l'era u dè d'San Giusèp e us custimäva  
fé fèsta cor bicér e chèica gàsa  
che nöna Lisa ticc i än ra pruntäva.

Cheicadén ui dis frappe, äter busie  
mi nöna ai diva gàse e at ciäm pardon  
ma s'it ia taste... mäi it na smentie  
per me ar mond u iè niente d'pi bön.

Ancura ancöi u su dar gambe bianche,  
i strason d'niure e i ugiàde d'celèst  
ir viur/tte ans'ir rive bèle e tante  
che a göine in màs u bsögna fé prèst

l'udur dir gàse cra fäva mi nöna  
l'äria dl'Ursera, ra fim d'in camén  
sbèn cl'è pasä tant temp e a sön 'na döna  
i svigio ant'ir mè cör an pö d'giamén.

*E. F.*

Un sole pallido si intravedeva  
fra stracci di nuvole e occhiate d'azzurro.  
Sulle rive un trionfo di viole:  
per coglierne un mazzo occorreva far presto

le giornate erano brevi  
quantunque l'inverno stesse per finire  
e la primavera lo cacciasse lontano  
col suo berretto imbiancato di neve.

Dalla Morazza veniva un profumo di buono,  
era il giorno di san Giuseppe  
e si soleva far festa con un bicchiere di vino  
[e qualche "gàsa"  
che Nonna Lisa preparava ogni anno.

Qualcuno le chiama frappe, altri bugie  
mia nonna diceva "gàse" (*fiocchi*) e chiedo scusa  
ma chi le assaggia non le dimentica:  
non esiste per me nulla di più buono.

E ancora oggi il sole pallido  
stracci di nuvole e occhiate d'azzurro  
le viole lungo i fossi  
che bisogna affrettarsi a raccogliere  
[perchè presto farà sera,

l'odore delle "gàse" che preparava la nonna  
l'aria di Orsara, il fumo di un camino  
nonostante sia passato tanto tempo  
svegliano ancora in me un sentimento  
[che somiglia alla nostalgia.



## LA SCALA SOCIALE

di

E. Farinetti E. Pastorino G. Vacca

\*\*\*

**I castellani** erano parte di un altro mondo. Come già si è scritto altrove, i Ferrari tennero il castello dal 1700 fino al 1922, anno in cui la contessa Valentina Ferrari lo vendette al marchese Cesare Staglieno di Genova.

Nel 1951 acquistarono il castello i signori Capo provenienti dall'Argentina che, in seguito, lo vendettero alla famiglia Remondini, attuale proprietaria.

La contessa Valentina Ferrari (di cui abbiamo una fotografia che la ritrae con la figlia) era madrina di Cresima di tutti i bambini di Orsara, a cui regalava le scarpe per la cerimonia e aveva organizzato per le donne del paese, d'inverno, un corso di taglio e cucito.

Aveva in animo di impiantare anche un laboratorio di passamaneria, ma non riuscì ad attuare quest'ultimo progetto. Ha gettato le basi dell'Asilo infantile di Orsara con donazioni in denaro e mobili.

**I "sgnùr"** erano proprietari terrieri, fregiati nei libri di Stato Civile della Parrocchia dell'appellativo "NOB" che non corrispondeva, però, ad un titolo nobiliare vero e proprio. Vivevano appartati, frequentandosi solo fra loro e avevano con gli abitanti del luogo, quasi esclusivamente, rapporti di lavoro (molti Orsaresi lavoravano nelle loro case e nelle loro terre).

Quelli che ricevevano il maggiore ossequio erano "Cui d' Madäma" (i Farinetti Morbelli: Rosalia Farinetti aveva sposato nel 1895 il dottor Giuseppe Morbelli, medico del paese) e "Cui dl' Avucàt (i Vacca Graffagni).

**I "particulär"** erano grossi proprietari terrieri che, però, lavoravano di persona le loro terre, servendosi dell'aiuto di contadini a giornata e di servitori che vivevano con loro.

I maggiori particulär di Orsara nella prima metà del 1900 erano Martén e Stévo dra Marchiccia, Tènsio e Milio Farinetti, Cui d' Arnesto d' Sandro, Paulén dir Pàruc, i Casanöva, cui d' Uanéla, cui d' Sèsto e cui d' Saläre. A San Quirico cui d' Mariäna, cui du Töto, Clito Bianchi, Chén d' Capunéra, u Rissòt, ir Möro d' an Gan-na...

Ne avremo certamente dimenticato qualcuno e ce ne scusiamo. I vecchi sono la nostra memoria e ne sono rimasti pochi.

**I contadini** costituivano la maggior parte della popolazione orsarese. Vivevano in paese e andavano a lavorare le loro terre dislocate nelle campagne. Andavano anche a giornata nel tempo libero.

**I mezzadri** vivevano nelle cascine sparse sul territorio, di proprietà della Chiesa, dei castellani, di sgnùr.

**I servitori** venivano, in genere, da altri paesi e prestavano la loro opera continuativa, annuale, al servizio di particulär. Ad Orsara non vennero mai chiamati, come in altri paesi del Monferrato, ssciavandäre (schiavandari).

Operavano nel settore commerciale:

**i butiéi (i bottegai)**: alla fine del 1800 c'era Balén che veniva dall'Arbusto e vendeva tutto, commestibili, carne, sementi ed era pure sensale di matrimoni; dopo vennero "ra Uanotta", "ra Sisen-na" e Madlinén d' Saläre che aprì la bottega al ritorno dall'America. Rusén d' Cacén vendeva la panissa.

Ai tempi delle due guerre Santén e Pastamöla erano **i panettieri**, "ra Fartan-na era **la tabaccaia** e Maién aveva una bottega in cui vendeva un po' di tutto sotto il voltone della Chiesa. Nell'ultimo dopoguerra venne aperta una **Cooperativa** che venne gestita, nell'ordine da Doro d' Uanén dra Tanna, da Lidia d' Pidrèn dra Mönia, da Teresina d' Duàrdo, da Carmèn, da Pierino d' Saläre, da Milia d' Paulàs, da Ssablina e Giovanni du Lugén.

Arnèsto d' Sandro era "**ir maslé**". Inizialmente vendeva commestibili e sale nel negozio sotto la Cattolica con la madre Taren-na. Poi, dopo il 1920, prese la macelleria che gestiva con la sorella

Cichina. Attiguo alla macelleria e condotto dagli stessi proprietari, c'era **il Caffè**.

**L'osteria con stallaggio** che si trovava ai piedi del paese, ebbe come proprietari prima Cicunèt, poi Chén d'Busàn.

A San Quirico all'inizio del secolo c'era una "**bètula**". **I negozi di commestibili** ebbero diversi proprietari: Giusèp d'Maté, Maria d'Cico, Mario d'Chén.

Chinén era il **corriere** del paese e della frazione: trasportava, con l'asino, per i negozi, le merci acquistate in città.

All'inizio del 1900 Calén era **commerciante in sementi e granaglie** e poi gli succedette il genero Pietro d'Bacicia. Uanén dra Tan-na e "u Tarù" eran **mediatori da vino e da bestie**.

**Gli artigiani** erano molti:

**I mesdabosch ( falegnami)** erano Cichinèt a cui si diceva fosse apparsa la Madonna, Felice dir Masaràn e Pasqualén d'Leùna.

**Ir fré (il fabbro)** era Tumlén Stoppino e **il maniscalco** Gino d'Felice. I più antichi **sartù** furono Milén e Luigi Moccagatta originari, entrambi, di Strevi. Poi vennero Nina d'Iafanni, Diletta d'Barbarussa, Giulinen d'an Gan-na, Giulina ra Ganden-na, ir Bucalen-ne.

**I miradùr (muratori)** furono, nella prima metà del secolo scorso, i fratelli Felice e Andreia, poi vennero Carlo d'Sancarlén e Martén e Paulo d'Maté.

**Ir barbè (il barbiere)** era il papà di Nena d'Sesto che aveva la barberia nella casa dei Panaté (soprannome dei Pronzato di Asti), poi Giuanén d'Bachèt mise la barberia nel Borghetto, dove, poco distante, esercitavano anche Girumén e poi Fredo d'Chiara, più giovane. Nello stesso locale lavorava durante la guerra Renato, il marito di Armida.

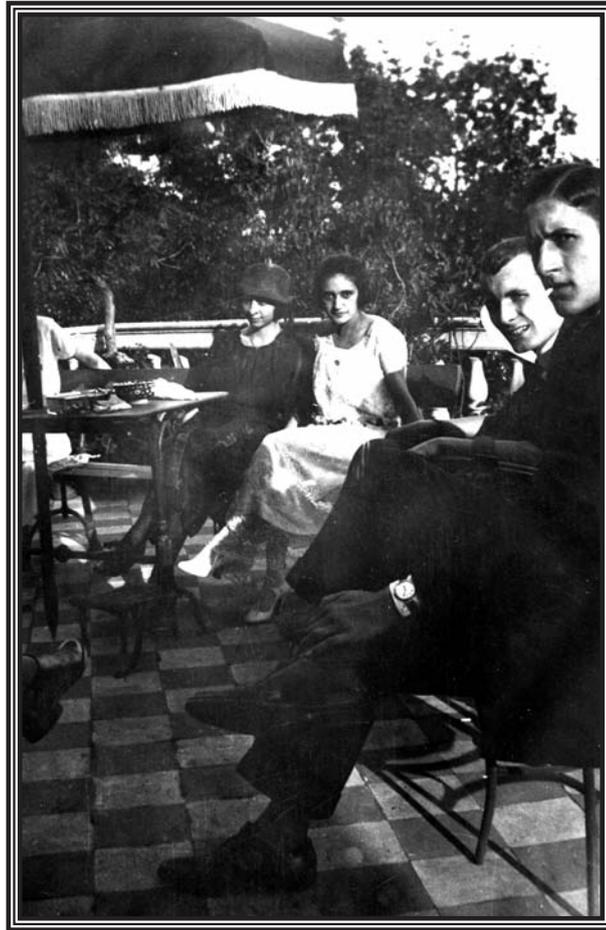
**I savatén (i ciabattini)** eran " u ssop" e i figli Michén, Carlo e Cichén, poi Giovanni, figlio di Cichén e Custantén, il papà di Egidia.

Come si deduce da queste note, in passato Orsara era un paese attivo e vitale: fu dopo la seconda guerra mondiale e durante il boom economico che i giovani cominciarono a spostarsi in città e il paese si spopolò a poco a poco, fino ad arrivare ai 420 abitanti di oggi.

MOVIMENTO DEMOGRAFICO- DI ORSARA:	
1604 abitanti	173
1755 abitanti	520
1788 abitanti	800
1845 abitanti	986
1898 abitanti	1750
1936 abitanti	1011
1943 abitanti	900
1955 abitanti	757



Le contesse Ferrari



Giulietta Staglieno, ra marcheisen-na

## O R S A R A B O R M I D A

Su la vetta si drizza alto il castello,  
Un dì terror dei sottostanti greti,  
Mentre a' suoi piedi l'umil päesello  
S'inerpica fra i sassi ed i vigneti.

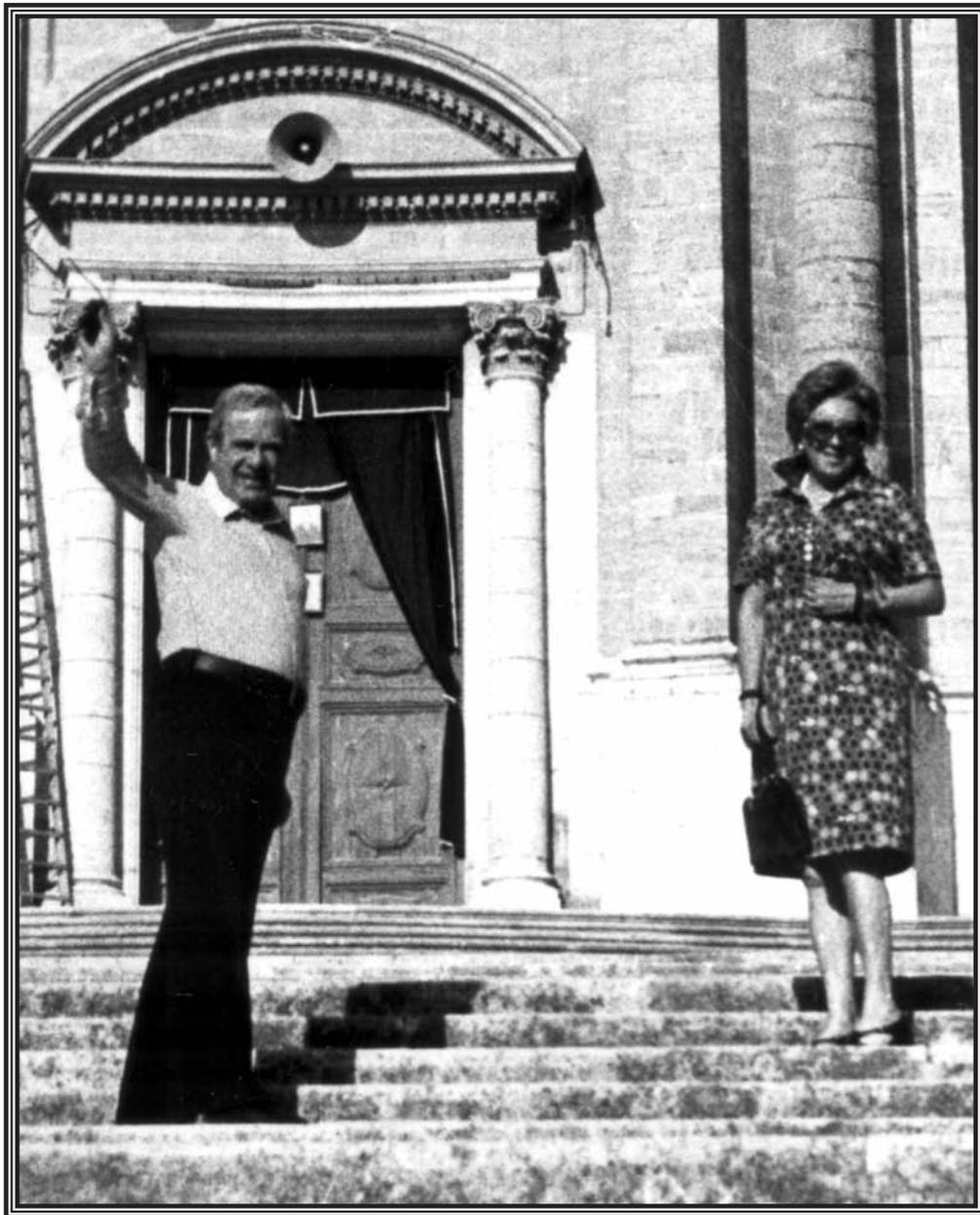
D'un'arcadica pace è il vero ostello  
Così che i giorni vi si passan lieti  
Quando il verno con l'orrido flagello  
Di piogge, nevi e ghiaccio non lo vieti.

E se Pomona il nettare divino,  
Si caro a Pacco, in copia gli concede  
Un lembo lo può dir del paradiso;

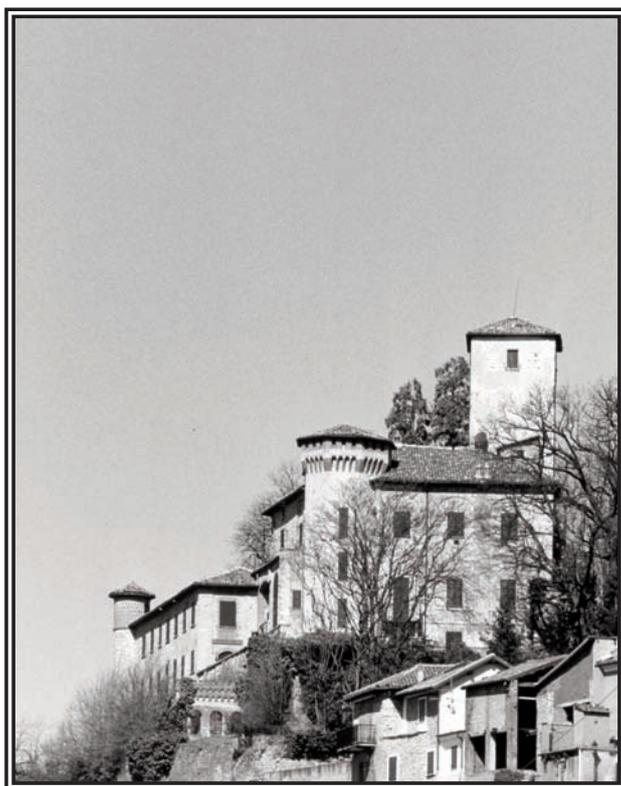
Sembra che pur ne goda il San Martino  
Dipinto su la chiesa e più si vede  
In volto ai buoni villici il sorriso.

L. Graffagnì

Agosto 1915



Mario Remondini e Franca Gambaro Remondini





L'Avucàt

Ra sùra Fanny



A

## Giuseppe Morbelli e Rosalia Farinetti

S P O S I

*« Non d'estro caldi i versi miei, ma lieti  
Sol d'offrirvi saranno augurj e voti. »*

CLEMENTE BONDI — Per le nozze di  
S. E. *Alvise Pisani* con S. E.  
*Giustiniana Pisani.*

Pel consacrato rito onde festante  
È la borgata umile che V' accoglie  
Fra sue mura ospitali, per la fede  
Di scambievole amor solennemente  
Giurata, pel voler di quell'arcano  
Misterioso fato che i destini  
Vostri legò con nodi indissolubili,  
Da questo giorno che per Voi l'inizio  
Segna — come alba rosea — di un' èra  
Novella e che gli stami de le vostre  
Esistenze accomuna, un'esistenza  
Sola formando per virtù d'amore,  
Una è la sorte vostra. Assidua cura  
Indefessa, supremo intento e mira  
Vostra fia dunque rendervi felice  
A vicenda la vita, e tale — o Sposi —  
Sarà per Voi, se viva ognor terrete  
La sacra fiamma de l'amore. Amatevi  
Ora e sempre, o diletti: ne la lieta  
Ventura e ne la triste, in questa ch'oggi  
V'arride invidiata età gioconda  
De la balda e fiorente giovinezza  
Vostra, e nei tardi anni longevi ancora.  
Ora e sempre, per quanto lungo il corso  
Del viver vostro Vi conceda il Cielo,

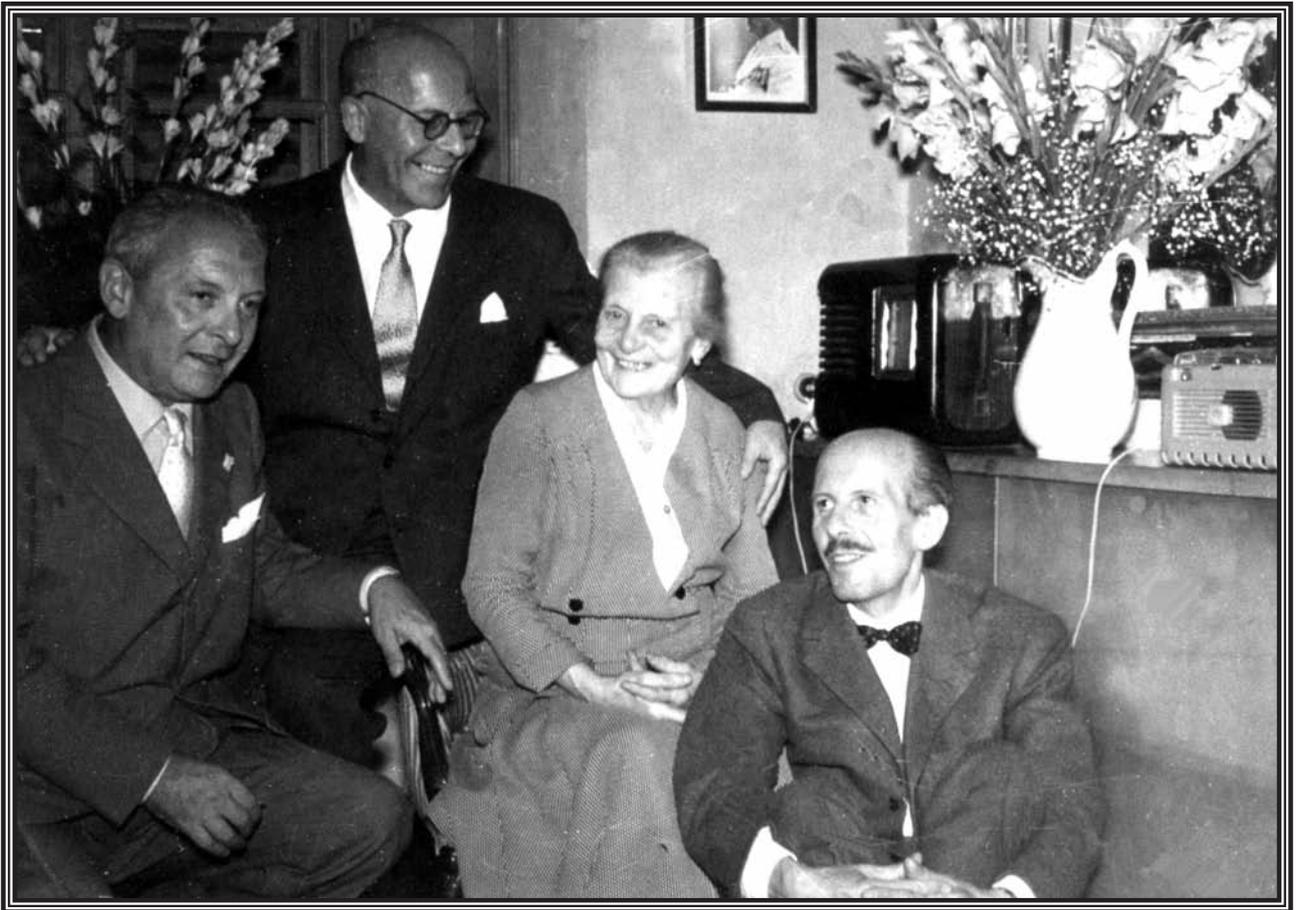
Prodiga o avara la volubil Dea  
 Vêr Voi si mostri, ognor Vi guidi — faro  
 Radioso nei dì de le jattanze,  
 Conforto in quei de la sventura, fonte  
 Di letizia maggior nei dì felici,  
 E ispirator d'ecclse cose — Amore.

E se il talamo vostro benedetto  
 Sarà di prole, ad essa fien rivolte  
 Le più assidue, incessanti vostre cure,  
 Colla parola e coll'esempio fate  
 Che ognor s'ispiri a quanto è invidiato  
 Retaggio vostro: la virtù, nè mai  
 Dal sentier si discosti de l'onore.  
 Ne la progenie vostra, a la più austera  
 Virtù cresciuta su l'esempio Vostro,  
 Dolce conforto ne la tarda avrete  
 Età matura.

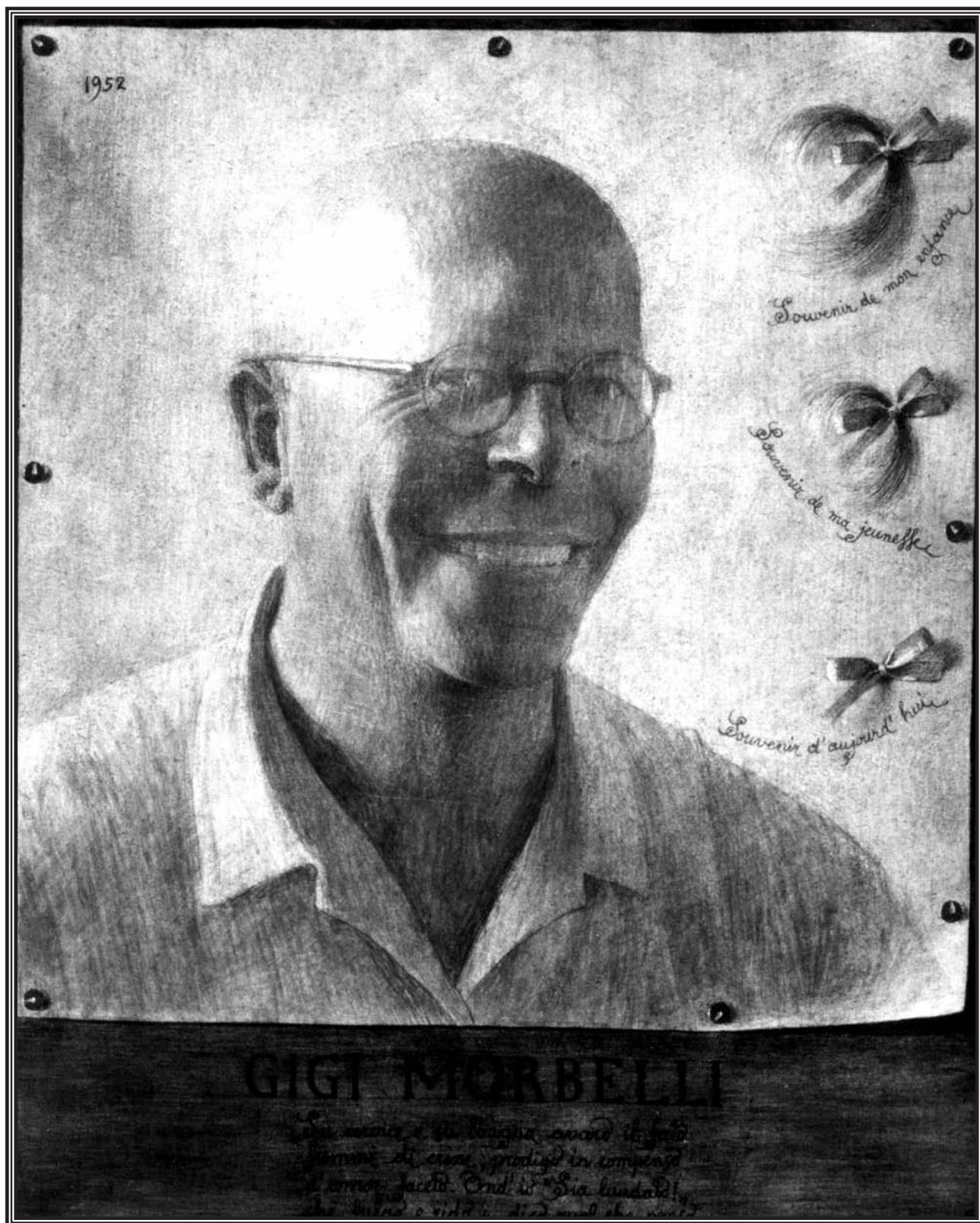
A l'omai lungo e, forse,  
 Tedioso mio dire or pongo fine  
 E da voi m'accomiato coll'augurio  
 Che il cor mi detta e in disadorna veste  
 A Voi s'innalza, espressione sincera  
 De' moti suoi: nel fortunoso e (ahi troppo!)  
 Malsicuro viaggio de la vita,  
 Nube alcuna giammai, de' vostri lari  
 L'intima pace a turbar venga — o Sposi—

ORSARA BORMIDA, 3 OTTOBRE 1895.

*Vostro*  
*Orsara*



Cui d'Madama

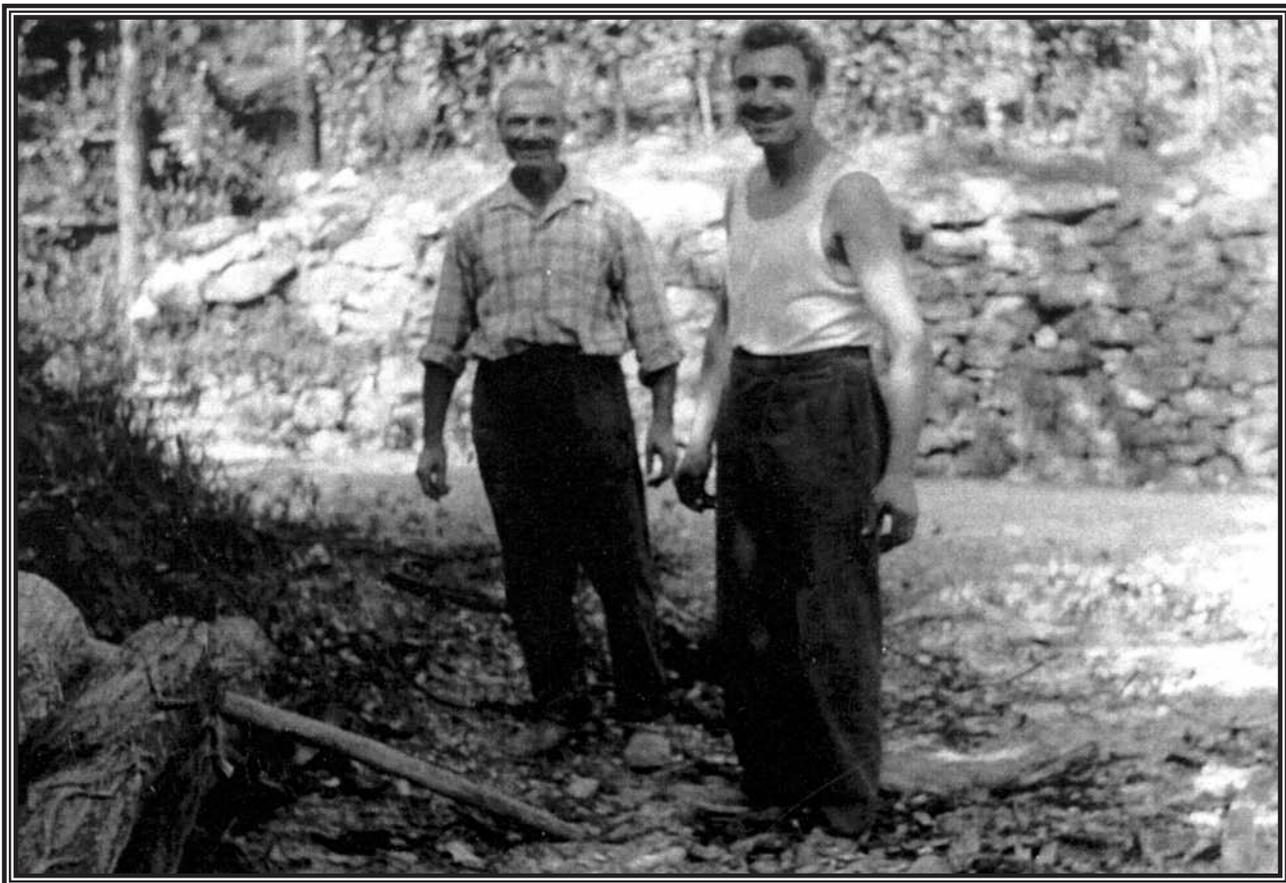


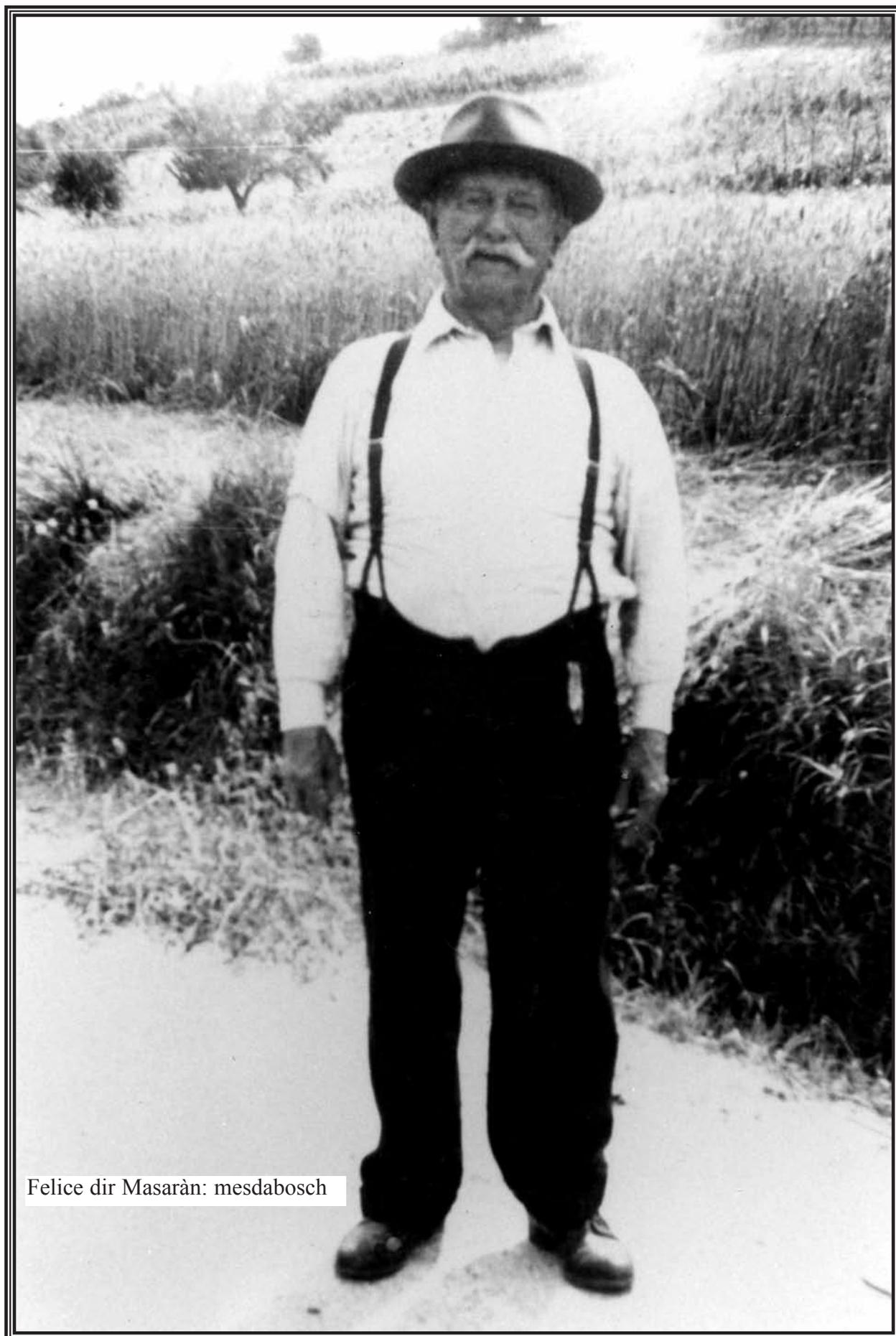
U sur Gigi



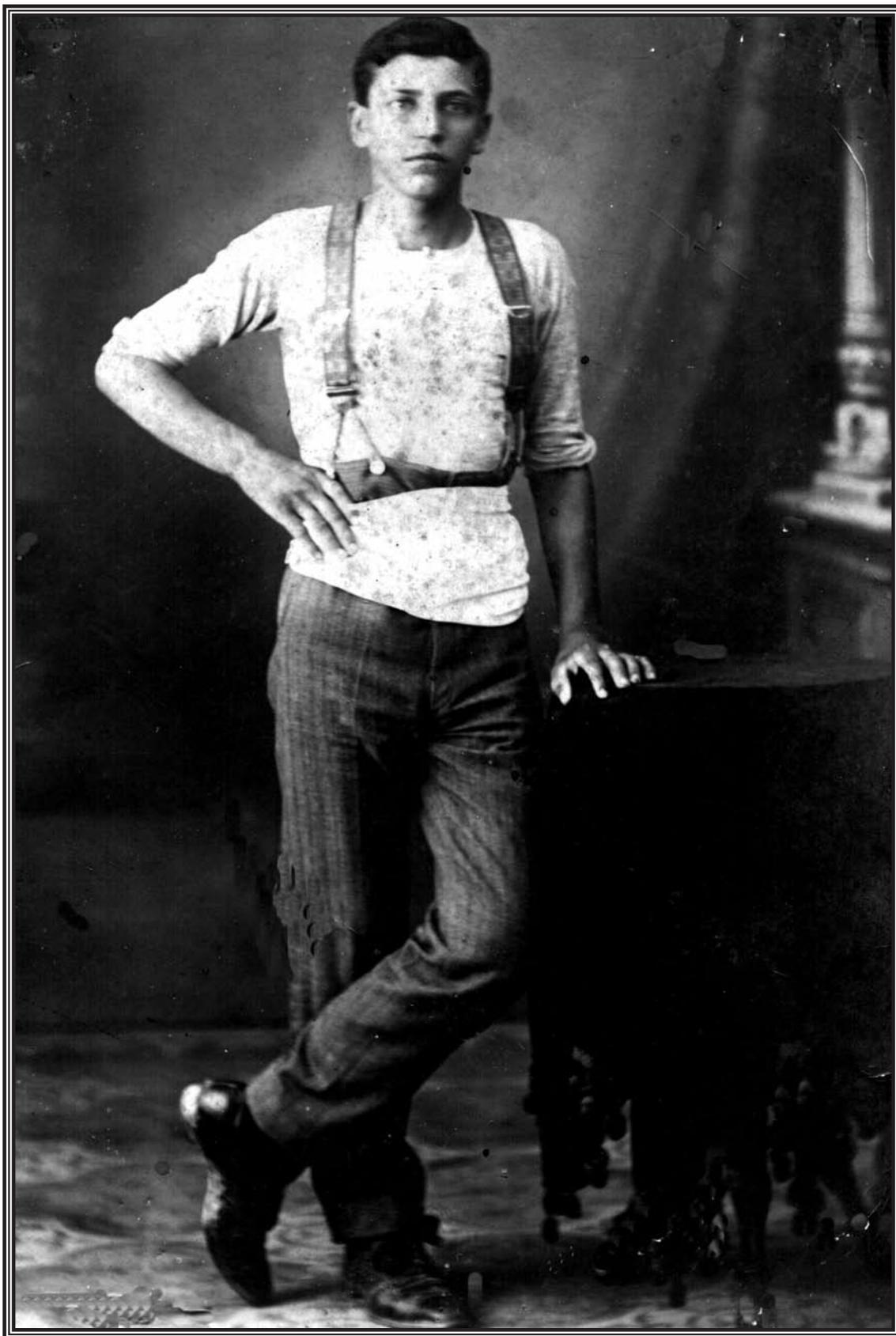
Martén e Mariuccia dra Marchiccia: particulär

Pasqualén e Pipino d'Leùna: mesdabosch





Felice dir Masaràn: mesdabosch



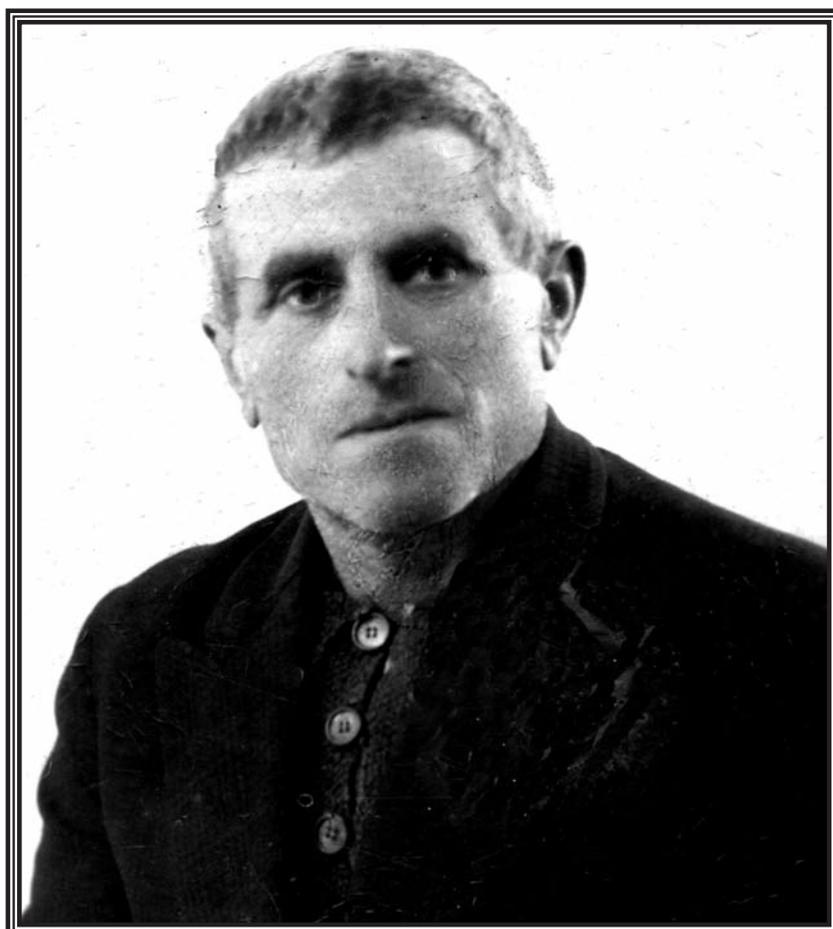
Santén: panaté



Tumlen Stoppino: fré



Arnest d'Sandro: maslé



Giuanén d'Bachèt: barbé

Arnesto e Italo d'Pastamöla: panatei





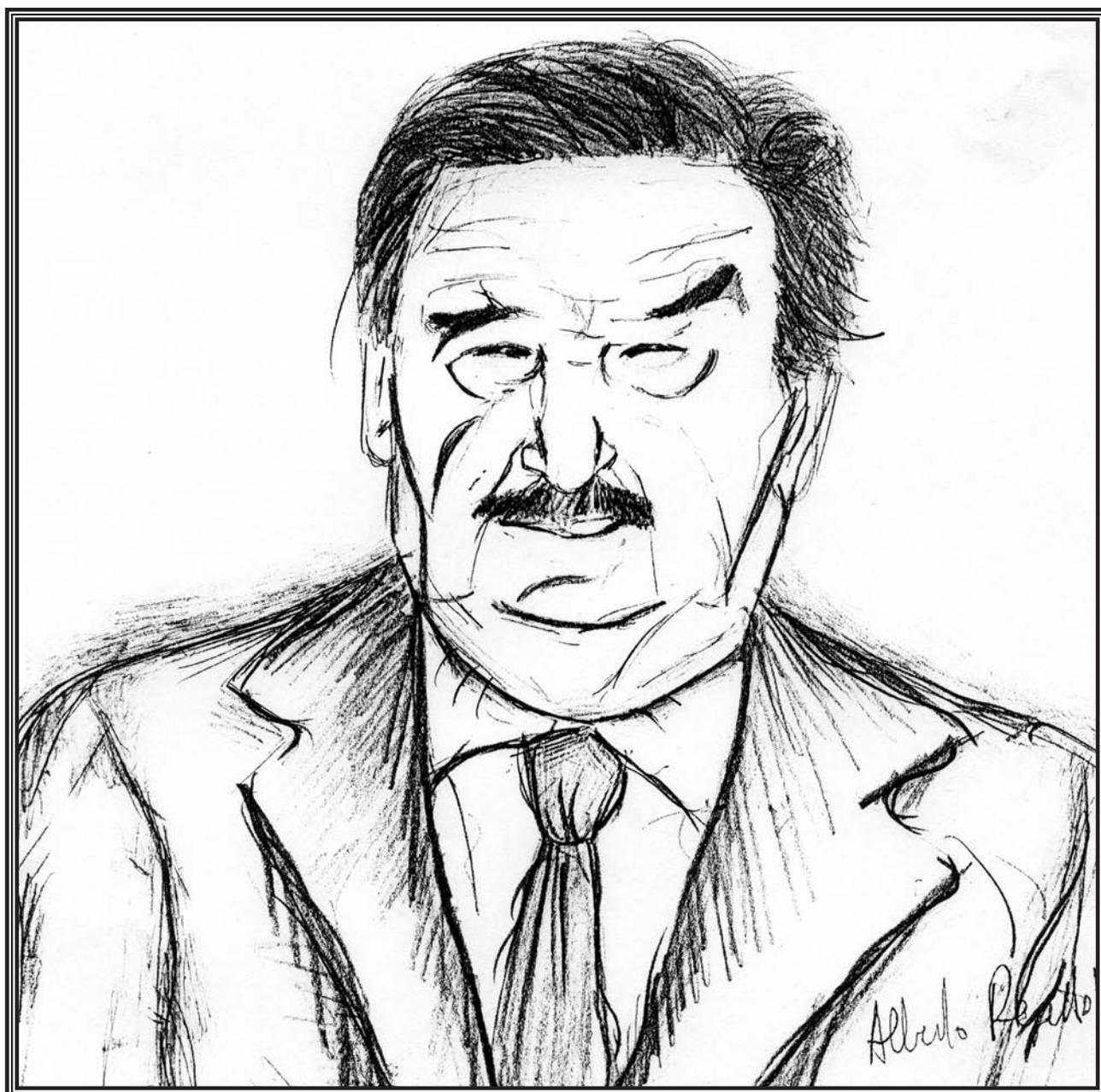


Domenico e la mamma Maria d'Saläre: panatèi d'San Quire



Maria d'Cico: butiéra d'S.Quire

Aurora d'Matlén: pusten-na



Pietro d'Baccia: comerciant

Circolo Democratico  
Giuseppe Garibaldi di M. S.  
Rivalta Bormida

□

Pranzo del 7 Marzo 1914

MINUTA

□

*Antipasto completo*  
*Minestrina in brodo*  
*Cappone e Manzo a lesso*  
*Arrosto con insalata*

FRUTTA

**Albergo d'Europa**  
CONZANO ANGELO di GIOVANNI

**Quota L. 2,60**

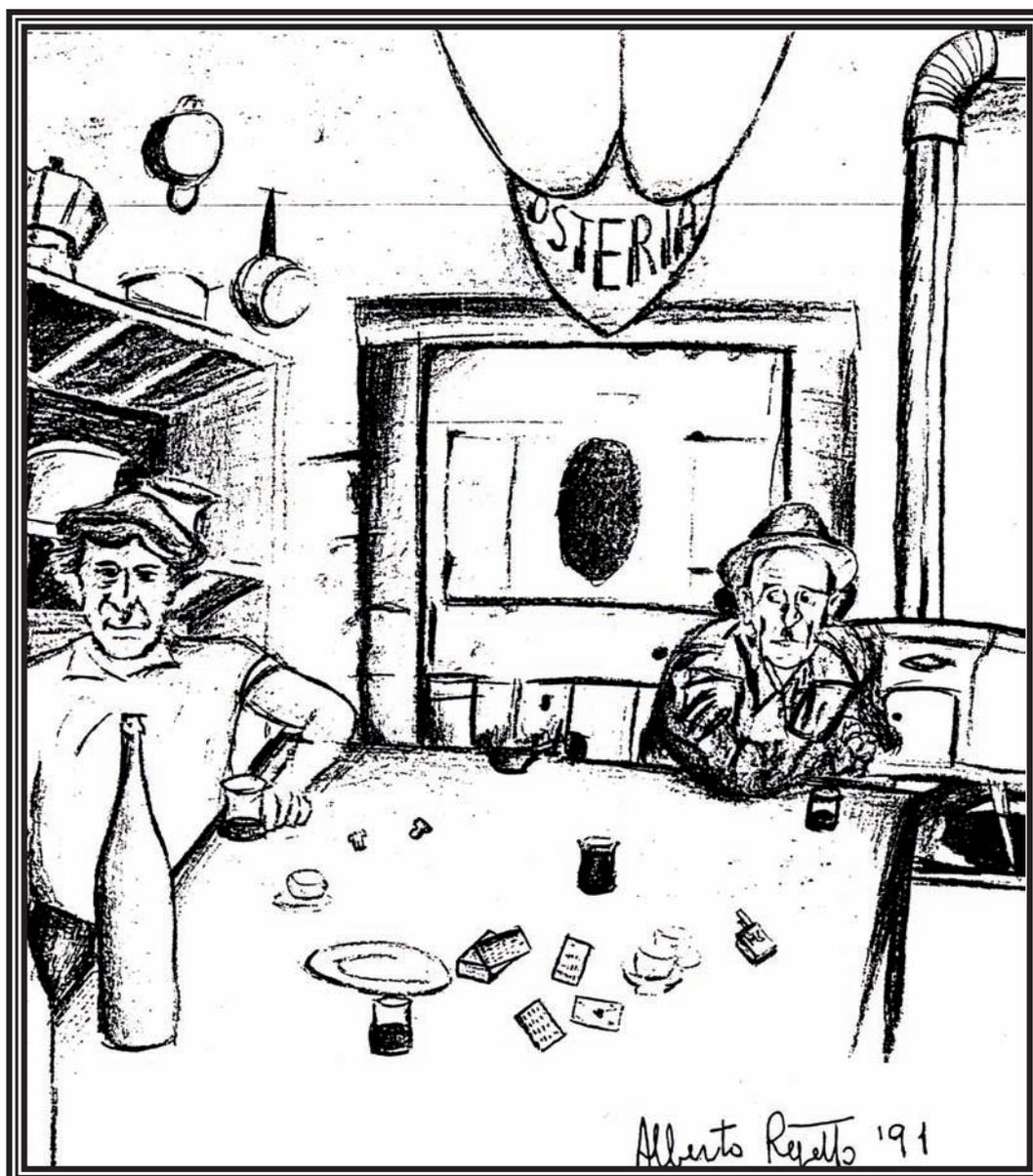
□ □ □ □

Azqui - Tip. Tieelli.

# STARE INSIEME IN ALLEGRIA

di  
Egidia Pastorino

\*\*\*



# TREI SUNETT AN T'IR PARLE D'URSERÀ

a me barba Carlo, per ch'ai vèi ben

## 1. 'RA MESSA A SAN MARTIN

O barba Carlo, di', t'hai mai pensà  
 sè cl'armiscia cul pover don Gajn  
 quande ch'u dis 'ra messa a San Martin,  
 ch'u smia aditira in sant santiçicà?

U pensa: - A cà chissà s'ijàn sà punta.....  
 GLORIA IN EXCELSIS DEO..... z' ravidè, iz vin,  
 'ra çuasa..... - e 'ntant ciapota 'n po' d'latin  
 perchè oquidin l'armainna cujuna.

Antant da dlà da'z còro Jaculin,  
 Diminichiu 'z Buelòt, Bacicia, Ernest  
 'i j disp: Sur prevost..... oh, don Gajn,

alàn, ch'l'è 'n tauza, sè, ch'u çasa prest.....  
 E chil, pensanda forse ai pulastrin,  
 usvènta e u canta: ITE, MISSA EST!

## 2. RA SVCIETA D'HEVA

l'atra seira i son vnij tic a cà mia  
còr prèsidènt d'iz Fascio e l' Podestà  
per funder tic ansem 'ra sùcieta  
d' l'eva da beive (Che malincumia!)

- Ecco - l'ha dic Ernest - l'eva 'n te cà  
l'è nà cumùdita per nà famija;  
senza cuntè, cuntaj, la pulisìa:  
l'è 'n vantage, daveiz, ch' l'è mai pagà.....

- ACQUA ELEMENTO PRINCIPE - l'ha dic  
u segretare Riso - e prope adess  
l'è contro i TEMPI armamè què an tu sic -

Me barba poi, s'è l'eva sè 'n titinin:  
DOMANDO LA PAROLA! Cum permess.....  
Cichina va 'n po' piè na buta d'vin!

## 3. NA PARTIA AR BUCIE

- Donca l'è sà cubiaja: Seminin  
u gioga ansema a Uidin du Sarra;  
u Culin ch' l'è 'n campion bel e cagn  
sta 'nsema a u sur Carlo ch' l'è 'n sciapin

Alon, 'nduma an tu <sup>sean</sup> sen: anche lui, Gustin  
u Bargida, i fei 'z marcan, l'è cumbinà -  
Que i son iz bucie..... e andà ch' i l'ei bità  
z balin, oh d'n asident, andà ch' i l'ei z balin?

l'è què, l'è que 'n tu stabe - Andora, là,  
la lissa, masnaje, alon, ch' i giogo -  
Anduma ai vint? - Vaben! - Ai vint 'ra vè!

Cibalia, i l'ei 'ra bira? Oh, sacristia!  
Ben, partè sè, che 'ntant che l'ur i giogo  
beiva 'z marcan ansema a 'ra giuria.....

TORINO, 12 OTTOBRE 1928



## LA CATTOLICA

Si trova quasi di fronte al palazzo di Madama, alla confluenza della strada di raccordo tra il Paese e il Borghetto e vi si accede attraverso una scala comoda e ben costruita. La stanza più grande si apre su di un'ampia terrazza con bella vista del paesaggio, dolce e severo, con i suoi vigneti ben curati abbarbicati alla collina, con la Piana attraversata dal fiume e dalla ferrovia che porta a Genova, a vedere il mare...

La Cattolica era un locale per soli uomini: le donne vi erano ammesse solo per le pulizie, mentre i bambini scorrazzavano al sole per l'ampia terrazza da cui, benché fosse priva di parapetto, nessuno mai era precipitato.

Era la sede sociale, come dice la parola, dei cattolici popolari. Dopo la guerra di Libia, nella quale si era distinto uno dei fratelli di Madama (tanto da meritare, al suo ritorno al paese, gli onori del trionfo ed un sonetto di Giusepp d'Mangiagatt, celebratore ufficiale delle glorie locali), le lotte sociali erano alle porte e le idee "sovversive" stavano penetrando anche nel piccolo borgo timorato di Dio...

Per la misericordia del Signore, dopo il permesso accordato a Don Sturzo anche i cattolici potevano organizzarsi in movimenti politici. Il momento era delicato: nella Cattolica ci si domandava se, pur con tutte le cautele del caso, fosse possibile anche ai cattolici orsaresi interessarsi della cosa pubblica. Che cosa ne avrebbe pensato il signor Prevosto? Del resto, non si poteva lasciare il paese nelle mani di quei "beoni e perdigiorno che gozzovigliavano all'osteria", parlando, naturalmente, di socialismo e di altre diavolerie, Dio ne scampi!!!

La sera, mentre si dibattevano questi problemi insieme a quelli, quotidiani, dell'andamento della campagna, delle annate scarse, dell'emigrazione che si portava via le braccia giovani, della carità del Buon Dio che, con la mortalità infantile, creava angeli in cielo e sollevava la terra da troppe bocche da sfamare, gli uomini caricavano la stufa di ghisa, posta nel mezzo della stanza, con ceppi di rovere che, bruciando, la mantenevano rossa e rovente come le fiamme dell'Inferno. Sulla stufa, che "brandava" scoppiettando allegra, nel lucente paiolo di rame, cuoceva la "busecca", la caratteristica minestra a base di verdure e di trippa di vitello che, verso la mezzanotte, era versata fumante nelle scodelle, accompagnata da grosse fette di pane scuro, cotto nei forni a legna e innaffiata da più di un bicchiere di quello buono...

All'epoca della mia infanzia, gli uomini si riunivano ancora nella Cattolica, ma i giovani preferivano incontrarsi al Caffè, a parlare di sport; poi, vennero la guerra e l'oscuramento e nella Cattolica non si andò più: la sera, dalle finestre socchiuse, entravano nelle stanze sinistri bagliori, seguiti dai sordi rumori dei bombardamenti su Genova... Quando arrivarono i tedeschi in paese, la Cattolica fu requisita, riempita di brande ed occupata da parecchi militari.

## L'OSTERIA

Rispetto alla Cattolica, l'osteria era proprio un mondo a parte: anche se era frequentata, come la Cattolica, da contadini, tuttavia vi prevalevano i braccianti, i mezzadri, piuttosto che i proprietari e i "particolari". Le idee che vi circolavano erano socialiste: perciò, appena risaputo di tutto quel gran parlare, nella Cattolica, delle elezioni e dei festeggiamenti previsti per la vittoria elettorale, all'osteria si improvvisò un canto che ben presto prese a correre, di bocca in bocca, per le strade del paese: "Cara manzetta bella, stai pur tranquilla, che il giorno della tua morte è ancor lontano! Tarà tatà tarà tarà tatà". Ma, alla fin fine, nelle sere d'inverno, anche la stufa dell'osteria diventava rovente e, a mezzanotte, come alla Cattolica, iniziava il "rito" della busecca...

A quel tempo, l'osteria si trovava all'ingresso del paese, sulla strada della Morazza, che conduce al borgo di pianura, ricco d'acqua e di orti e situato felicemente al crocevia per la città vicina. L'osteria si trovava, esattamente, presso il peso pubblico, dove ora si attendono le rare corriere: era

chiamata, infatti, “Osteria del Peso” e conosceva i suoi particolari momenti di splendore in tempo di vendemmia, quando arrivavano i negozianti a trattare le uve mentre erano ancora sulla vite.

I contadini li aspettavano all’osteria, pieni di speranza e di incertezze sulla fissazione del prezzo. Arrivavano al peso, la sera, colme bigonce di grappoli viola o dorati e, in mezzo all’allegria generale, l’oste si accingeva alla pesatura. Erano offerti grappoli in assaggio, si discuteva sulla qualità e sul colore del dolcetto, si vantavano le “terre” più rinomate, il grado di maturazione, la gradazione del vino: si confrontava la produzione dell’annata con quelle precedenti. Era tempo, allora, di discutere, all’osteria, dell’eventuale partecipazione del paese alla grande Festa dell’Uva che si teneva nel borgo vicino, di studiare gli addobbi del carro e di preparare le canzoni.

Anche negli altri periodi dell’anno l’osteria era molto animata: dove oggi c’è un frutteto, si trovavano i “giochi da bocce”; sul terreno ben spianato si alternavano i giocatori, chi “accostando”, chi “bocciando”. Le sere d’estate, sulla Morazza, non attraversata, allora, dalle auto, iniziava il gioco all’aperto tipico dei piemontesi, quello del pallone elastico, che mette in luce la forza fisica e l’intelligenza di chi lo pratica.

Sull’esito delle partite si intrecciavano scommesse, “giravano somme” e, poiché i giochi d’azzardo erano proibiti, sovente arrivavano i Carabinieri da Rivalta, a sorvegliare.

Nei locali dell’osteria, il bicchiere presto vuotato subito riempito, si facevano interminabili tornei allo scopone scientifico: sparigliando e ripattando, tenendo il “tallone”, ti potevi illudere di essere uno stratega come Napoleone ad Austerlitz e trovare, così, un compenso psicologico alle fatiche e alle frustrazioni della vita.

Questo avveniva, anche, perché l’osteria era come una scuola: chi sapeva leggere, leggeva il giornale a voce alta e lo spiegava, anche, svolgendo opera di promozione sociale e di presa di coscienza del proletariato. Anche “u Sor Carlo”, il più democratico dei fratelli di Madama, invece di passare le serate nel salotto buono di famiglia, preferiva l’atmosfera popolare dell’osteria. Unica donna ammessa, ra Maslèra, prima femminista in un tempo in cui le donne erano abituate ad “obbedir tacendo e, tacendo, a morir”.



## IL CAFFÈ

Siamo all'inizio degli anni '20, il sindaco socialista "ha voltato vela" e, cioè, è passato dall'altra parte; ora, sulla Madunen-na, sta spiegando ai dubbiosi il significato dello "stare uniti", prendendo ad esempio le verghe del fascio: E' un buon parlatore, e convincente; perciò, molti la pensano come lui.

C'è una bella casa sulla Madunen-na: apparteneva al cognato del vecchio Parroco, uomo solitario, intagliatore del legno, che ha decorato le stanze con grande abilità: nel salone, ha addirittura eseguito al traforo finti tendaggi, così leggeri da sembrare di pizzo.

Il sindaco compra la casa e ne destina una parte ad abitazione (ha una moglie gentile e buona, una figlia bionda e radiosa come una dea, il ragazzo è forte e genuino come un macigno), un'altra a negozio di macelleria (con un bel bancone di marmo, proprio come nei negozi di città, una ghiacciaia moderna e tutto l'arredamento molto "igienico") e i locali più ampi a caffè e locanda.

Incomincia veramente una nuova era per il paese: il divertimento piace e bisogna gustarlo: ben due tavoli da biliardo perfettamente piani, roba "da accademia", con sponde imbottite, con il loro bel rivestimento di panno verde, ben teso, le palline d'avorio e le lucide stecche, dritte come fusi sono introdotti nelle sale del Caffè.

Nuovissimi mazzi di carte da gioco, non "da quaranta" come nella povera osteria per il popolare gioco dello scopone, ma carte da poker, ramino, scala quaranta, giochi "da signori", come nelle grandi città, sono a disposizione dei giocatori.

Graziosi tavolini da gioco, sedie impagliate per tutti e non rigide panche come ai tempi dell'osteria, eleganti scaffaletti dappertutto, stampe alle pareti. Un mobile-bar, con tutti i suoi molteplici specchietti sfaccettati, orgoglio dell' "art déco", fa bella mostra nell'ingresso: liquori dai nomi strani, coloratissimi, in trasparenti bottiglie soppiantano il "bicchiere di quello buono", versato da bottiglie scure che fanno di cantina. I gusti diventano raffinati.

E un bel giorno, meraviglia delle meraviglie, viene introdotta nel salone una pianola, tutta "rabe-scata", tra la curiosità e lo stupore di tutto il paese: ci sarà della musica, si potrà ballare tutto l'anno e non solo alle feste patronali e, soprattutto, anche d'inverno, nel bel salone dalle tende intagliate e, d'estate, al fresco, nella bella terrazza proiettata sulla Piana, coperta da un odoroso pergolato!

Le "balilla" che arrivano la sera dalla città, ormai si fermano in paese, invece di attraversarlo in fretta verso altri punti di ritrovo; si arrestano "là in fondo" dal momento che la piazzetta della Madunen-na, pur con tutta la sua buona volontà, potrebbe offrire il parcheggio a due vetture, al massimo. E mentre giovani dai capelli impomatati alla moda di città salgono al Caffè per ballare, i ragazzini fanno cerchio intorno alle prestigiose automobili, accarezzandole furtivamente e sognando impossibili viaggi.

L'eco delle canzoni suonate dalla pianola si diffonde: le ragazze diventano inquiete, le famiglie più morigerate hanno di che preoccuparsi, con tutti quei forestieri per il paese, il Parroco tuona dal pulpito contro la rilassatezza dei costumi. Alla fine, la vince la pianola e si arriva ad un compromesso: le madri accompagnano le figlie al Caffè e le seguono con lo sguardo, mentre si intrecciano i passi di danza; i padri, nella sala accanto, stanno pensando a come salvare il settebello, non essendo "di mano" e, in ogni caso, si preoccupano di "salvare il tallone". Perché, per chi non lo avesse ancora capito, le carte per i giochi "da signori" sono sempre pronte per essere spaccettate: ma la gente che si vuol divertire finisce sempre per giocare allo scopone almeno, nel mio paese, a quei tempi, degli altri non so. E, a guerra finita, Don Lino, il nuovo Parroco, persona intelligente e discreta, finirà per fare qualche capatina al Caffè per una partita; almeno sino a quando la Curia lo inviterà a ritornare in Canonica a leggere il Breviario.

FARE TEATRO



# PERSONAGGI DIMENTICATI

di

E. Farinetti, E. Pastorino, G. Vacca

\*\*\*



Giulinén d'an Gan-na, protagonista del racconto che segue

*Quando gli innamorati scrivevano lettere d'amore...*

### CARISSIMA ANGIOLINA...

Lei si chiamava Angiolina. Aveva grandi occhi e un volto gentile. Il dagherrotipo che ho di fronte me la mostra negli abiti della festa vestita di una camicetta con gorgiera di pizzo e di una lunga gonna svasata fatta apposta per slanciarne la figura graziosa che regge con la mano un affusolato parasole.

Era timida e riservata: dai ricordi di chi l'ha conosciuta appare una donna schiva che rimase tale negli anni e l'epistolario che leggeremo insieme lo conferma.

Di tutt'altra natura era Tranquillo, suo innamorato prima e marito poi: passionale, irruento, geniale ed apprensivo. Era un bell'uomo, di una certa cultura per quei tempi, pieno di iniziative, ma senza un lavoro stabile. Dava una mano al padre, Balén, che è stato il primo orsarese di cui si abbia memoria a gestire le attività commerciali ad Orsara ma, come ricorda il nipote Carlo, Tranquillo aveva un'anima cittadina pur vivendo in un contesto contadino a cui si sentiva estraneo.

Era un gran parlatore, tanto che faceva il cerimoniere ai matrimoni e di questa sua capacità d'eloquio fa grande sfoggio nelle lettere indirizzate ad Angiolina.

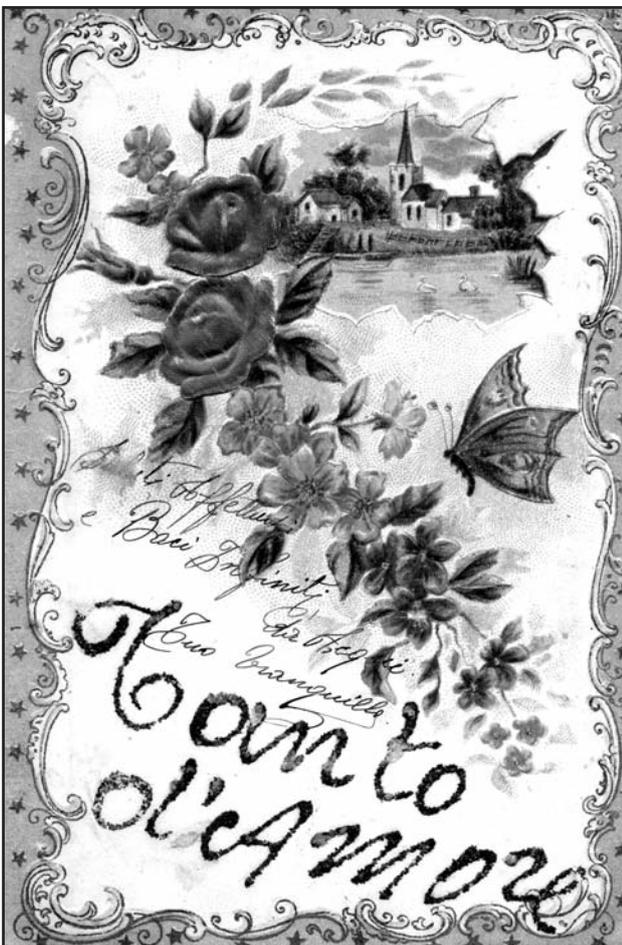
Nella prima, datata 3 maggio 1903, Tranquillo è stanco dei tentennamenti di Angiolina che non si decide a fissare la data del matrimonio.

Come i due si siano innamorati non lo sappiamo. C'è una lettera di un certo G. Pronzato che mette in guardia la ragazza: "Mi spiace sentire da certe persone che voi amate un altro: riguardate bene a cosa fate ne sarete poi pentita dopo che non farete più in tempo io vi avviso per vostro bene ve lo detto già tante volte persona avvisata persona è salvata." L'ortografia è quella che è, ma la lettera

dimostra che Angiolina aveva altri pretendenti. La frase d'esordio di quest'ultima lettera lascia immaginare che la ragazza amasse Tranquillo, ma non si può neanche escludere che si possa essere di fronte ad un matrimonio combinato, dato che Balén, il padre di lui, era anche sensale di matrimoni e Angiolina apparteneva ad una famiglia benestante.

Comunque sia, nella lettera datata 3 maggio 1903, Tranquillo mostra una gran fretta di concludere il fidanzamento: "stanco di vedere i tuoi prolungamenti e la tua indifferenza e la tua poca volontà di sposarti, ho ideato di andare (a nozze) il giorno 10 maggio ed oltre tale giorno non aspetterò più poiché ormai è tempo che ti decida una buona volta, ormai sei donna, non sei più ragazzina di 15 o 16 anni, dunque (...) bisogna che ci sposiamo senza più andare a cercare frottole come per l'addietro." E altrove: "Prima di giovedì prossimo mi farai la risposta per regolarmi se debbo venirti a trovare sì o no, perché io non verrò più a casa tua se non quando avrò ricevuto la tua risposta favorevole (...) per il giorno 10 maggio". Aggiunge, poi, come post scriptum: "La presente non la farai vedere a nessuno perché guai al mondo se lo saprò che l'hai fatta leggere."

Nessun delirio amoroso in questa missiva alla



fidanzata. A quei tempi il matrimonio restava pur sempre un contratto.

Angiolina dice sì, si sposano e un anno dopo lei è lontana da Orsara per motivi di salute che ci sono ignoti. Tranquillo le scrive esordendo con un “tesoro immenso del cuor mio” e si strugge nel ricordarla: “vedermi sempre solo privo di quell’angelo che consolava i miei giorni, privo di quegli occhi così belli, di quel viso angelico che mi faceva palpitare sempre più il cuore di amore infuocato... l’animo mio resta talmente abbattuto e straziato dal dolore che non so più quel che mi faccio ...sembro pazzo...” E ancora: “mentre ti scrivo questa lettera (...) non posso trattenere le lacrime (...) perché vedo le tue vesti (...) il letto (...) tutto mi ricorda la tua angelica immagine, quei baci così cari, quegli abbracci così teneri. Ah cara Angiolina il mio cuore resta trafitto da una lancia, come quello di nostro Signore...” Assicura, poi che per il futuro non le darà dispiaceri e le promette: “ Farò il prestinaio e tutti i lavori che tu vorrai (...) e ti adorerò come si adorano gli angeli.”



E’ il 1916, sono passati dodici anni. Gli sposi hanno due figli, Annibale e Carlo e Tranquillo viene richiamato sotto le armi. Ricominciano le lettere.

Egli è dapprima a Novi Ligure, successivamente ad Arquata Scrivia.

Il motivo dominante degli scritti di quel periodo è l’ansia. Che Angiolina lo dimentichi, che non pensi a lui, che non vada a trovarlo. Dei figli, come del resto della famiglia, si ricorda al momento dei saluti, ma evidente è soprattutto il trasporto che lo lega a questa moglie che egli ama di un amore totale ed esclusivo.

Il 26 giugno 1916: “ho ricevuto la tua cartolina il 7 giugno nella quale mi avevi promesso che dopo 10 o 12 giorni mi scrivevi una lettera, invece sono passati quasi 20 giorni e non vedo niente... Avrai finito la campagna dei bachi da seta e potresti avere il tempo di scrivermi due righe per consolarmi un poco (...) Tu lo sai che ti amo all’infinito e che in questo mondo non vi può essere una creatura più cara e più amata di te...” Le lettere di Angiolina sono quanto Tranquillo ha di più caro perché sono scritte “dalle mani di quel tesoro, di quell’angelo che mi vuole così bene(...) e che forma l’unica felicità su questa terra” e si dilunga su questo tono chiedendo sbrigativamente notizie “dei bozzoli come sono andati,, della campagna, cioè dell’uva, del forno, dello suocero e di tutti i parenti, famiglia eccetera.” Le promette un regalo “ che ti sarà molto caro” e conclude la lettera chiamandola “stella del mio cuore”, le dice che la notte la sogna e ribadisce un energico invito a farsi viva.

Dell’ottobre dello stesso anno è una lettera proveniente da Arquata Scrivia in cui le chiede di andare a trovarlo e, pignolamente, le indica l’itinerario e, addirittura le suggerisce che cosa domandare al ferroviere: “Se ti vedrò qui, avrò una contentezza tale che ci sarà da diventare mezzo pazzo”: Elenca, poi tutti gli aspetti di lei che lo rendono felice, aggiungendo: “ sei un po’ tardiva nel rispondermi ma ormai conosco già il tuo difetto, ma queste son cose da poco. Basta che mi vuoi bene e io sono a posto.” Conclude assicurandole: “son pronto a pagare tutto ciò che ci vuole, mangiare, dormire, bere e viaggio (...) Passeremo due o tre giorni di Paradiso perché quando son con te mi sembra di essere in cielo.” Ma, chissà come mai, Angiolina non lo raggiunge. E nella lettera dell’8 ottobre 1916, esplose l’indignazione di Tranquillo: “Io non comprendo questo mistero: Perché non mi rispondi e perché non vieni? (...) Ci vuol tanto poco a scrivere una cartolina (...) Son nervoso, sembro matto, tantopiù che mi son sognato che sei morta (...) Ai sogni c’è da farci poco credito ma se fosse vero? Guai, mi vado ad ammazzare subito (...) Fammi il favore, rispondi il più presto possibi-

le, altrimenti scappo io ad Orsara (...) Quando mi gira la testa lo sai come sono, non guardo più nulla. Dovresti pensarci bene prima di farmi prendere la prigionia.”

Nelle due lettere del 1917 riprende l'idillio. Il 3 maggio, in caserma, Tranquillo deve sottoporsi a delle dolorose iniezioni: “Quando me la fanno nella mia mente ti chiamo per nome, bella, cara Angiolina e mi sembra (...) che mi consoli coi tuoi baci e con le tue dolci parole (...) Ma, tant'è, Tranquillo è un tipo assillante: “dal 13 aprile non ho più tue notizie (...) perciò, caro tesoro, ti prego rispondimi subito, cioè mi dirai anche se hai messo dei bigatti perché voglio saperlo, è troppa fatica, ho paura che vieni ammalata.”

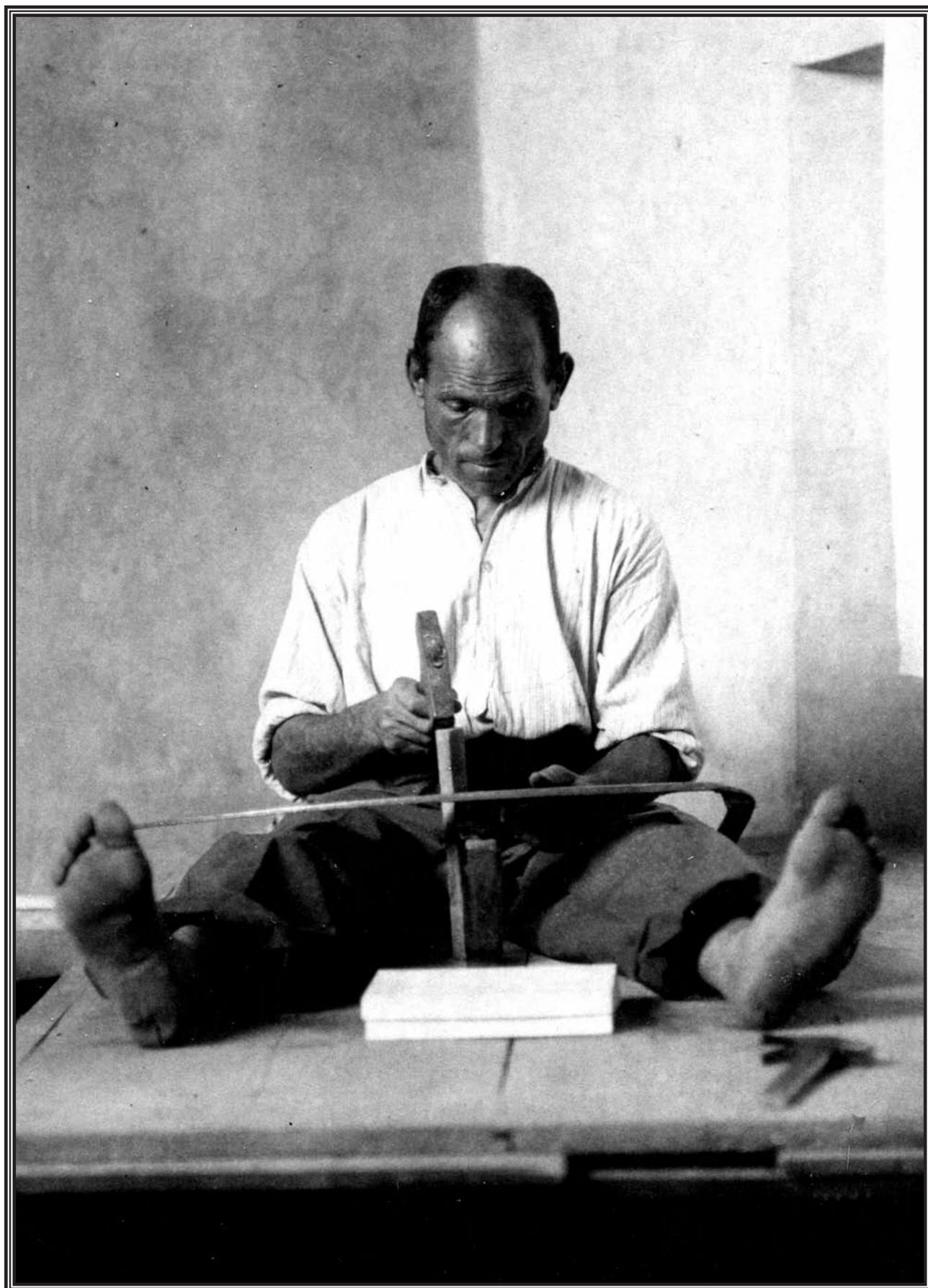
Il 28 luglio Tranquillo chiede ad Angiolina di mandargli dei soldi per comprare un paio di scarpe. Come sempre è pignolo nel suggerirle le modalità di spedizione e conclude così: “Mi raccomando, tesoro mio, stella e bambola del mio cuore, paradiso in terra, tu sei l'angelo più caro che abbia in questo mondo, insomma sei la mia felicità e senza di te son morto per sempre.” Anche questa volta è laconico col resto della famiglia: “Saluti a tutti di famiglia e a quei di Gana. Baci affettuosi a Nibale e Carlo e saluti a Chiara, a Girolamo, a Ciuschino.” Ma per Angiolina ha ancora espressioni infuocate: “Ricevi cento bacioni su quella bocca cara che è la mia dal tuo sempre affezionatissimo marito Tranquillo.”

Una storia d'amore insolita per il popolo degli SMS.

*Elisabetta Farinetti*



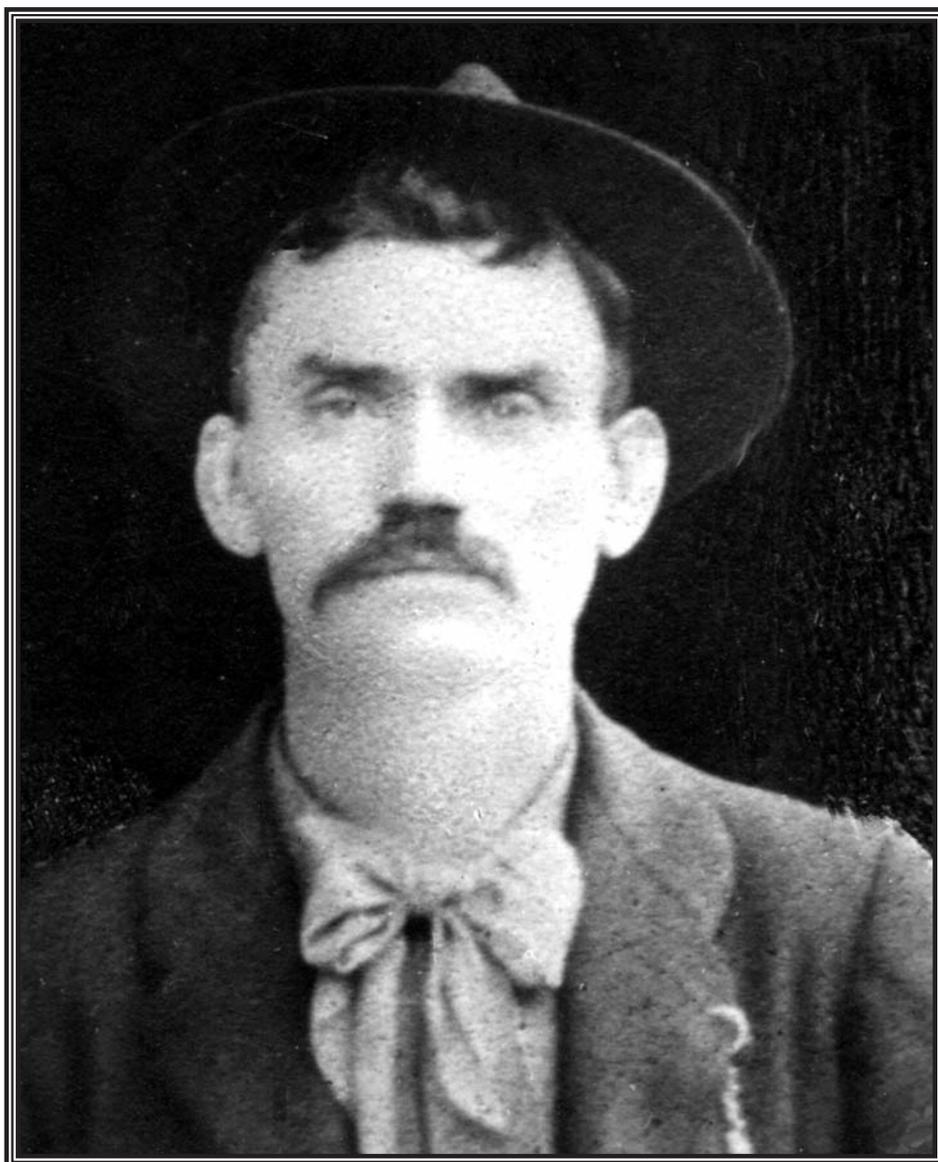
Sulina d'Sandro



Nando d'Tumasòn



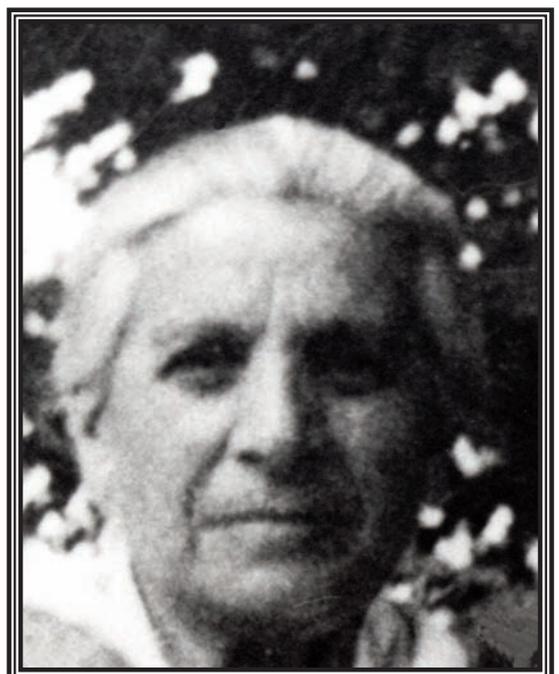
Pierino d'Biäs



Giusep d'Mangiagat



Madlinén d'Salute



Gèn d'Simunanggr



Valantén

## RA RISSULEN

Una falce sottile, lucente come una piccola luna d'argento, pallida ma luminosa nel cielo madreperlato dell'alba, dopo avere falciato per tutta la notte il campo sterminato di stelle, sta per ritirarsi a riposare...

Una falce sottile era appesa ad un chiodo, insieme ad altri strumenti agricoli, sul muro della cucina della casa della Rissulen.

Una falce sottile, come una fetta solitaria di polenta sul tagliere, quando non c'è pietanza e si ha tanta fame...

Al nostro paese la falce si chiama "msuira", termine che sa di "moisson", di messi e di biade, di spighe ricolme sotto il sole, così scintillanti come i capelli tizianeschi della Rissulen, inanellati in un fulgido groviglio... così ricci che non le era mai stato possibile imprigionarli in una treccia da arrotolarsi, poi, sino a formare il "muccio", come usava a quei tempi.

Sua madre aveva del bello e del buono a bagnarle i capelli prima di passarvi il pettine: era peggio che cardare la lana per rifare i materassi della signora contessa... e tirava e si indispettiva perché i capelli, appena lisciati, tornavano ad arricciarsi caparbiamente in mille anellini, insensibili alle forcine, per finire a cascata, sempre spumeggianti, ribelli come spiritelli infernali, sulle spalle bianche e ben tornite della Rissulin.

Del resto, a pensarci bene, per andare a casa sua, bisognava passare per l'androne dell'Inferno... La strada principale del paese, davanti allo sperone del sagrato che fa da spartitraffico, proprio all'altezza di Casanova si divide in due cammini: l'uno, porta alla gradinata della chiesa parrocchiale e, proseguendo, alla Cerreta; l'altro, più largo e percorribile dai carri (e, oggi, con cautela, dalle auto) continua sotto il "voltone" (così è chiamata la breve galleria che passa sotto la navata "degli uomini"). Sotto il "voltone", umido e tenebroso, si apriva il portone della casa della Rissulen: non era una casa molto soleggiata perché volgeva alla fresca Morazza ed era esposta al vento di tramontana; nessuna delle finestre era rivolta verso l'abitato: era, insomma, una casa "estraniata", celata da un portone cupo e misterioso.

La Rissulen, al contrario, era solare: il bel visino dai lineamenti minuti, incorniciato e messo in risalto dalla prorompente cascata di anelli fulgenti, il riso impertinente e ingenuamente crudele, l'andatura flessuosa che rivelava la vita sottile e i dolci fianchi pur sotto i mutandoni, la camicia da giorno, la gonna, il grembiule, lo scialle, facevano di lei una delle più belle donne del paese.

Ciò che la rendeva simpatica era soprattutto la risata, aperta, contagiosa, anche alle quattro del mattino, mentre lei e le altre donne, mezzo addormentate, si avviavano al lavatoio, la "cavagna" della biancheria sporca sulla testa, il sapone in mano, rabbrivendo sotto lo scialle; simpatica sì, ma, anche, un po' temuta, perché no?, per via di quei capelli ramati, ribelli e per quella pelle bianca e fina che sapeva di magia.

E, sempre, quella falce di luna, nel cielo, nel quieto luore dell'alba, quella falce che mieteva le stelle... Anche la Rissulen era una stella.

Quando essa ebbe sfornato il quarto figlio, il marito comprese che era tempo, per lui, di emigrare nelle Americhe, unico sicuro contraccettivo ammesso da Santa Madre Chiesa e la Rissulen, così come, ridendo, aveva sopportato la miseria e la fatica e aveva partorito i suoi cuccioli, altrettanto serenamente, e con il sorriso, accettò la partenza del suo uomo.

La sua vita, nelle varie ore della giornata, continuò a scorrere sugli stessi binari: le stesse fatiche, variate soltanto dalle diverse esigenze della campagna nell'alternarsi delle stagioni, l'ultimo nato da portarsi appresso, come un fagotto, gli altri bimbi più grandicelli appesi, con le manine sudice, all'orlo del suo grembiule e via, con la cavagna in testa, verso la vigna e il campo... La sera, il letto vuoto, il che, a quei tempi, poteva anche essere un sollievo: quale uomo si era mai preoccupato del piacere della sua donna?

Nella casa, con la Rissulen, viveva un ragazzino, fratello minore del marito, lungo come la fame, introverso e selvatico, dallo sguardo stranito e sognatore.

Non ne ricordo il nome e, del resto, non saprei a chi domandarlo: pur non essendo una favola, questa è una storia molto antica, di almeno cent'anni; oggi, la casa della Rissulen, completamente ristrutturata, ha il voltone rischiarato "a giorno" e il luogo ha perduto il suo alone di mistero e di magia: nessuno, dei suoi abitanti forestieri, sa.

Nessuno si leva, ormai, nell'alba lattiginosa e, fissando lo sguardo in cielo, si sofferma a contemplare la "msuira" lucente e pallida che tutta notte ha falciato le stelle; nessuno, ormai – e per fortuna – ha così fame da guardare con occhi avidi e stralunati la stretta, bionda, ultima fetta di polenta sul grande tagliere del cielo.

E allora, a che pro ricercare il nome del ragazzo? Del resto, non credo proprio che, tra le pieghe di un nome, sia nascosto il nostro destino: un nome vale l'altro. Ma, per rimanere, almeno, fedeli alle usanze del tempo, quando i semplici nomi di famiglia venivano ripetuti nelle generazioni, lo chiameremo Jacco, Giacomo.

Jacco, dunque, era l'unico uomo di casa e non gli era ancora spuntato nemmeno un pelo di barba: ma, dal momento che, in mancanza di cavalli, come dice il proverbio, sono gli asini a dover trottare, in assenza del fratello, i lavori "da uomo da giornata" nei campi e nelle vigne se li era assunti lui. E, così, la campagna andava avanti bene; ma nessuno, partendo, aveva dato a Jacco l'incarico di compiere i lavori "della notte", né, del resto, Jacco stesso ci avrebbe mai pensato.

Gli bastava, la sera, sdraiato sul suo pagliericcio, fissare estatico quell'immenso prato di stelle e sognare di falciare, la notte, i prati del cielo, con la piccola falce lunare.

Aveva imparato così bene a falciare! La sua bella falce lucente, appesa al chiodo della cucina, era il suo orgoglio e la sua compagna inseparabile: nessuno dei ragazzi suoi coetanei era veloce come lui nel maneggiarla. Era bello, senza avvertire la fatica, con gesti precisi delle mani – l'una che impugnava la falce, l'altra gli steli – recidere l'erba e le spighe, la fresca erba e il grano dorato...

Era bello, anche, arrivato al fondo del solco, mentre riprendeva fiato asciugandosi la fronte con il dorso della mano, osservare alla cognata, china sulle messi per riunirle in fasci... la Rissulen, bella come una stella, fiore dei campi sempre fresco e profumato, la Rissulen, a cui la veste, nell'atto di chinarsi, si scostava dal petto lasciando intravedere le poppe, sode e, insieme, tenere come l'uva luglienga, che è la prima a maturare... e la più dolce...

E quella testa, quella testa selvaggia, investita dal sole, quella massa di serpentelli infuocati, quel riso innocente e befferdo...

Le notti non furono più serene come un tempo, la contemplazione estatica del vasto prato di stelle, della falce lucente, solo un po' più pallida, la mattina, per la fatica compiuta, non valeva a conciliargli il sonno: il pensiero correva alla Rissulen che dormiva nella stanza di sotto, sola, nell'enorme letto di ferro (sola si fa per dire, perché era circondata da tutti i suoi bambini): dormiva come un angelo o preparava sortilegi come un'anima dannata?

Chi era, in realtà, la Rissulen? Quando accarezzava i suoi piccini, le passava sul viso, per un attimo, un lampo di tenerezza; ma, immediatamente, mandava indietro la bella testa e, come una erinni, scoppiava in una risata infantilmente crudele.

La sera, all'ora di cena, mentre si segnava, sembrava una Madonna; ma, quando versava sulla spianatoia quella enorme luna di polenta su cui si appuntavano, vogliosi, gli sguardi di tutti, il calore del paiolo le accendeva il viso, gli occhi brillavano ancora più birichini e i serpentelli ramati parevano guizzare in una danza degna dell'Inferno.

Forse, la Rissulen lo aveva stregato – pensava Jacco – forse gli aveva fatto qualche sottile maleficio dal quale sarebbe stato impossibile venir fuori senza qualche intervento superiore... Bisognava fare delle novene alla Santa Vergine, andare a piedi scalzi al Santuario delle Rocche: meglio ancora, consultare qualche "magona", farsi fare le carte, farsi togliere il malocchio...

Se, almeno, la Rissulen avesse smesso di ridere, di guardarlo fisso, per il gusto di fargli abbassare gli occhi...ma lei godeva di quei turbamenti, ci provava gusto, la perfida, a stuzzicarlo, parlandogli delle ragazzine del paese, domandandogli se, per caso, fosse innamorato...e di chi?

Il mutismo di Jacco diventava sempre più profondo, gli occhi più stralunati, l'espressione più cupa: solo, la falce gli brillava nella mano con ritmi sempre più frequenti, con bagliori fugaci sotto la vampa del sole.

E una sera (i bambini erano già a letto, dopo le orazioni), Jacco stava affilando la sua falce, prima di appenderla al chiodo, con i rituali, abitudinari gesti di sempre; la Rissulen, che stava spignattando, vedendolo così torvo e accigliato, si mise le mani sui fianchi, gettò all'indietro la bella testa fiammeggiante e proruppe in una risata.

Per Jacco fu come una sferzata: la falce in pugno, scattò in piedi urlando: "Basta, o ti taglio la testa!". Forse fu incoscienza, o forse, sfida o, forse, destino: ma, anche questa volta, la Rissulen accolse la minaccia ridendo, così come aveva fatto e nel brutto e nel bello della sua vita.

E fu tutto in un attimo.

Lo spettacolo che si presentò ai primi soccorritori, richiamati dalle urla dei bambini, non era certamente di quelli che avrebbero potuto ispirare il Cellini per il suo Perseo che, con il David di Michelangelo, domina la Piazza della Signoria, icona vittoriosa della giovinezza eroica.

Né il povero Jacco, così selvatico e incolto, avrebbe potuto ispirarsi all'opera dell'artista per dare al suo atteggiamento una corposità plastica.

Il Perseo del Cellini ci mostra un giovinetto dal corpo armonioso e ben costruito grazie alle palestre e ad una buona tavola; l'infelice Jacco era un adolescente denutrito, sfinito dalla fatica e vittima della solitudine e dell'immaginazione delirante.

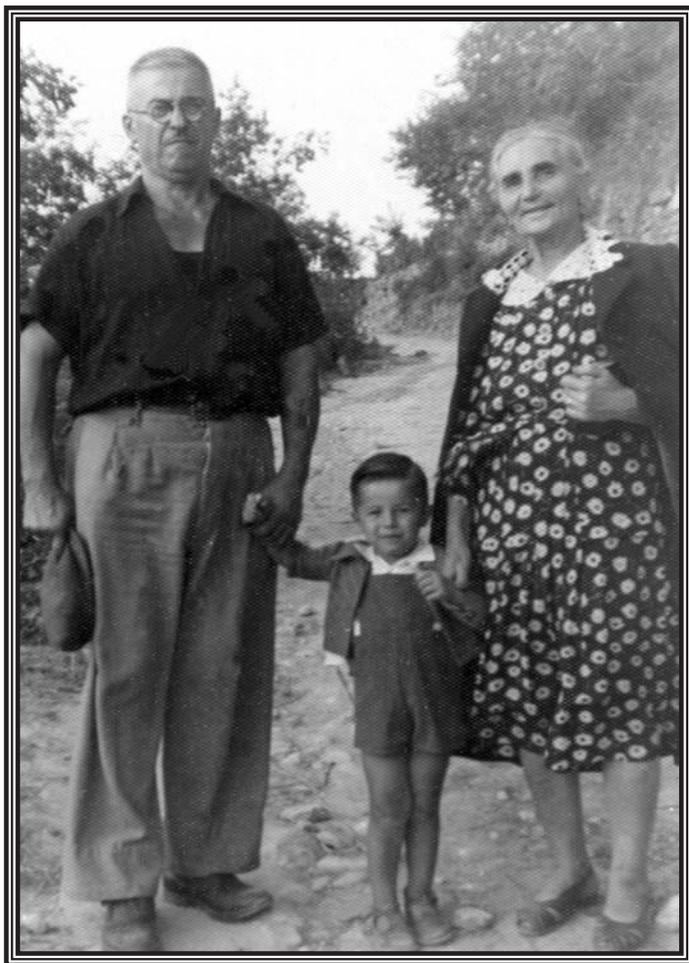
Non era una nobile arma dall'impugnatura cesellata, dono divino, quella falce che Jacco ancora teneva in pugno, ma un povero arnese contadino, castigo divino alla fatica umana: una di quelle falci use a recidere l'erba dei prati e gli stupendi papaveri rosso-sangue, frammisti alle spighe d'oro.

L'espressione del Perseo, pur rivelando un'ombra di tristezza incancellabile, ha, tuttavia, la serena consapevolezza del dovere compiuto; non così per il nostro contadinello che, quasi impietrito, con gli occhi pieni di orrore, sollevava quella stupenda, selvaggia, testa di donna dalla chioma ricciuta.

E, mentre la "Medusa", gli occhi fatali socchiusi per sempre, reca l'impronta di un'accettazione dolorosa della propria sorte (che, come Dea, doveva pur conoscere ed esservi preparata), lo sguardo di sfida che ancora lampeggiava negli occhi della Rissulen riportava la scena entro la cornice della crudezza delle vicende umane piuttosto che della compostezza del mito sublimato dall'arte.

*Egidia Pastorino*

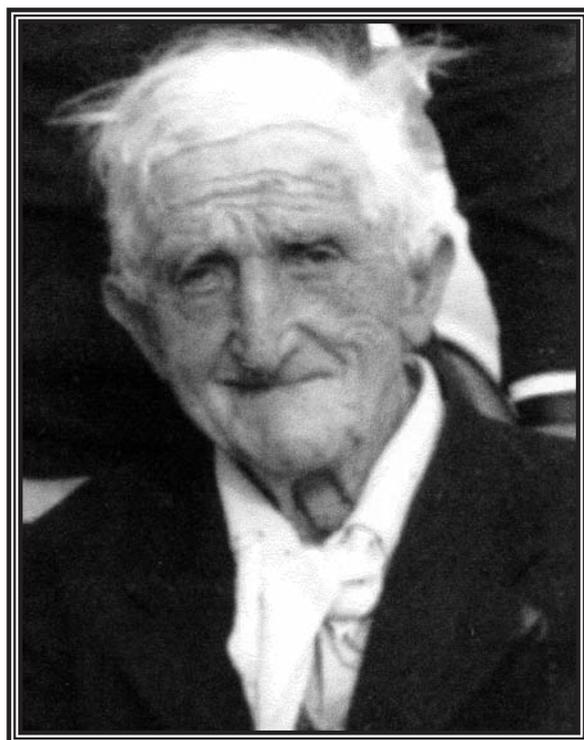
I Marengo, villeggianti ad Orsara dal 1918



Ra Sisen-na

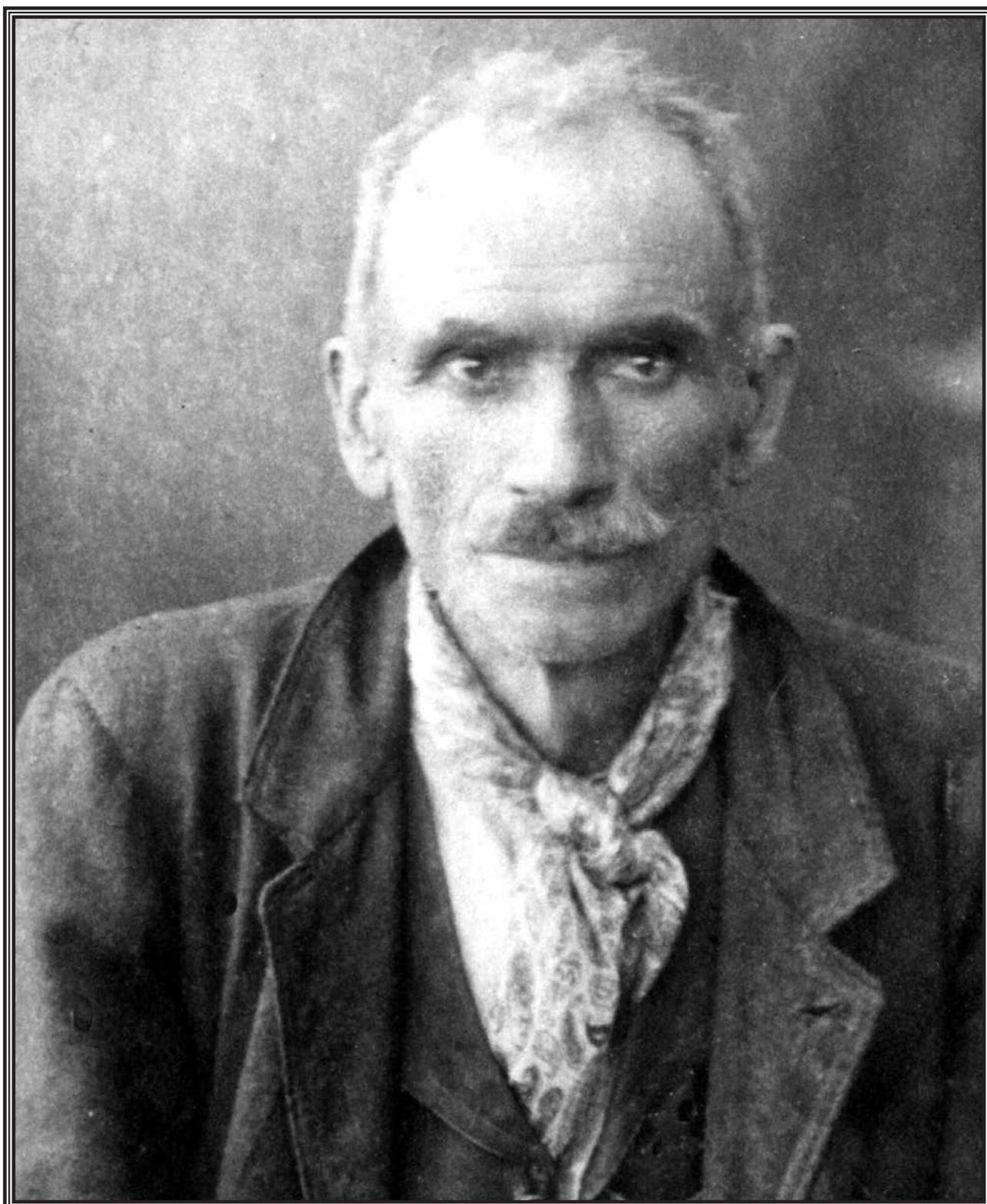


Pinotto





U sur Carlo



Fartàn



Ra mèistra Balestrino

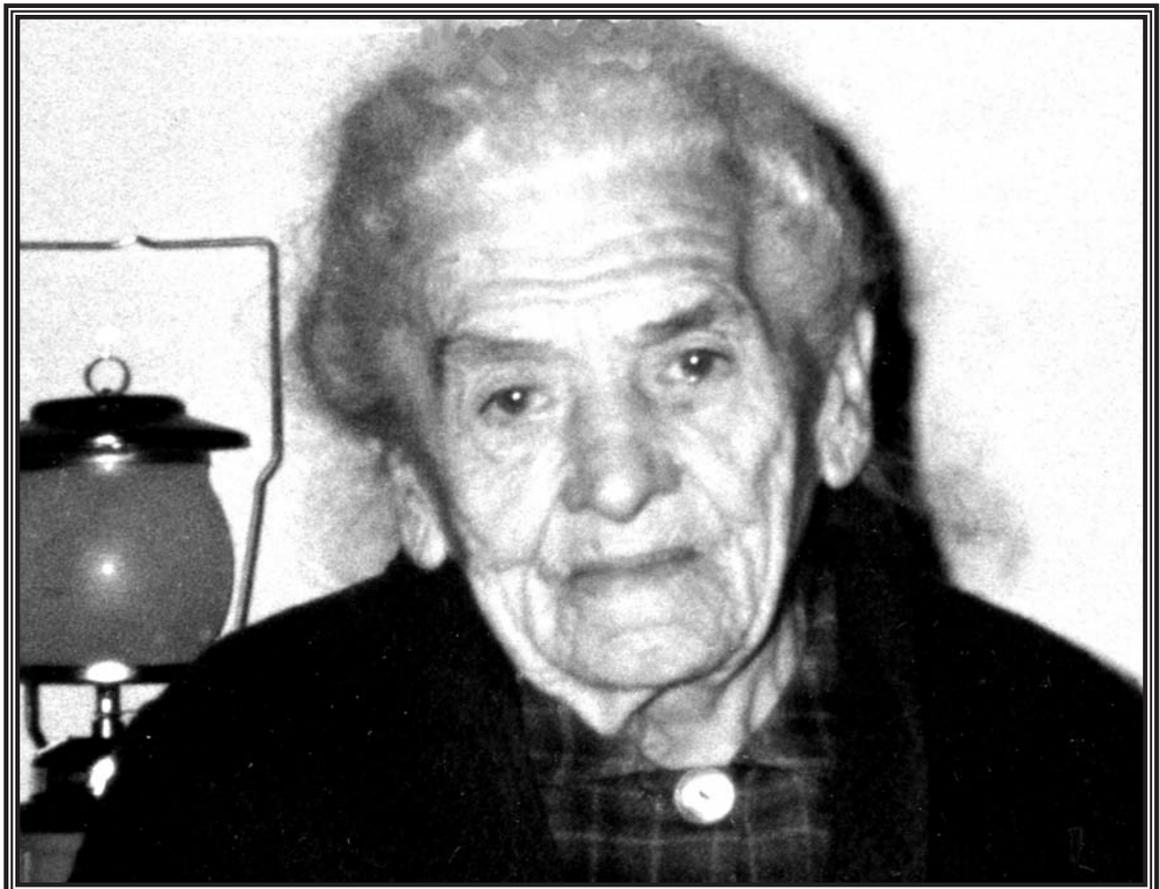


Paulén dir Paruc



Ir Podestà dir Casen-ne

Ra sùra Carla



O Trisnonna Maddalena,  
 non lontana dai cent'anni,  
 che hai saputo ogni serena  
 scivolar medici e malanni,  
 sei colpita (onore! onore!)  
 anche tu da fieri guai:  
~~tra~~ niente meno che un raffreddore  
 annunciato dalla RAI!

Ma la pena è ormai finita,  
 è passata in un momento -  
 «Maddalena è già guarita»  
 e io son tanto contento -  
 chi è rimasto molto male  
 è soltanto lo speciale -

Or finisco il panegirico  
 augurando altri cent'anni  
 senza noie né malanni  
 con l'aiuto di San Quirico!

Toino 21 giugno 1955

In seguito a una trasmissione radio-  
 annunciante un raffreddore (prima malattia  
 in sua vita) di Maddalena Spinelli della  
 frazione S. Quirico di Arsura

## GIANDUIA

Il suo nome era Libero, Libero Gambarotta, ma tutti, lo chiamavamo Gianduia.

Giunse ad Orsara nel bel mezzo della seconda guerra mondiale, quando in paese s'incrociavano solo vecchi, donne e bambini; gli uomini validi erano stati richiamati alle armi.

Altri vecchi, altre donne, altri bambini arrivavano, quasi ogni giorno, da Milano, da Torino, soprattutto da Genova. Erano "gli sfollati". Si ritiravano nei paesi per sfuggire ai bombardamenti che, ogni notte, con cadenza quasi cronometrica, dilaniavano le città italiane.

Ricordo quell'estate del 1942: di notte, dalla spianata dell'Oratorio, si vedeva l'orizzonte illuminarsi di sinistri ed improvvisi bagliori, prodotti dall'esplosione delle bombe che cadevano su Genova o su Milano.

Erano in molti a salire lassù, la sera, per assistere, seduti sul muretto, a quel terribile spettacolo. Noi ragazzi pensavamo fosse provocato dal fuoco della contraerea che colpiva gli stormi di bombardieri nemici. "*Vinceremo in cielo, in terra e in mar*", cantavamo a scuola ogni sabato, il sabato fascista; e noi di questo eravamo convinti. Le donne, pensando ai mariti e ai figli al fronte, o ai parenti rimasti in città, emettevano un sospiro di sofferenza ogni qual volta l'orizzonte s'illuminava, come percorso da un lampo improvviso, durante l'imperversare di un temporale estivo.

Libero non era uno sfollato come gli altri, ma un burattinaio. Si spostava di paese in paese per le sue rappresentazioni; col poco denaro racimolato in quei tempi di miseria, riusciva, in qualche modo, a sbarcare il lunario. Giunse da noi un pomeriggio, di quell'estate afosa e siccitosa, accompagnato da Cesira, la sua vecchia madre, brava anche lei a dar voce e movimento alle marionette. Su un carretto, sistemate in casse di legno, trasportava le marionette; su una fiancata del carro, ordinati in senso verticale, grandi rotoli di tela: erano i fondali, da lui stesso dipinti, utilizzati per i cambiamenti di scena durante le sue rappresentazioni.

Il giorno successivo, presi i necessari accordi con i responsabili del dopolavoro, si apprestò per il suo primo spettacolo nella casa del fascio (così era chiamato, allora, il salone delle scuole); quindi, attraversò le vie del paese per annunciare l'arrivo del teatro delle marionette e la recita serale.

La sua voce, potente e chiara, sembrava uscire da un megafono ed era in netto contrasto con la sua statura modesta e la corporatura esile e minuta. Le sue corde vocali erano state esercitate da lungo tempo ad emettere suoni udibili anche dalle ultime file di una grande sala. Riuscivano persino ad aver la meglio su noi ragazzi che seguendolo passo passo, facevamo un baccano infernale.

La prima recita registrò una sala gremita, non solo da bambini; gli applausi furono molti, a volte scroscianti e prolungati. Quando poi appariva sulla scena la marionetta piemontese Gianduia, sempre pronta a prendere a legnate il lestofante di turno, la platea si scatenava in un putiferio incontenibile: insomma, un trionfo. Le rappresentazioni si susseguirono nei giorni successivi ad intervalli sempre più lunghi, e con un numero sempre minore di spettatori: era tempo di guerra e di privazioni; anche i bambini dovevano pur fare qualche rinuncia.

Libero, aveva nel frattempo trovato una sistemazione provvisoria in quel dedalo di case allora ancora esistenti tra il Borghetto e Via Umberto I. E lì vi rimase, aspettando tempi migliori che gli permettessero di riprendere il suo girovagare. Ricoverò burattini e fondali in uno stanzino, una specie di pollaio in disuso, posto di fronte alla casa vecchia dei Paulisòn e che questi gli misero a disposizione. La porta era fermata da una catena con relativo lucchetto.

Andavamo spesso da quelle parti: le case disabitate, molte delle quali in rovina costituivano un ambiente ideale per i nostri giochi. Ogni volta che passavamo davanti a quello stanzino, ci soffermavamo a darvi un'occhiata. Un'ampia fessura tra porta e muro, permetteva agevolmente di ispezionarne l'interno: le marionette, bellissime, erano sistemate tutte in fila, appese ad una trave che, fissata poco discosta dal soffitto, attraversava il locale per tutta la sua lunghezza. Lì sarebbero rimaste - così ci aveva detto, un giorno, Libero - fino al termine della guerra.

"Gianduia", abbandonata per forza maggiore la professione di burattinaio, si dedicò a tempo

pieno alla sua attività prediletta: la pittura. Passò di casa in casa, girovagò di cascinale in cascinale, dipingendo, per un tozzo di pane o poco più, le pareti delle sale, i vecchi vassoi di lamiera arrugginita, le tavole di legno di forma ovale, ottenute col taglio obliquo di tronchi d'acacia. Il suo soggetto preferito era il paesaggio: raffigurava monti, boschetti di betulle, laghetti alpini, baite; reminiscenze, forse, della sua terra natale.

Si può dire che ad Orsara ogni casa possedesse, in quegli anni, qualcuno dei suoi lavori.

\*\*\*\*\*

Era un afoso pomeriggio della seconda metà d'agosto dell'anno 1943. Davanti a San Sebastiano gli uomini smontavano l'impalcatura e ritiravano le corde, servite a sorreggere i tendoni tesi per la festività della Madonna d'Agosto. La struttura aveva il compito di riparare dal sole chi era costretto, a causa del poco spazio interno, ad assistere alle funzioni religiose sul sagrato della chiesetta. Noi ragazzi davamo una mano: ripiegavamo i tendoni e li riponevamo in un armadio per essere poi riutilizzati l'anno successivo.

Di fronte alla fiancata destra della chiesetta, nel punto in cui prende avvio la salita del Borghetto, esisteva una scaletta di pietra, ricavata nello spessore del muraglione di sostegno al terrapieno. Era una scorciatoia; permetteva di raggiungere il cortile dei Paulisòn, senza percorrere la strada carrabile, più lunga, che iniziava di fronte alla "casa della posta". Terminato il nostro lavoro, imboccammo quella scaletta e, in un batter d'occhio, ci ritrovammo davanti allo stanzino delle marionette.

Contrariamente al solito, la porta, priva di catena e di lucchetto, era socchiusa. Rico, il più deciso, si avvicinò e sospinse l'uscio. Lascio immaginare al lettore quanto grande fu il nostro sgomento nel vedere lo sgabuzzino completamente vuoto: le marionette e gli scenari erano spariti. Passato il primo attimo di smarrimento, decidemmo di andare verso la casa di Gianduia per raccogliere informazioni: lo incrociammo nella salita, di ritorno dal lavoro, un cesto colmo di pennelli e lattine di colore sotto il braccio. Alle nostre assillanti, concitate domande, rispose laconicamente: "Un giorno ritorneranno". A nulla valsero le nostre insistenze: si limitò, ancora una volta, a ripetere la stessa frase. Poi, senza aggiungere altro, raggiunse l'uscio di casa.

"Ai ferri, ai ferri!" urlò uno del nostro gruppo; la proposta trovò l'assenso degli altri; tutti, quindi, ci avviammo verso il piazzale della chiesa parrocchiale. I "ferri" erano una versione tutta nostra del gioco "Liberi tutti". Traeva il suo nome dalla ringhiera, alquanto sobria, esistente tra la via che mena al castello e la stradina che dà accesso alla casa parrocchiale. Scavalcavamo la ringhiera e ad essa ci appendevamo pronti a saltare di sotto. Per rimanere "liberi" dovevamo arrivare ad un pilastro del pronao, senza essere intercettati dalla "guardia" che cercava di farci "prigionieri". Raggiungere la meta significava essere liberi e, nello stesso tempo, rendere liberi i prigionieri precedentemente catturati dalla guardia.

Seduto sotto il grande albicocco, nel giardino della Canonica, Don Gaino stava ultimando la recita del breviario. Caterina, la perpetua, aggrappata all'inferriata della cucina, aspettava che il Parroco desse la sua disponibilità per la cena, leggendo ad alta voce gli ultimi versetti della preghiera quotidiana, com'era solito fare ogni sera. Era l'ora del crepuscolo e il rintocco della campana mezzana invitava all'Ave Maria della sera. Don Gaino estrasse dal taschino interno della tonaca il "cipollone" d'argento e confrontò la sua ora con quella segnata sul quadrante del campanile. Riscontrò una differenza di un quarto d'ora ed esclamò ad alta voce: "*Bacianén (1) è puntuale; è l'orologio del campanile che non è giusto*". Caterina, che era sorda come una campana, ma che, in genere, afferrava alla prima quello che diceva il suo parroco, disse di rimando: "*Signor Prevosto, è uno scandalo! Deve insistere col Podestà perché lo faccia accomodare*".

Sotto il sagrato, il portone dei Casanova era stato da poco aperto da Pina. Al centro del cortile si notava un gran mucchio di pannocchie di granoturco; un altro carico stava per arrivare. Si udiva il rumore del carro trainato dalla coppia di buoi di Nicola salire faticosamente il "paese", sferraglian-

do sulle pietre del selciato. Dopo cena si “sfogliava”: ci sarebbe stato lavoro per tutti e soprattutto, gran divertimento per noi ragazzi a rotolare dentro il mucchio dei “foglioni” umidi e profumati.

\*\*\*\*\*

Settembre 1945: la guerra era finita da alcuni mesi. In molte famiglie si piangeva il congiunto caduto; in altre si continuava ad attendere, caparbiamente, il ritorno di soldati dispersi sui vari fronti: un’attesa dolorosa, come un’agonia senza fine. La speranza di riabbracciarli si affievoliva con il trascorrere dei giorni, ma non si spense mai del tutto, anche dopo decenni.

La gente, provata dalle paure, dalle privazioni e dalle sofferenze della guerra, desiderava dimenticare e divertirsi: un po’ dovunque si organizzavano feste e si tenevano balli. Ricordo che in quei tempi furoreggiavano i “Diavoli Rossi” un’orchestrina che traeva il nome dalla camicia rosso sangue che indossavano i suoi componenti.

Il paese era cambiato. Con i ritorni dal fronte erano ripresi a pieno ritmo i lavori nelle campagne. Molti sfollati, (quelli che non avevano perduto la casa sotto i bombardamenti) erano rientrati nelle città, gli altri, i più sfortunati, erano in attesa di una qualche sistemazione che permettesse loro di lasciare il nostro paese.

Cesira, la mamma di Libero, consunta più dalle privazioni della guerra che dall’età, riposava da qualche tempo nella pace del nostro cimitero. Libero, dopo la morte della madre si vedeva sempre più raramente circolare in paese, finchè ad un certo punto scomparve del tutto.

I vicini di casa dissero che se n’era andato, che era tornato dalle sue parti.

\*\*\*\*\*

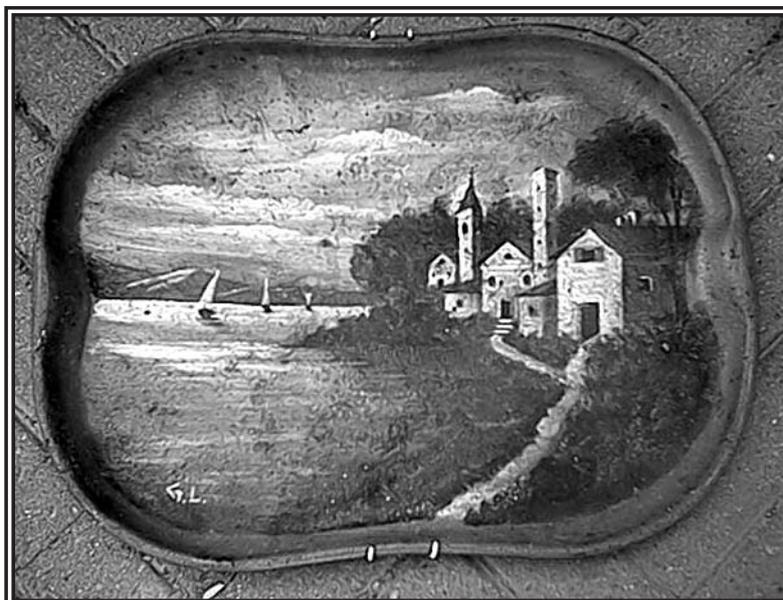
Da quei giorni sono ormai passati più di cinquant’anni.

Oggi, è difficile ritrovare ad Orsara qualche lavoro siglato G. L., (Gambarotta Libero): le pitture murali sono state cancellate dalle successive tinteggiature delle pareti, i quadretti lignei, anneriti dal fumo delle stufe o corrosi dai tarli, sono andati perduti.

Anche il ricordo dell’autore, com’è avvenuto per i suoi lavori, è caduto nell’oblio, ricoperto da quella patina che, inesorabilmente, il tempo stende su tutti e su tutto.

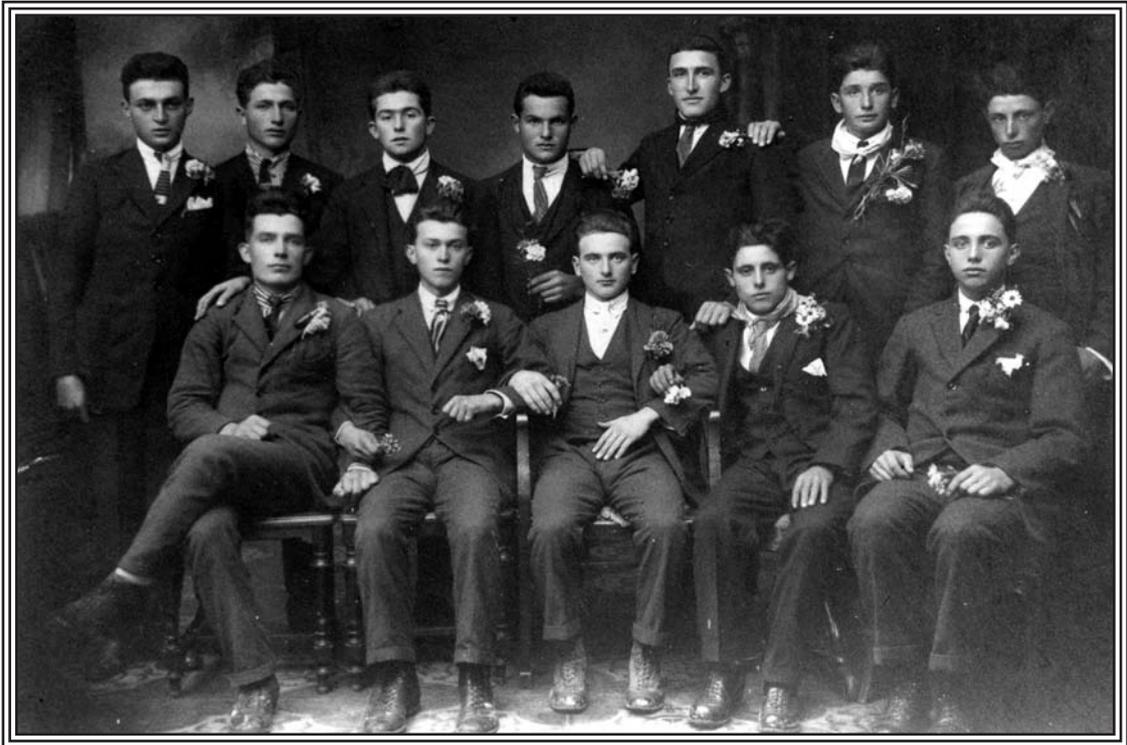
*Gigi Vacca*

(1) -*Bacianén*, padre di Giuseppe Rapetti, il falegname, è stato per una vita sacrista e campanaro.





U Tago e Martino d'sut ra Gésia



1903

## LA LEVA

di  
Egidia Pastorino

\*\*\*

A vent'anni si andava "a tirare", cioè alla visita militare di leva; il termine ricorda che, in passato, i coscritti estraevano ciascuno un numero da un'urna e colui che aveva estratto il numero più alto era esonerato dal servizio e non partiva.

Intorno a questa consuetudine erano fiorite canzoni popolari, di cui è un esempio:

"O Palmina, prega quell' Angelo  
che tiri alto, che tiri alto!  
O Palmina, prega quell' Angelo  
Che tiri alto e ti sposterà!"

Per l'occasione, i ragazzi indossavano il vestito buono e partivano, sulla corriera imbandierata, scortati dagli anziani, per il Distretto Militare di Acqui. Ritornavano eccitati, il foulard tricolore al collo, la coccarda all'occhiello, la bustina in capo.

La visita militare coincideva, anche, con la formale iniziazione al sesso; si diceva, infatti: "Chi è buono per il re, è buono anche per la regina" e perciò i "rivedibili" erano presi in giro, mentre gli "abili arruolati" erano festeggiati da tutto il paese.





1910





1928



1934



1935



1936



1940



STORIA PATRIA  
di  
Elisabetta Farinetti e Gigi Vacca

\*\*\*



FESTEGGIANDOSI  
 NEL COMUNE DI ORSARA D'ACQUI  
 LA FESTA NAZIONALE  
**DELLO STATUTO ED UNITA' D'ITALIA**

ADDI 2 GIUGNO 1861

CON DISTRIBUZIONE DEI PREMI  
 AGLI ALUNNI ED ALUNNE  
 DELLE CLASSI ELEMENTARI  
 ED INAUGURAZIONE DELLA STRADA DETTA MORASSA

coll' intervento

DELL'ONOREVOLE MUNICIPIO DI RIVALTA

**CANTO**

*Dedicato ad entrambi i Municipii*



ACQUI, 1861

TIP. POLA, ESERCITA DA BORGHI.

## Canto Popolare

**A**lziamo la fronte  
 Con alma giuliva!  
 La valle ed il monte  
 Echeggi d'evviva!  
 È giorno di gloria,  
 D'unione e d'amor;  
 In sacra memoria  
 Di patrio splendor.

*Italia*, qual madre,  
 Su tutti cantiamo!...  
 Al Re nostro padre  
 Giulivi corriamo.  
 Il gesto e l'accento  
 Riveli il gioir .  
 D'un Popol redento  
 Da lungò servir!

I nostri fratelli  
 Giuriamò salvare,  
 Unirci con quelli  
 Sull'Adrio marè;  
 Del serto di Roma  
 Sia nostro sospir  
 Di cinger la chioma  
 All'Italo Sir.

Dei *Trè; Garibaldi*  
*Cavour* e *Cialdini*  
 L'unione più saldi.  
 Fe' i nostri destini,  
 Nel libro di Dio  
 Scòlpita vi sta  
 Del suolo natio  
 La bella Unità.

*Orsara*, in un grido  
 T'unisci giuliva,  
 Di *Bormida* il lido  
 Risuoni d'evviva!  
 Apprendan tuoi nati  
 L'Italia ad amar  
 E un giorno soldati  
 Per essa a pugnar.

Conoscano il frutto  
 Che diè lo *Statuto*:  
 Fe' il popolo istruito  
 Potente e temuto.  
 Di *Scuole*, di *Strade*  
 Si compie il desir:  
*Union, Libertade*  
 Fan tutto fiorir.

Tua meta armonia  
 Risuoni, *Orsarese*:  
 Evviva la *Via*  
 Che s'apre al Paese (1):  
 In festa si bella,  
 Del pago desir  
*Rivalta* sorella  
 È teco a gioir.

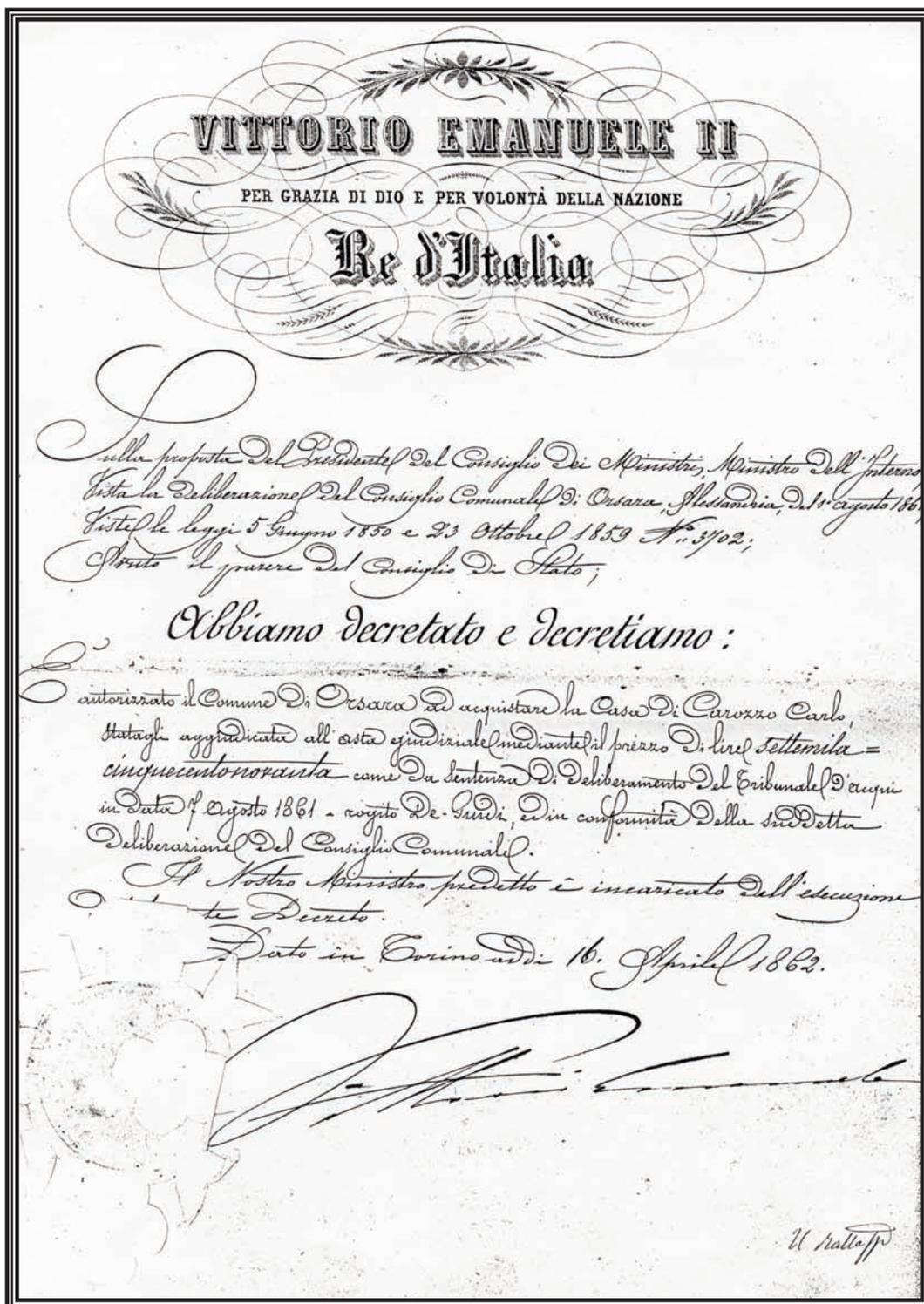
Dei due *Municipii*  
*Rivalta* ed *Orsara*  
 Evvivan gli auspicii  
 D'Unione si cara.  
 Di *Bormida* il Ponte,  
 L'unione e l'amor  
 Nel piano e nel monte  
 Daranno splendor.

In giorno sì bello  
 Di tanta allegria,  
 Si pensi al fratello,  
 Che un fagno c'invia:  
 Un Re ed un Vessillo  
 Dall'Alpi ai due mar,  
 S'aspetti lo squillo  
 Che chiami al pugnar.

Niun labbro sia muto:  
 Evviva l'*Unione*!  
 Il nostro *Statuto*!  
 Il Rege Campione!  
 Evviva il valore  
 Dei nostri Guerrier!  
 D'Italia sia fuore  
 L'odioso stranier!

M. M.

(1) Oltre la *Strada Morassa*, ma per aprirsi l'altra di *S. Quirico*  
 a compimento di antico, quanto giusto desiderio.



Decreto del 1862 del Re Vittorio Emanuele II con firma autografa,  
controfirmato da Urbano Rattazzi, Ministro dell'Interno.  
Documento conservato nell'Archivio Storico del Comune di Orsara.

## PAROLE DETTE DAL SINDACO D'ORSARA B.

ALLA POPOLAZIONE ORSARESE COMPIUTI I FUNEBRI

DI

## S. M. IL RE UMBERTO I

Addì 9 Agosto 1900 in Orsara

*Orsaresi!*

Alla commozione dell'Italia tutta che nell'efferato assassinio dell'amatissimo suo figlio Re Umberto I dubitò un istante che venisse meno la patria, uniamoci noi, pur menoma parte di essa, e confondiamo le lacrime nostre a quelle di ogni regione del Regno dalle estreme cime dell'Alpi ai lembi più lontani delle nostre marittime rive.

Accasciossi un' istante l'Italia; ma subitamente risorse. Essa tosto tese le braccia al figlio Vittorio Emanuele III e si rinfrancò vedendolo raggiante del fortissimo proposito di non esser degenerare dagli esempi di virtù del suo immolato Genitore.

Ma il pianto il più amaro scorre sulle guance d'ognuno al veder per opera d'un forsennato italiano troncata la vita la più fiorente ancora, fugato l'animo il più leale, spento il cuore il più generoso, che la Patria nostra vantasse.

Non vi dirò delle virtù speciali dell'estinto Re, del suo coraggio, della sua bontà. — Ma, sentite, in qual altro paese come il nostro si trova una famiglia regnante di ceppo millenario in cui l'amor di popolo, le gesta più gloriose, la più onorata storia così luminosamente rifulga? E tanto amor di famiglia doveva essere funestato

dal più terribile sgomento di sangue di cui inorridisce oggi anche l'animo il più tetragono alla paura?

Al pensiero della diletta Regina Margherita, fior d'ogni grazia e d'ingegno, degna d'ogni delizia di vita, che si precipita sulla spoglia amata del suo sposo Umberto Re e tenta con ogni mezzo richiamarlo ai sensi è uno strazio cui ogni cuore bennato non può a meno che sentirsi come colpito a morte!

E vedete magnanimità di Re che s'affida senza dubbio o timore ai figli del suo popolo che danno prova di esercizio per ogni migliore opera di forza e coraggio e loro si affida tutto lieto e plaudente!

Solo l'animo, l'istinto, la natura d'una belva feroce poteva combinare e preparare tanto delitto quale quello del 29 scorso Luglio che voi esitate a nomare o il più inaudito o il più crudele o il più feroce del secolo:

E dicasi ancora senza alcun vantaggio — che se morte fura i Re, non muore perciò la patria. — Negli antichi tempi narrano le storie di animosi che spensero tiranni. — Nello storie sacre abbiamo Giuditta che freddò un Oloferne. Ma cotesti esempi di sangue non vogliono essere giudicati alla stregua dei nostri atti di civile ed umano consorzio.

Trattavasi di tempi non educati a fini e gentili pensamenti, tempi rozzi e primitivi, ed era nel caso loro supremo impulso il salvare la patria.

Ma oggi dinnanzi alla figura marziale e nobilissima di un Re lealissimo che giammai venne meno al proposito di fare il meglio per i suoi sudditi, trovare un sicario che l'uccida solo perché Re, la barbarie rinasce più che ai tempi antichi perché frutto dell'odio, dell'invidia e d'ogni più vil concetto d'una mente infame e di un cuore perverso.

Forse l'assassino succhiò giovinetto le funeste idee di voler salvare l'umanità liberandola dalla tirannia della più augusta o sacra autorità! Funestissimo proposito che guida a misconoscere tutti i principii d'ordine creati da Dio ed escogitati dalla Legge, ed a gittare il mondo in preda agli orrori del più furente e crudele dispotismo.

Non si finirebbe più se si volesse discorrere d'ogni conseguenza dell'atto nefando che oggi così conturba il cuore d'ogni Italiano. Ma non esorbitiamo dall'ordine dei fatti.

Vidi infine persone grandeggiare d'affetto per la nostra Casa Regnante colle parole le più ispirate: vidi lacrime sul volto a persone eccelse che prossime al defunto Re ne baciano riverenti la tomba: avete letto e sentito il duolo d'ogni parte del mondo; che infatti l'esecrando delitto compiutosi in Monza ferì al cuore l'umanità intiera.

Orsara pur essa ha sentito, con l'animo tremante e riboccante di angoscia il dolore della Nazione. — Oggi dinnanzi all'altare di Dio Ottimo Massimo si è raccolta a pregare pace all'anima del suo Umberto Re, vedendolo, incredula ancora del fatto orrendo, nei suoi giorni più floridi di gioventù, di baldanza e di Maestà.

Orsara piange colla Sposa del Re Vedova Margherita, vera stella d'Italia, e prega che i suoi giorni futuri non siano amareggiati dal troppo dolore, non venendo meno attorno ad essa e la cura dell'affettuoso figlio Re Vittorio o l'amore dei suoi devoti.

Orsara plaude al Nuovo Re in esso adorando le virtù degli Avi e fa voti che immune da qualunque ferocia di partito possa raggiungere la più lunga età, circondato dall'universale affetto, fra cui rifulga quello di Orsara fra i figli speciali della gloriosa Monarchia Sabauda.

*Orsara, 9 Agosto 1900.*

## I PRIMI CITTADINI

Dal 1866 al 1873 firmano le delibere comunali due Assessori, il primo Sindaco di cui abbiamo notizia ricopre la carica nel 1874 e si chiama

Giovanni Martino Pronzato. Seguono, con la carica di Sindaco:

Luigi Vacca (1875—1884)

Giuseppe Antonio Pronzato (1887—1889)

Stefano Olivieri (1890—1895)

Giuseppe Ferrari conte di Orsara (1896—1902)

Cav. Antonio Vacca (1903—1905)

Giovanni Ragazzo (1906—1907)

Avv. Marcello Vacca (1908—1910)

Paolo Mariscotti (1911—1914)

Angelo Rizzo (1915—1920)

Ernesto Pronzato (1921—1926)

I primi cittadini che seguono hanno la carica di Podestà:

Cav. Carlo Bobbio (1927—1930)

Francesco Giacchero (1931—1939)

Innocenzo Robino (1940-1945)

Successivamente al 1945 viene ripristinata la carica di Sindaco:

Attilio Farinetti (1946—1951)

Davide Pronzato (26/6/1951— 4/12/1951)

Martino Ragazzo (1951—1956)

Pasquale Marengo (1956—1960)

Maestro Luigi Vacca (1960-1985)

Dr. Sergio Ragazzo (1985—1993)

Rag. Roberto Vacca (1993—1995)

Dr. Sergio Ragazzo (1995—1999)

Rag. Roberto Vacca (attuale Sindaco)





15 Luglio 1923: benedizione della bandiera della scuola di Orsara



 REGNO D'ITALIA PROVINCIA DI ALESSANDRIA CIRCONDARIO DI ALESSANDRIA MUNICIPIO DI <i>Rivalta Borghida</i> N. 1040	9 ottobre 1943 alla Regia Direzione Didattica di RIVALTA BORGHIDA
--	--

Occupazione dei locali scolastici da parte  
delle truppe germaniche/

Compio il dovere di segnalarVi che recentemente ha preso stanze in questo Capoluogo un reparto di truppe germaniche le quali hanno stabilito i loro alloggiamenti nell'edificio scolastico del Capoluogo, occupandone tutte e tre le aule ivi esistenti.

IL PODESTA'

F.to Robino Innocenzo



18 Aprile 1945

Bema.

Queh giorno usciti da scuola più tardi  
del solito. Racconta.

Saggio.

Lunedì siamo usciti da scuola più tar-  
di del solito perché gli apparecchi  
volavano sopra il nostro paese.

La nostra Sig Maestra vedendo un  
po' di pericolo per noi ci portò sotto u-  
na quercia del cortile.

Provincia di ALESSANDRIA Comune di ORSARA BORMIDA

# CARTA ANNONARIA INDIVIDUALE

N.° 481

D. A. N.° \_\_\_\_\_

Rilasciata a \_\_\_\_\_  
 abitante in Via \_\_\_\_\_

Firma \_\_\_\_\_  
 Firma dell'intestatario (o chi per lui) che dovrà essere ripetuta, all'atto della prenotazione, sulla cedola corrispondente al genere razionato.

Timbro  
del  
Comune

**NON SI RILASCIANO  
 Duplicati  
 DELLA CARTA !**

BUONO di prelevamento MENSILE  <b>12</b> Orsara	CEDOLA di prenotazione MENSILE  <b>12</b> Orsara
BUONO di prelevamento MENSILE  <b>11</b> Orsara	CEDOLA di prenotazione MENSILE  <b>11</b> Orsara
BUONO di prelevamento MENSILE  <b>10</b> Orsara	CEDOLA di prenotazione MENSILE  <b>10</b> Orsara
BUONO di prelevamento MENSILE  <b>9</b> Orsara	CEDOLA di prenotazione MENSILE  <b>9</b> Orsara
BUONO di prelevamento MENSILE  <b>8</b> Orsara	CEDOLA di prenotazione MENSILE  <b>8</b> Orsara
BUONO di prelevamento MENSILE  <b>7</b> Orsara	CEDOLA di prenotazione MENSILE  <b>7</b> Orsara

**AVVERTENZE**

- L'intestatario (o chi per lui) deve firmare la carta in modo leggibile, nello spazio a ciò riservato. Per assicurare la fornitura dei generi razionati - corrispondenti, come sarà reso noto di volta in volta, a uno o più dei 12 numeri che contraddistinguono i buoni - l'intestatario (o chi per lui) deve presentare la carta entro il 25 del mese al fornitore prescelto dopo aver firmato trasversalmente la cedola di prenotazione mensile corrispondenti ai generi sottoposti a razionamento. Il fornitore dovrà apporre sul buono di prelevamento mensile affiancato alla cedola o sul 4° buono settimanale il timbro della sua ditta o la sua firma, tagliare e ritirare la cedola stessa. Il fornitore si obbliga, così, a fornire, i generi prenotati. **Le prenotazioni NON sono consentite dopo il 25 del mese**, salvo che per qualche genere l'Autorità non disponga diversamente.
- Per acquistare le razioni dei generi prenotati nel mese precedente l'intestatario (o chi per lui) deve - durante il periodo di validità dei buoni - presentare la carta al fornitore che taglierà e ritirerà i buoni di prelevamento validi nel momento di presentazione della carta. I buoni e i tagliandi NON usufruiti nel periodo di validità NON danno più diritto a prelevare le corrispondenti razioni.
- La carta è valida in qualunque Comune del Regno, è PERSONALE, NON CEDIBILE e deve essere presentata a richiesta delle Autorità.
- L'intestatario della carta (o chi per lui) ha l'obbligo di notificare all'ufficio annonario comunale i cambiamenti di casa, di domicilio o residenza. Nel caso in cui l'intestatario entri a far parte di una convivenza che somministra i pasti, o venga chiamato alle armi, oppure emigri dal Regno, egli (o un suo incaricato) deve consegnare subito la carta al Comune nel quale si trova. Nel caso di morte dell'intestatario l'obbligo della consegna della carta al Comune spetta ai congiunti o a chi per essi.

4° BUONO di prelevamento (dal 25) <b>1</b> Orsara	4° BUONO di prelevamento (dal 25) <b>2</b> Orsara	4° BUONO di prelevamento (dal 25) <b>3</b> Orsara	4° BUONO di prelevamento (dal 25) <b>4</b> Orsara	4° BUONO di prelevamento (dal 25) <b>5</b> Orsara	4° BUONO di prelevamento (dal 25) <b>6</b> Orsara
3° BUONO di prelevamento (dal 17 al 24) <b>1</b> Orsara	3° BUONO di prelevamento (dal 17 al 24) <b>2</b> Orsara	3° BUONO di prelevamento (dal 17 al 24) <b>3</b> Orsara	3° BUONO di prelevamento (dal 17 al 24) <b>4</b> Orsara	3° BUONO di prelevamento (dal 17 al 24) <b>5</b> Orsara	3° BUONO di prelevamento (dal 17 al 24) <b>6</b> Orsara
2° BUONO di prelevamento (dal 9 al 16) <b>1</b> Orsara	2° BUONO di prelevamento (dal 9 al 16) <b>2</b> Orsara	2° BUONO di prelevamento (dal 9 al 16) <b>3</b> Orsara	2° BUONO di prelevamento (dal 9 al 16) <b>4</b> Orsara	2° BUONO di prelevamento (dal 9 al 16) <b>5</b> Orsara	2° BUONO di prelevamento (dal 9 al 16) <b>6</b> Orsara
1° BUONO di prelevamento (dall'1 all'8) <b>1</b> Orsara	1° BUONO di prelevamento (dall'1 all'8) <b>2</b> Orsara	1° BUONO di prelevamento (dall'1 all'8) <b>3</b> Orsara	1° BUONO di prelevamento (dall'1 all'8) <b>4</b> Orsara	1° BUONO di prelevamento (dall'1 all'8) <b>5</b> Orsara	1° BUONO di prelevamento (dall'1 all'8) <b>6</b> Orsara

CEDOLA di prenotazione MENSILE <b>1</b> Orsara	CEDOLA di prenotazione MENSILE <b>2</b> Orsara	CEDOLA di prenotazione MENSILE <b>3</b> Orsara	CEDOLA di prenotazione MENSILE <b>4</b> Orsara	CEDOLA di prenotazione MENSILE <b>5</b> Orsara	CEDOLA di prenotazione MENSILE <b>6</b> Orsara
--	--	--	--	--	--

**Effettuate le prenotazioni in tempo !  
 Dopo il giorno 25 le cedole non vi saranno accettate!**

Stampato in Alessandria da Ferrarini Orsara S. C. con L. 1101 dell'Int. Poligrafico dello Stato, Roma, 1946-XVIII

Comune di ORSARA BORMIDA(Scheda  
Comuni  
provincia  
inferiore)**ELEZIONI COMUNALI - ANNO 1946****CONSIGLIERI COMUNALI DA ELEGGERE N. 15****AVVERTENZE**

1. Ciascun elettore ha diritto di votare per un numero massimo di 12 candidati.
2. Il voto si esprime tracciando il segno di croce (x) nelle apposite caselle a fianco dei nomi prescelti. Sentita l'espressione del voto tracciando il segno di croce nella apposita casella a fianco del contrassegno di lista, caso il voto si intende dato a tutti i candidati compresi nella lista, salvo quelli cancellati dall'elettore.
3. L'elettore che ha contrassegnato una lista può votare anche per singoli candidati compresi in altre liste, purchè il numero dei voti complessivamente attribuiti non ecceda quello indicato al numero 1.  
A tal fine:
  - a) se la lista prescelta non è completa, l'elettore potrà ripartire tra le altre liste i voti che ancora rimangono disponibili;
  - b) se la lista prescelta ha il numero massimo di candidati, o se, pur essendo la lista incompleta, il numero di candidati in essa compresi eccede, con l'aggiunta dei voti attribuiti individualmente a candidati di altre liste, il limite massimo per il quale l'elettore può votare, questi dovrà procedere alla cancellazione di tanti nomi (mediante un tratto) quanti ne occorrono per contenere nel limite predetto il numero dei voti attribuiti.
4. E' nulla la scheda che contenga un numero di voti superiore a quello indicato nella avvertenza n. 1.

	 <input type="checkbox"/>	 <input type="checkbox"/>	 <input type="checkbox"/>
1	<input type="checkbox"/> FARINETTI Emilio	<input type="checkbox"/> PRONZATO Eugenio	<input type="checkbox"/> PERAZZO Nicola
2	<input type="checkbox"/> RAGAZZO Martino	<input type="checkbox"/> RAPETTI Luigi	<input type="checkbox"/> RAPETTI Giovanni
3	<input type="checkbox"/> FARINETTI Attilio	<input checked="" type="checkbox"/> ORSI Angelo	<input type="checkbox"/> ROSSI Stefano
4	<input type="checkbox"/> PRONZATO Davide	<input type="checkbox"/> RAGAZZO Gio Battista	
5	<input type="checkbox"/> PRONZATO Pietro	<input type="checkbox"/> VAROSIO Domenico	
6	<input type="checkbox"/> RAGAZZO Luigi	<input type="checkbox"/> PRONZATO Enrico	
7	<input type="checkbox"/> CAROZZO Fiorino	<input type="checkbox"/> GAGGERO Delfino	
8	<input type="checkbox"/> RIZZO Agostino	<input type="checkbox"/> PRONZATO Carlo	
9	<input type="checkbox"/> PRONZATO Paolo	<input type="checkbox"/> RICCI Quarto	
10	<input type="checkbox"/> PRONZATO Alessandro	<input type="checkbox"/> MARENCO Pietro	
11	<input type="checkbox"/> BONELLI Angelo	<input type="checkbox"/> RIZZO Giuseppe	
12	<input type="checkbox"/> MARENCO Gerolamo	<input type="checkbox"/> PRONZATO Armando	

Visto: Il Ministro per l'interno: ROMITA

## I DECORATI

“... Che una favilla sol della loro gloria  
 possa lasciare alla futura gente”

Dante - Paradiso XXXIII vv.71-72



**Medaglia Francese Commemorativa  
 DELLA CAMPAGNA D'ITALIA  
 DELL'ANNO 1859**  
 istituita per Decreto Imperiale dell' 11 Agosto stesso anno

**Il Consiglio d'Amministrazione**

del <sup>(1)</sup> *15<sup>mo</sup> Reggimento Fanteria*  
 dichiara che il *Soldato Rapello Marco Antonio*  
*(N.° 15289 di Matricola)* dello stesso *Reggimento*  
*ha fatto la Campagna d'Italia dell'anno 1859 ed ha ottenuta la Medaglia*  
*Francese Commemorativa per la Campagna oradetta, con autorizzazione*  
*di fregiarsene giusta la Reale determinazione del 4 Marzo 1860.*

Dat. a *Genova* li *29* *Febbraio* 1861

**I Membri del Consiglio d'Amministrazione**

*Capitano Capitano Maggiore Relatore*  
*Annunzio Giustarici Malabaila*

Corpo che rilascia la dichiarazione.  
 Grado, Casato e Nome dell'individuo  
 cui si rilascia la dichiarazione.  
 Sigillo del Consiglio.

Registrato al Ministero della Guerra  
 DIREZIONE GIUSTIZIA ED ISTITUTI MILITARI  
 al N. *3579.641.*



Voto: *Per* il Ministro della Guerra  
**Il Segretario Generale**  
*Vincenti*

## DA “SERVO DI CAMPAGNA” A SOLDATO DEL RE

Nell’archivio del Comune d’Orsara mi sono imbattuto in una vecchia cartella dal titolo “Veterani delle patrie battaglie – Documenti”. Nel contenitore si trovano tra l’altro due congedi militari, grandi come un lenzuolo, risalenti a circa 150 anni fa.

Il primo è relativo al soldato Pronzato Simone Paolo figlio di Bernardo e di Molino Francesca, di professione contadino, alfabetizzato, classe 1836. Quando si presentò alla visita di leva “tirò” il 59, numero abbastanza alto, ma non sufficiente ad ottenere l’esonero dal servizio militare. Il Pronzato fu riconosciuto “*abile di seconda categoria*”, arruolato, assegnato al 19 Reggimento di Fanteria della Brigata Brescia.

Il 13 giugno dell’anno 1859 (Seconda Guerra di Indipendenza) fu “*chiamato sotto le armi quale soldato di seconda categoria*”, quindi non utilizzabile in zona di operazioni belliche. Nominato “*soldato scelto*” il 1 ottobre 1860, “*caporale*” il 1 maggio 1861, fu congedato per “*fine ferma*” il 10 dicembre 1862 a Capua. Munito di biglietto ferroviario per Napoli, raggiunse nello stesso giorno la città partenopea; imbarcato su una nave diretta a Genova, approdò nel porto ligure il giorno successivo; giunse poi ad Acqui per ferrovia il 13 dicembre.

Il secondo congedo, molto più interessante, riguarda il militare Rapetto Marco Antonio, figlio di Giovanni Battista e di Pronzato Maddalena, classe 1837.

Anche lui come il Pronzato era andato a “tirare” a Rivalta, sede di mandamento e, allora, Provincia d’Acqui. Avendo, per sua sfortuna, estratto un numero “basso”, precisamente il 13, fu arruolato ed assegnato al 27 Reggimento di Fanteria della Brigata Pavia. Era il 25 ottobre 1858.

Di lui, ovviamente, non esiste un ritratto, anche perché la macchina fotografica non era ancora stata inventata. Per cercare di immaginare come fosse fisicamente, ci dobbiamo rifare alla descrizione, alquanto dettagliata dei suoi “*contrassegni*”, contenuta nel foglio di congedo: “*statura metri 1,65*”; si direbbe, oggi, un po’ piccolotto. Considerando, però, che un secolo e mezzo fa la statura media della popolazione italiana era notevolmente inferiore all’attuale, lo si può ritenere perfettamente nella norma. Non aveva “*gli occhi azzurri ed i capelli d’oro*” come il patriota-condottiero descritto dal Settembrini ne “*La spigolatrice di Sapri*”.

I suoi capelli erano “*castagni*” (sic!), le sue sopracciglia erano “*castagne*” (sic!), ma gli occhi erano “*chiari*”, la bocca “*media*”, il mento “*tondo*”; il suo aspetto, leggermente danneggiato dal naso “*grosso*” e dal viso “*oblungo*”. Di professione “*servo di campagna*”, sapeva “*leggere e scrivere*”; si rivelò, soprattutto, un buon soldato.

Non partecipò alla Prima Guerra d’Indipendenza (solo perché nel 1848 aveva undici anni); fu, invece, impegnato nelle altre due ed anche nella Campagna dell’Italia meridionale svoltasi negli anni 1860-61.

Ma procediamo con ordine: il Rapetto, chiamato alle armi il 5 gennaio 1859, assegnato al 13° Reggimento di Fanteria, partecipò in questa formazione alla Seconda Guerra di Indipendenza. Per i suoi atti di valore gli fu concessa la “*Medaglia Commemorativa Francese relativa alla Campagna d’Italia del 1859*” (Seconda Guerra d’Indipendenza); il 5 dicembre dello stesso anno venne promosso “*soldato scelto*”: il 1° marzo dell’anno 1860 lo troviamo in Meridione impegnato nella “*Campagna della Bassa Italia 1860-61*”. Il 1° gennaio 1863 conseguì la promozione a “*caporale*” e il 20 gennaio 1864, fu collocato in congedo militare illimitato. La sua permanenza ad Orsara avrà, però, breve durata: l’8 maggio 1866 fu richiamato alle armi per partecipare alla “*Campagna di Guerra dell’anno 1866 contro gli Austriaci per l’Indipendenza d’Italia*”. Il 13 ottobre dello stesso anno fu “*autorizzato a fregiarsi della Medaglia istituita con R.D. 4 marzo 1865 con la fascetta delle Campagne 1859-1860-1861 per le Guerre combattute per l’Indipendenza ed Unità d’Italia e autorizzato ad aggiungere la fascetta della Campagna 1866 alla Medaglia Commemorativa Italiana*”. Finalmente, il 31 dicembre 1869 fu “*collocato in congedo illimitato per Fine Ferma*”.





Carlo Pronzato di Gana, rovistando fra vecchie memorie di famiglia, ha trovato una medaglia d'argento di Napoleone III datata 1859 che riportava la scritta: "Campagne d'Italia Montebello - Palestro - Turbigo - Magenta - Marignan - Solferino". Era appartenuta al suo bisnonno, Marco Rapetti che già aveva combattuto nella guerra di Crimea (1853-56).

Rimase in guerra per ben otto anni e, durante i combattimenti sui vari fronti riportò ben sette ferite procuratesi durante gli assalti alla baionetta.

## Ordine militare di Savoia

*Farinetti Ernesto.* (foto a destra in uniforme da colonnello) Capitano d'artiglieria. Insignito della massima onorificenza per le operazioni militari di Ampola Bezzecca nel 1866, durante la terza guerra d'indipendenza con la seguente motivazione: "Per le disposizioni date per l'attacco del Forte di Ampola e per la coraggiosa e rapida esecuzione degli ordini del Comandante di artiglieria nel giorno 21 luglio a Bezzecca." Il Capitano Farinetti era già stato insignito della medaglia d'argento nel 1860 a Capua.



## Medaglie d'argento al valor militare

*Mariscotti Giovanni Battista.* Sergente dei bersaglieri. Medaglia d'argento al Valor Militare conseguita nella battaglia di Custoza nel 1866.



*Farinetti Guido.* (Foto a sinistra in uniforme da generale) Tenente di fanteria. Insignito della medaglia d'argento per le operazioni militari della Campagna di Libia (1911-12) con la seguente motivazione: "Invitato a sostenere truppe che avevano ripiegato dai loro trinceramenti per improvvisa irruzione dell'avversario, arditamente avanzò alla baionetta occupando posizioni successive sino a raggiungere, con un ultimo e poderoso sforzo, le trincee dianzi abbandonate, dove si impadroniva di una bandiera."

*Rizzo Pietro.* Medaglia d'argento al V. M. alla memoria conseguita nel 1915 sul Monte S. Michele.

*Vacca Giuseppe.* Direttore di macchina marina. Medaglia d'argento al V. M. conseguita a Quarnerolo nel 1918.

Nello stesso anno era stato decorato di medaglia di bronzo per le operazioni svolte nell'alto Adriatico in qualità di direttore di macchina sommergibile.

## Medaglie di bronzo al V.M.

*Morbello Giovanni.* Soldato di fanteria. Decorato di medaglia di bronzo per l'azione di guerra compiuta nel 1916 sul monte

Coscon e sull'Altipiano di Asiago.

*Peloso Giuseppe.* (Foto pag. seguente) Soldato dei bersaglieri: Insignito di medaglia di bronzo alla memoria per le operazioni militari avvenute a Bregu sul fronte greco albanese durante la seconda guerra mondiale. Al Caduto Peloso è stata intitolata l'ex Via Cereta, dove si trovava la sua abitazione.

## Croce di guerra al Valor Militare

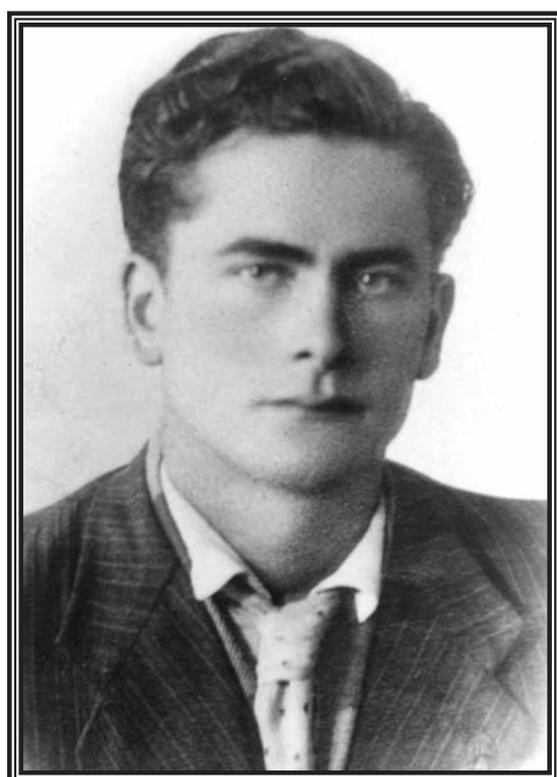
*Bianchi Aldo.* Soldato di fanteria. Decorato di croce di guerra per le azioni compiute a La Colle nel 1940.

*Farinetti Don Vittorio.* (Foto nella pag. seguente) Cappellano militare. Decorato di Croce di guerra nel 1917 con la seguente motivazione: "In prima linea sul Carso, durante un furioso cannoneggiamento, con altruismo e coraggio portò in salvo i feriti prima che la tenda ospedale fosse colpita da una granata".

*Marengo Pietro.* Soldato di artiglieria. Decorato di Croce di guerra.



Don Vittorio Farinetti: croce di guerra al V. M.



Peloso Giuseppe: medaglia di bronzo al V.M.  
alla memoria

**Caduti nella guerra 1915/18**

Ten. Morbelli Enrico fu Giuseppe  
Alloisio Fiorino fu Giobatta  
Belletti Angelo di Giuseppe  
Bianchi Carlo di Ernesto  
Bottero Francesco di Angelo  
Bottero Germano fu Martino  
Cravino Andrea di Agostino  
Pronzato Francesco fu Giacomo  
Pronzato Giovanni di Stefano  
Rizzo Pietro di Agostino  
Ricagno Carlo fu Giuseppe  
Ragazzo Carlo di Giuseppe  
Vittore Luigi fu Michele



### **Caduti della guerra 1940/45**

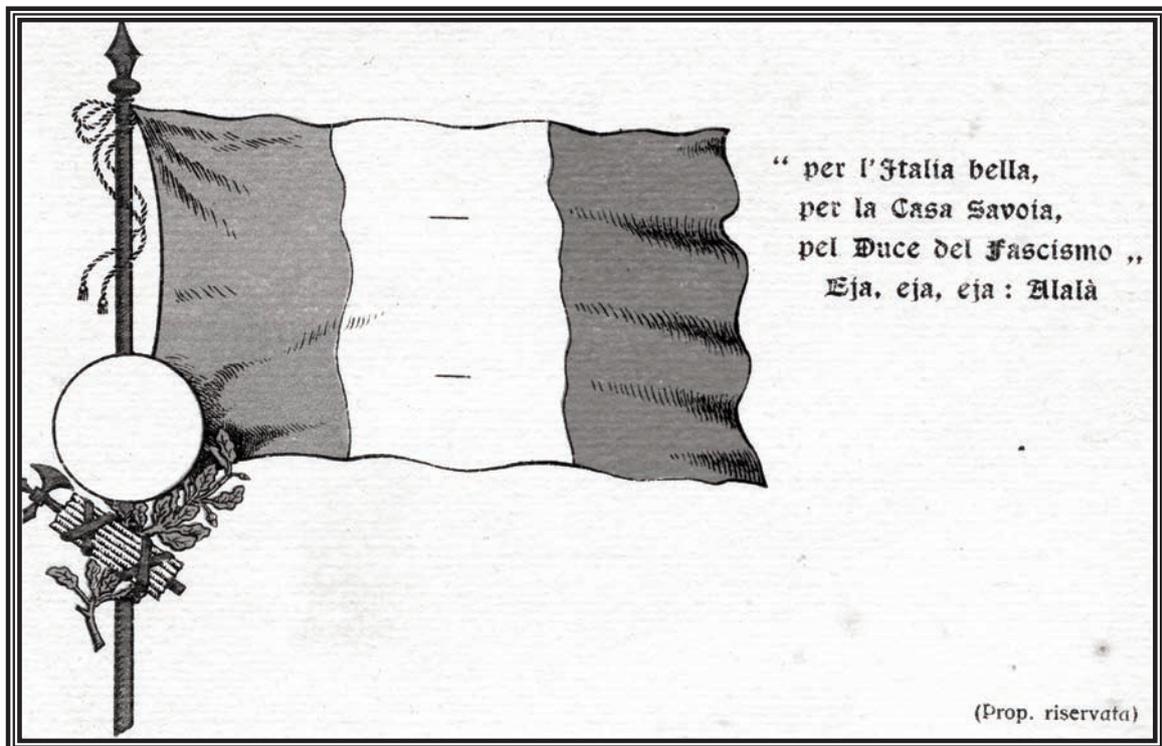
Peloso Giuseppe di Matteo  
 Pronzato Carlo fu Giobatta  
 Ragazzo Sebastiano di Martino  
 Rizzo Carlo Alberto fu Francesco  
 Succi Luigi di Giuseppe

### **Dispersi sul fronte russo**

Bianchi Ernesto di Michele  
 Morisoni Pietro  
 Parodi Giovanni di Agostino  
 Ragazzo Alfredo di Domenico  
 Rapetti Giuseppe fu Francesco  
 Ricci Stefano di Pietro

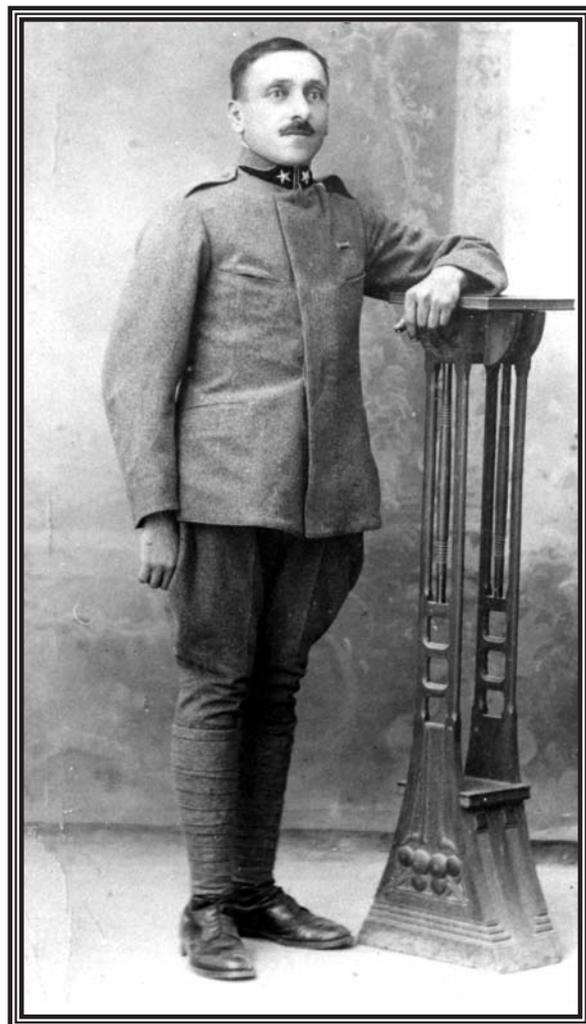
### **Dispersi sul fronte dell'Egeo**

Cravino Giacomo di Giuseppe  
 Mariscotti Teresio di Pietro Gerolamo  
 Rapetti Ernesto fu Francesco







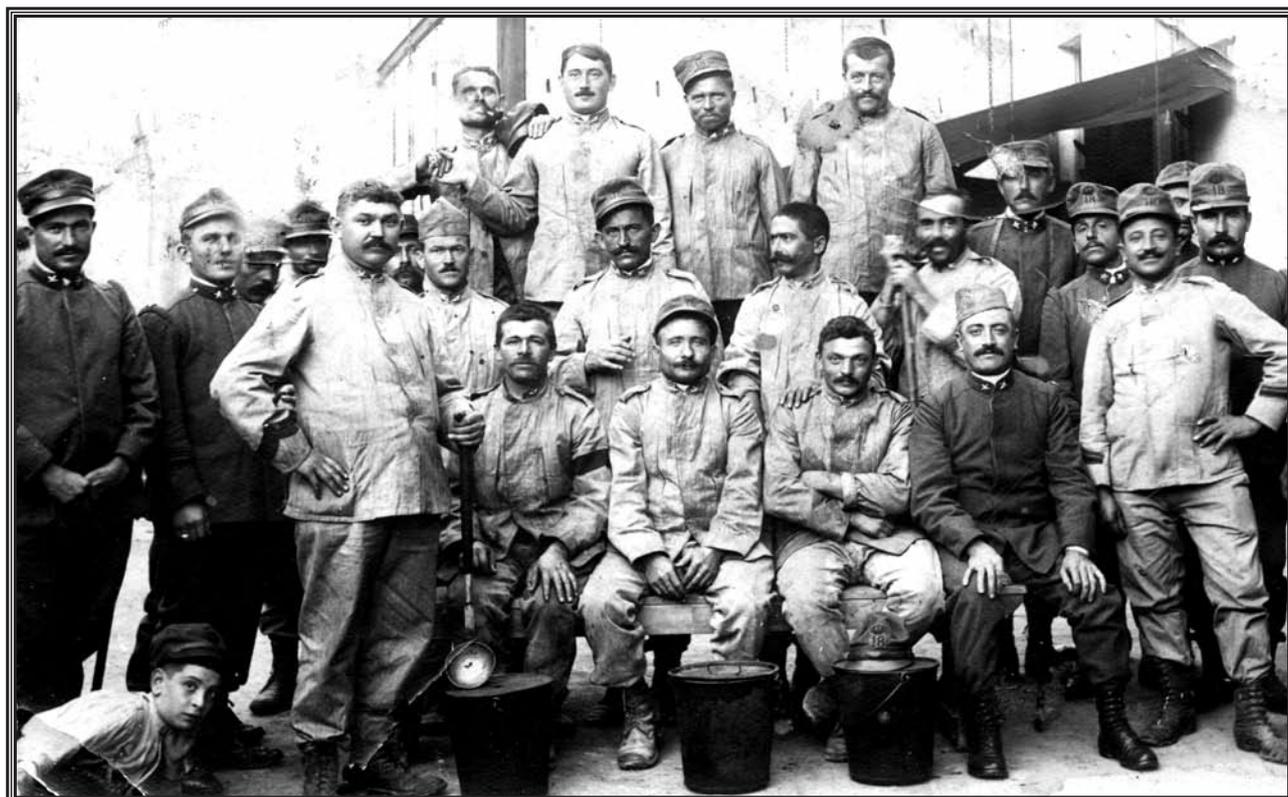
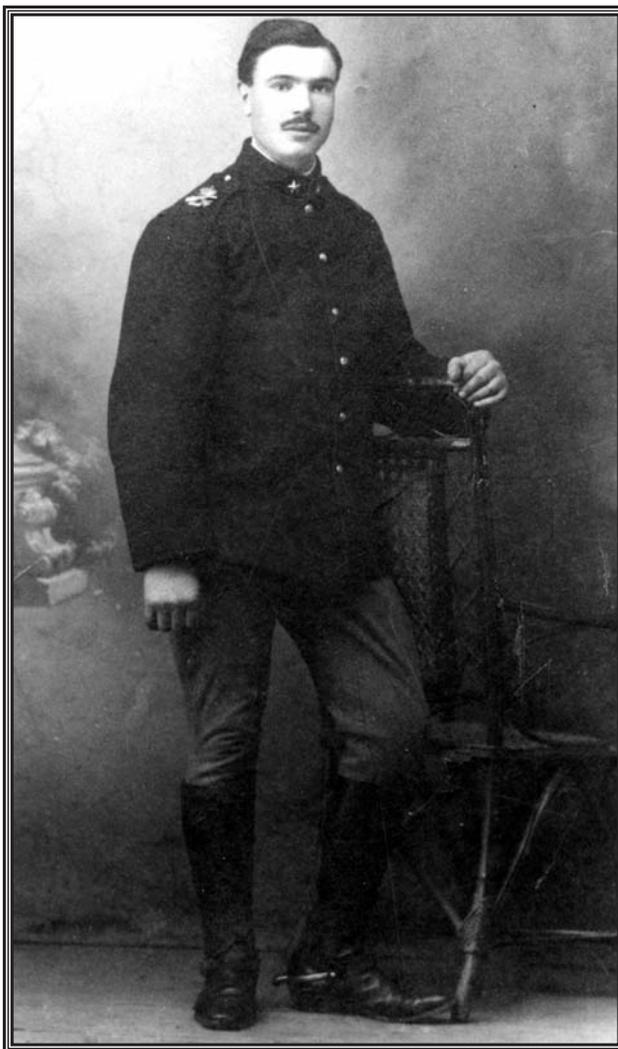


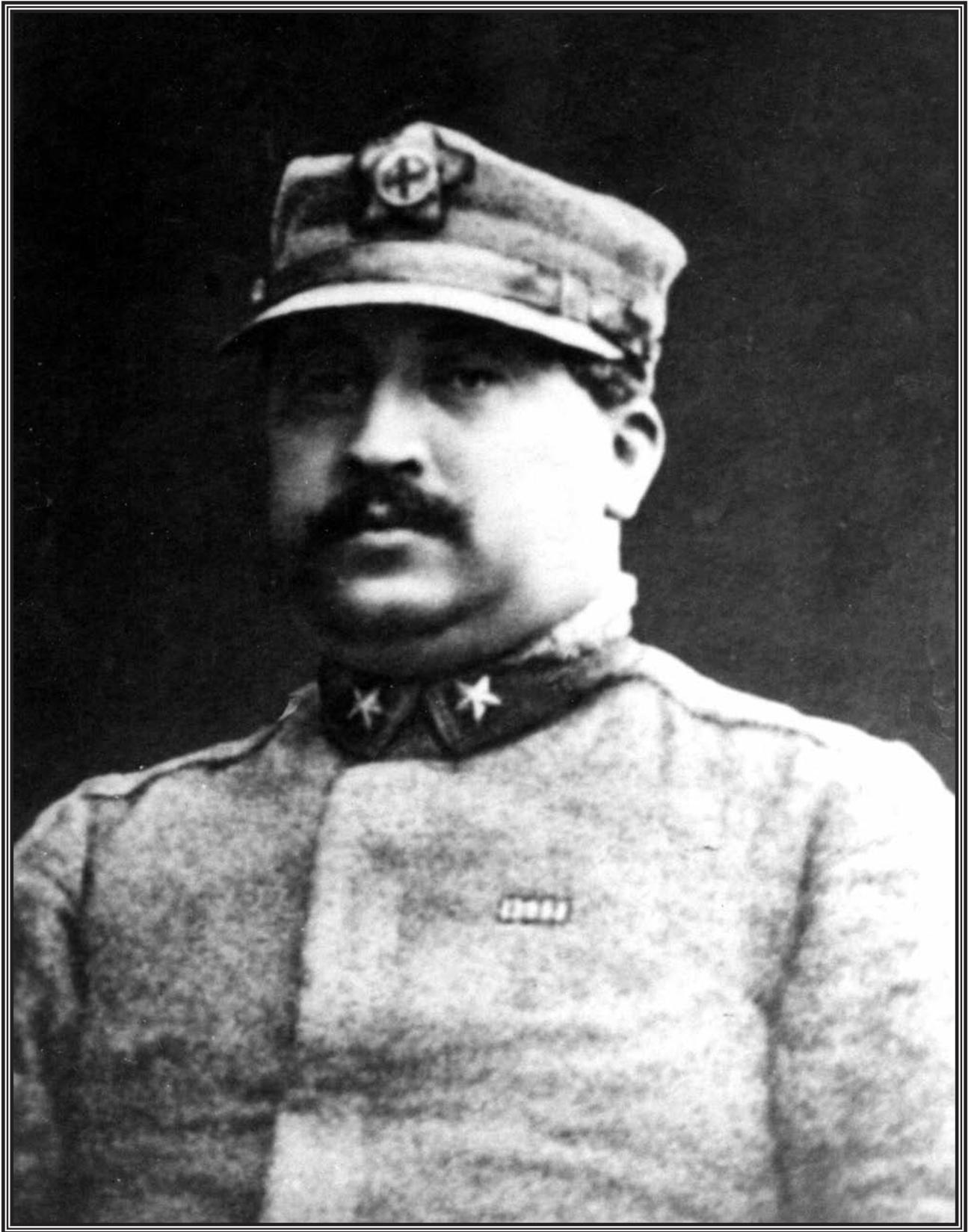
Luigi Moccagatta, u sartù



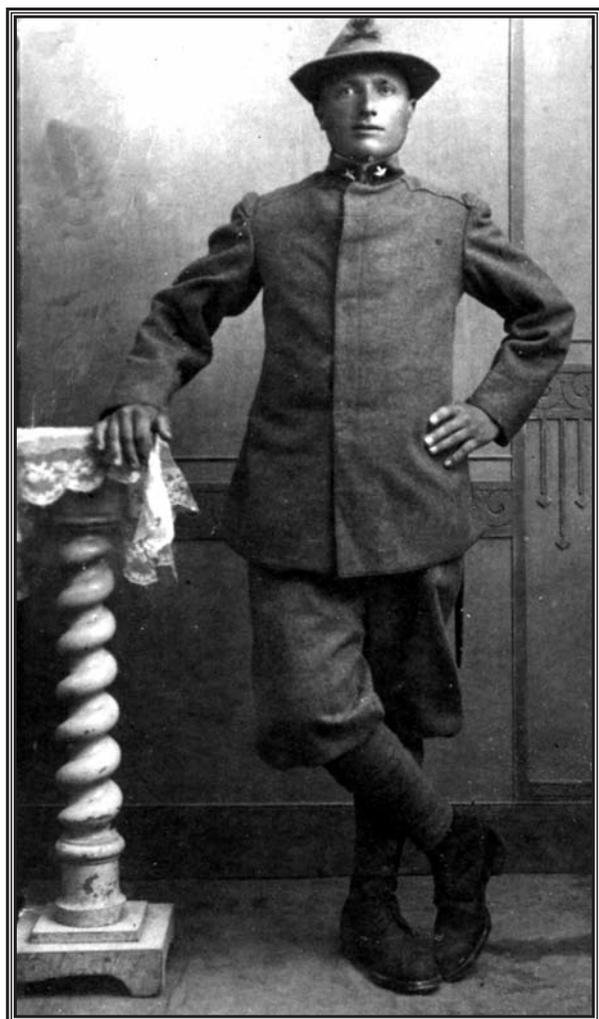
Sandro d'Bacicia

Pasqualén d' Léuna





Giuanén d'Ragàs



Pinén dra Rainera



Quarto du Geirén



Pierino d'Felice





# RA ME ARMA A DIO AI RA DÄG

di

Elisabetta Farinetti e Gigi Vacca

\*\*\*

## L'urasiòn d'Pipino

O Signur, ant'u lecc a vög  
L'anima mia ai ra däg  
Cunfesiòn  
Cuminiòn  
Öre sant  
Padre, figliolo e Spirito sant.  
Croce santa,  
croce degna  
che mi guardi  
che mi segna  
che mi metti  
in buona via  
per salvé  
l'anima mia.  
S'a murissa  
Sènsa cunfesiòn  
Signùr Dio  
av ciäm perdòn.



## EDIFICI RELIGIOSI IN ORSARA

*L'ORATORIO DELLA SS. ANNUNZIATA O DEI DISCIPLINANTI.*

“Nell’antico recinto di questo luogo denominato ‘il Castellaro’ (in dialetto: ‘an Castlè’) vi è la Chiesa dei Disciplinanti o Confraternita dei laici sotto il titolo della SS. Annunziata, altra volta antica parrocchiale...” (Parroco don Giovanni Scazzola – 1754)

“Esiste nella parrocchia d’Orsara la Confraternita della SS. Annunziata che ha sede nell’oratorio omonimo. Tale chiesa è antichissima e fu fino al 1676 parrocchiale ed allora credo che l’antico oratorio fosse dov’è l’attuale parrocchia.

Lo stile della chiesa è lombardo romano, ha discreto pregio artistico; il campanile tutto in mattoni venne, nel 1929, restaurato e liberato dal vecchio intonaco che ne occultava le linee architettoniche; la facciata della chiesa fu costruita su disegno dell’Ing. Conte Giuseppe Ferrari sotto il parroco don Angelo Cassini, verso il 1890 (...) Fu ampliata in tempi remoti, verso il 1640; dell’antica chiesa appaiono ancora una parte dell’abside e il campanile. Sembra che risalga a prima del 1000” (Parroco don Pietro Gaino – 1931).

“Qui aveva luogo un triduo negli ultimi tre giorni di carnevale” (annotazione del Parroco Don Morino) “Le S. Quarant’ore (si celebrano) negli ultimi tre giorni di Carnevale in riparazione delle offese fatte a Dio ed a suffragio delle anime; però in esse si fa solo l’esposizione del SS. Sacramento prima del S. Rosario che si dice avanti di cominciar vespro”(nota di don Gaino).

Fino al 1810 l’oratorio fu luogo di sepoltura degli orsaresi; i cadaveri erano deposti, senza bara, in due sepolcri scavati sotto il pavimento della chiesa, ricoperti da botole di pietra tuttora visibili (*Sepulcrum mulierum – Sepulcrum virorum*). Molte sepolture avvennero anche nel terrapieno esistente intorno all’oratorio (in *Cemeterio prope Oratorium Disciplinantis*).

Le notizie sopra riportate trovano conferma in due atti del Consiglio comunale contenuti nel “*Liber convocatorum*”. Nel verbale del 24 ottobre 1756 si legge:

“Nel qual consiglio è stato proposto che le pietre dei due sepolcri destinati alla sepoltura degli Uomini, Donne e Fanciulli di questo luogo esistenti le due prime nella Chiesa della Confraternita dei Disciplinanti e l’ultima in quella di Sant’Orsola si ritrovano tutte e tre infrante, di maniera che non può altrimenti ripararsi il puzzone dei cadaveri, che ben sovente si fa sentire in dette chiese se non che con la rinnovazione delle dette pietre sepolcrali e specialmente con il loro relativo telaio di pietra a due incastri; perciò ritrovandosi in questo luogo Alessandro Cavatore fu Guido di Cavatore, perito in lavorare pietra... il Consiglio comunale gli affida il lavoro per un compenso di Lire 42. Il Comune, nel contempo, si impegna a fornire “due carri al tiro di buoi e tre bestie equine” per prelevare tali pietre “dai fini di Visone” e trasportarle ad Orsara.

In altra delibera, del 1792, l’elenco dei lavori decisi dal Consiglio comunale comprende la “ricostruzione della muraglia per sostenere il terrapieno del cimitero dell’Oratorio dei Disciplinanti”.



Don Giovanni Battista Monteggio che resse la Parrocchia d'Orsara dal 1634 al 1673, fece costruire per sé (*ad usum suum*) e per tutti i sacerdoti orsaresi, un distinto sepolcro nella parte centrale dell'Oratorio, in prossimità della balaustra. La pietra sepolcrale, tuttora esistente porta, tra l'altro, scolpita la data: 20 maggio 1642. L'ultimo prete ivi sepolto, fu l'orsarese Rev. Padre Filippo de Carotiis dell'Ordine dei Riformatori di San Francesco.

#### LA CHIESA PARROCCHIALE

La costruzione originaria, ad una sola navata, iniziò nel 1660 e fu ultimata nel 1676. L'inizio dei lavori è documentato da una delibera del Consiglio comunale datata 25 agosto 1660.

Non si trovano, invece, notizie per quanto concerne la costruzione della torre campanaria. La mancanza di riferimenti scritti intorno a tale imponente manufatto, ci porta ragionevolmente a supporre che il campanile facesse parte di un antico oratorio, ricordato dal parroco don Guido Baccalario in una relazione del 1740. Tale tesi è suffragata anche dalla tipologia costruttiva (pietra squadrata e cotto a vista) che si differenzia dalla restante parte del fabbricato.

Torniamo al 1660, anno d'inizio della costruzione della chiesa. L'area a disposizione non era sufficiente. Per realizzare il progetto occorreva abbattere una casa appartenente a tale Sebastiano Pronzato. Del problema si fece carico il Comune: cedette in permuta al Pronzato un altro fabbricato di sua proprietà, denominato "casa del vasaro" e gli versò a conguaglio la somma di due ruppe.



L'edificazione della nuova chiesa rappresentò un grosso sacrificio per la scarsa e povera popolazione orsarese (nel 1604 il paese contava 47 famiglie per un totale di 173 abitanti, definiti da una relazione dell'epoca "circa la maggior parte dei casi, miserevoli").

Quasi un secolo dopo, precisamente nel 1768, nella parte destra venne edificata la sacrestia e, sopra la strada pubblica, la cappella del S. Suffragio: "L'anno 1768 fu fabbricata la nuova Sacrestia cui il fu Pietro Antonio Pronzato fu Andrea della Lodrona, ha ceduto mediante lire trenta di limosine, unce quindici di sito di lui proprio oltre la muraglia onde si formò quivi verso all'oriente

un muro con costa la strada pubblica e poi vi fece un forte voltone sopra questa strada che contrasta con il muro della Chiesa... muro nuovo, e quindi la Sacrestia sotto cui passano carri onusti di fieno (Relazione di don Guido Baccalario Parroco d'Orsara dal 1765 al 1813).

Nel 1852, fu completata, sino all'attuale facciata, la navata destra, detta "degli uomini"; nel 1895, fu eretta, nella parte sinistra, la cappella dell'Addolorata; nel 1758, davanti al portale principale, fu

eretto un piccolo pronao a due pilastri, con volta a crociera. Sopra il portale, rifatto, nel 1765 in forme barocche intagliate, si nota il dipinto di San Martino, titolare della parrocchia.

#### IL SANTUARIO DELL'UVALLARE.

*"Lungi dal luogo un miglio e forse più verso le parti di Trisobio e su le fini di questo luogo, contrada dell'Uvalare, ritrovasi una chiesa campestre... con la faciada su la pubblica strada che va a Trisobio... sotto il titolo della Natività della Madonna per qual motivo ivi celebrasi la sua festa li 8 settembre di ogni anno con concorso di popolo locale"*(Relazione del Parroco don Giovanni Scazzola – 1754).

*"E' antica, fu riparata nel 1881(...) in essa viene conservata un'immagine antica della Madonna con il Bambino che la tradizione dice miracolosa. Gli abitanti di questa e delle vicine parrocchie di Morsasco, Trisobbio, Carpeneto, Montaldo hanno a questa chiesa molta devozione e vi accorrono in massa nella festa della Natività e nell'ottava susseguente. Vi si celebra la S Messa in tutte le feste dalla Pasqua ai Santi* (Relazione del Parroco Don Angelo Cassini – fine '800).

La cinquecentesca chiesa conserva parecchi ex voto, alcuni, molto antichi.

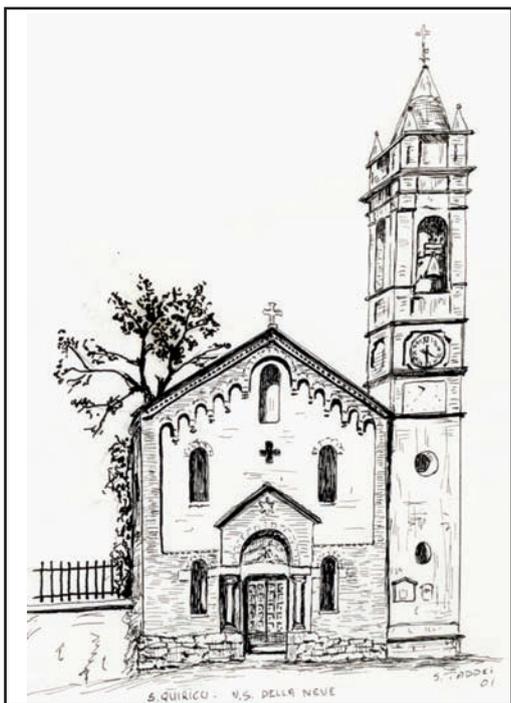
Il toponimo "Uvalare"- "Uvallare" parrebbe significare "ara dell'uva"; se così fosse, saremmo portati a pensare che esistesse nell'antichità un sacello dedicato ad una divinità pagana protettrice della vite e dei suoi frutti.

L'ipotesi non appare del tutto fuori luogo se si pensa che parecchi secoli dopo la diffusione del cristianesimo nelle nostre contrade erano ancora vive le credenze pagane e, specialmente nei *pagi* e nei *vici*, era praticata l'idolatria. San Massimo vescovo della diocesi di Torino fino al 423 circa, in un suo scritto, ricorda che nelle campagne permane la venerazione degli "idoli per la protezione dei raccolti" e si rivolge ai proprietari terrieri perché intervengano contro il perdurare di tali consuetudini.

#### LA CHIESA DI SAN QUIRICO.

*"Alla borgata detta delle Cascine si ha la chiesetta dedicata a Nostra signora delle Grazie e al suo Martire San Quirico. E' di forma regolare, di buona costruzione, riedificata nell'anno 1881 sotto il disegno del Conte Ferrari d'Orsara. Ha l'onore della Messa festiva che presentemente soddisfa a mezzo del M.R. Emanuele Otaria dei Monaci Minori, dimorante in Carpeneto. E' amministrata da un Priore eletto dalla popolazione ogni biennio che rende ogni anno i suoi conti alla fabbriceria"* (Don Angelo Cassini – fine '800).

Successivamente, la chiesa venne intitolata a Nostra



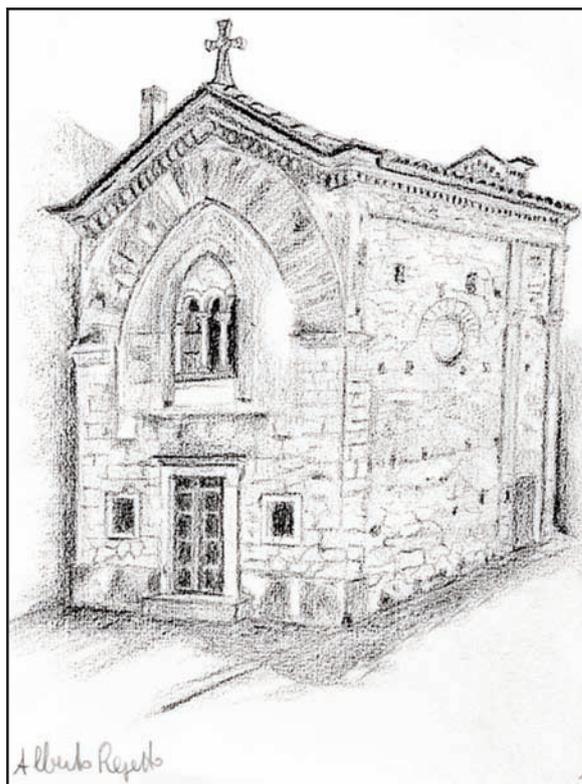
Signora della Neve la cui festa ricorre il 5 agosto.

Non si hanno notizie certe sull'epoca della sua costruzione. Don Giovanni Scazzola, in una relazione riguardante la rassegna di tutti gli edifici sacri della parrocchia (1754), non registra l'esistenza di una chiesa nella Frazione.

Una notizia di un certo interesse si ritrova, invece, nel Libro dei Morti della Parrocchia: Domenica 24 febbraio dell'anno 1762 muore nella sua casa "de Capsini Sancti Quirici", tale Pietro Giovanni Antonio Carozzo fu Angelo, di 31 anni. All'atto di morte è allegato il testamento che lo stesso Carozzo, gravemente ammalato, sentendo approssimarsi la fine della sua breve esistenza, dettò a Giovanni Andrea Masenza, notaio del luogo d'Orsara, il 22 gennaio 1762.

Queste sono le sue ultime volontà: nomina suo esecutore testamentario il Parroco pro-tempore; dà incarico "alli abitanti alle Cascine...di edificare qualche chiesa" prelevando "dai suoi beni ereditari...quanto debba rimettersi...per effettuare la fabbrica della chiesa e per supplir alle spese della medesima..."

È quindi probabile che la chiesa di San Quirico sia stata edificata negli anni immediatamente successivi alla morte del Carozzo.



#### LA CAPPELLA DI SAN SEBASTIANO (foto sopra)

"Posta nel recinto del paese è dedicata a N.S. Assunta, a San Sebastiano e a San Rocco. Non si apre che alle feste dei titolari nelle quali vi è cantata una messa e recitato il Santo Uffizio della Madonna. E' poco provvista di arredi, ma questo poco è in buono stato. Non ha dote, non redditi, vive di elemosina ed è amministrata da un Priore eletto ogni triennio dalla popolazione a norma del Regolamento sinodale (Don Angelo Cassini).

Non si hanno notizie precise circa la data della sua costruzione, avvenuta per adempimento di un voto, per essere stato il paese risparmiato da una pestilenza (sec.XVII). E' stata ricostruita, verso la fine del XIX secolo, su disegno del Conte Ferrari.

### LA CHIESA CAMPESTRE DI SAN MARTINO

*“Dalle parti verso Rivalta si trova altra Chiesa campestre sotto il titolo di San Martino vescovo (...). Nel giorno di San Martino solevasi dalla Confraternita andare a visitare la chiesa campestre di San Martino e dopo aver venerato la reliquia del Santo e massime che il più delle volte si ometteva per causa della strada fangosa, l'ho trasferita come si è principiato nel 1749” (Don Giovanni Scazzola ).*

Nell'abside esiste un affresco del '600, di pregevole fattura, raffigurante San Martino, a sinistra, Sant'Orsola martire, a destra, ed in alto la Madonna con il Bambino, contornati da angeli. Le infiltrazioni d'acqua piovana dal tetto dissestato, stanno cancellando per sempre il prezioso dipinto. *(foto pag. precedente)*

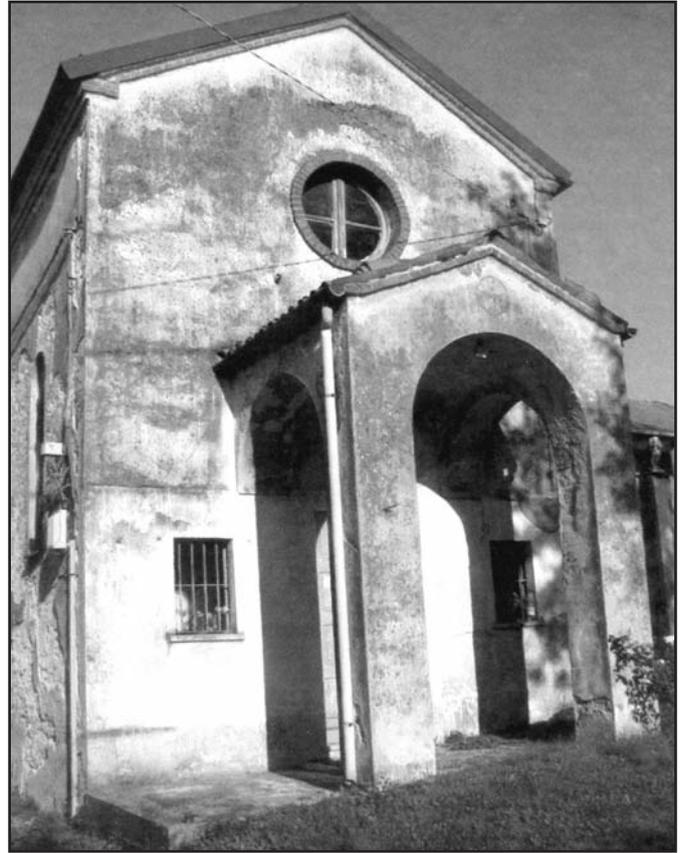
### LA CHIESETTA DELLA MOGLIA.

*(foto a lato)*

La Moglia, all'inizio del secolo scorso, era l'unica borgata d'Orsara sprovvista di chiesa.

Promotrice della costruzione della chiesetta è stata, la madre del sacerdote salesiano Don Guala, abitante alla Moglia.

Dedicata a Maria Ausiliatrice e a S.Espedito, fu edificata nel 1923 e venne consacrata al culto il 28 ottobre dell'anno successivo. Un piccolo pronao a due pilastri protegge il portale d'ingresso,



sopra il quale un affresco di Gigi Morbelli (in gran parte danneggiato dalle infiltrazioni d'acqua) raffigura Maria Ausiliatrice. Anche l'interno presentava decorazioni (opere giovanili dei fratelli Aldo e Gigi Morbelli) che, a causa delle infiltrazioni d'acqua piovana, sono andate perdute. La festa della borgata ricorre il 24 maggio.



### SANT'ANTONIO E SANT'ORSOLA:

#### LE DUE CHIESE CHE NON ESISTONO PIU'.

*All'ingresso del luogo dalla parte del Rovanello vi è una piccola chiesa sotto il titolo di Sant'Antonio Abate con suo altare provvisto delle suppellettili sufficienti per la celebrazione della S Messa. La chiesa ben servita e custodita dalla casa di Giò Albergatore ivi abitante” (Relazione di don Giovanni Scazzola- 1754).*

*“Ad Orsara esisteva una chiesa campestre, dedicata a Sant'Antonio Abate, di cui ormai non esiste più traccia. In essa un affresco, documentato già nella seconda metà del cinquecento, rappresentava il Santo titolare con alla destra San*

*Defendente e alla sinistra San Bovo*” (Prof. Geo Pistarino in *Urbs* – Giugno 2001 sotto il titolo *”San Defendente: dal miles della Legione Tebea alle reliquie nella chiesa di Cassinelle, Cuccaro e Belforte Monferrato*”).

*”Nel centro del paese ed in vicinanza della chiesa parrocchiale vi ha la chiesetta dedicata a Sant’Orsola e Compagne Vergini e Martiri. (foto pag. precedente) In questa chiesetta si radunano le giovani Figlie di Maria, ogni domenica, a compiere certi e determinati atti di cristiana piet . E’ povera ma abbastanza provvista di arredi acquistati con le elemosine delle ascritte alla pia unione. Non ha dote, non ha reddito e quel poco che raccoglie dalle limosine e dall’intervento delle Figlie di Maria agli accompagnamenti mortuari. (Relazione del Parroco don Angelo Cassini).*

Fabbricata nel 1639; fu, dal 1735 al 1879, luogo di sepoltura dei bambini i cui cadaveri erano deposti in un sepolcro scavato sotto il pavimento della chiesa.

\* \* \*

## IL CIMITERO

Fino al 1811 i morti venivano seppelliti sotto il pavimento dell’Oratorio dei Disciplinanti oppure nel sedime circostante.

Dopo il trasferimento della parrocchia dall’Oratorio all’attuale sede (1676) avvennero sepolture anche nella nuova chiesa, *”fracto pavimento”* e previa costruzione di un sepolcro particolare, *”vulgo tombino”*. Le sepolture nella nuova chiesa parrocchiale si limitarono a pochi casi, di volta in volta autorizzati (con *”superiore permissione”*) dall’autorit  diocesana. Si trattava in genere di personaggi di riguardo quali i preti e i loro genitori, i *”domini”*, i notai e i segretari del comune con le rispettive consorti, ecc. Nel *”Liber Mortuorum”* se ne contano solo 43: la prima di tali sepolture avvenne nel 1719, l’ultima nel 1803.

Nel 1811 entr  in funzione il nuovo Cimitero.

Nel verbale dell’inaugurazione steso, dal Parroco Guido Baccalario, si dice:

*”L’anno 1811, li 13 di giugno, giorno di gioved  solenne festa del SS. Sacramento ossia Corpus Domini N. Jesu Ch. dopo cantato solennemente i Vesperi, partendo dalla Chiesa Parrocchiale... coi sacri Misteri, il clero e tutta la popolazione processionalmente siamo andati al nuovo Cimitero posto a settentrione vicino alla Chiesa sul Monte anticamente Parrocchiale, ora oratorio dei Confratelli della SS. Annunziata, contrada detta di Castellana ed entrati tutti nel detto Cimitero ho solennemente questo benedetto con somma soddisfazione, piet  e devozione di tutto il popolo, indi di nuovo partiti processionalmente siamo ritornati nella Chiesa Parrocchiale cantando inni di gloria a Dio e dopo un brevissimo discorso si   licenziato contento, divoto il popolo con la benedizione del S.mo Sacramento”.*

L’area cimiteriale terminava dopo la tomba dei Ferrari e prima di quella dei Vacca-Graffagni. L’ampliamento del cimitero fu benedetto dal Parroco Don Angelo Cassini nel 1879.

Il primo sepolto nel nuovo *”cemeteryo pubblico”* fu Matteo, figlio di Francesco Maria de’ Ragazzo delle *”Case di San Quirico”*, morto dopo lunga malattia, all’et  di 84 anni (12 luglio 1811).

I fanciulli continuarono ad essere sepolti in Sant’Orsola fino a quando, con l’ampliamento dell’area cimiteriale (1879), fu riservato ad essi un apposito spazio.

## PARROCI DI ORSARA DELL'ULTIMO SECOLO



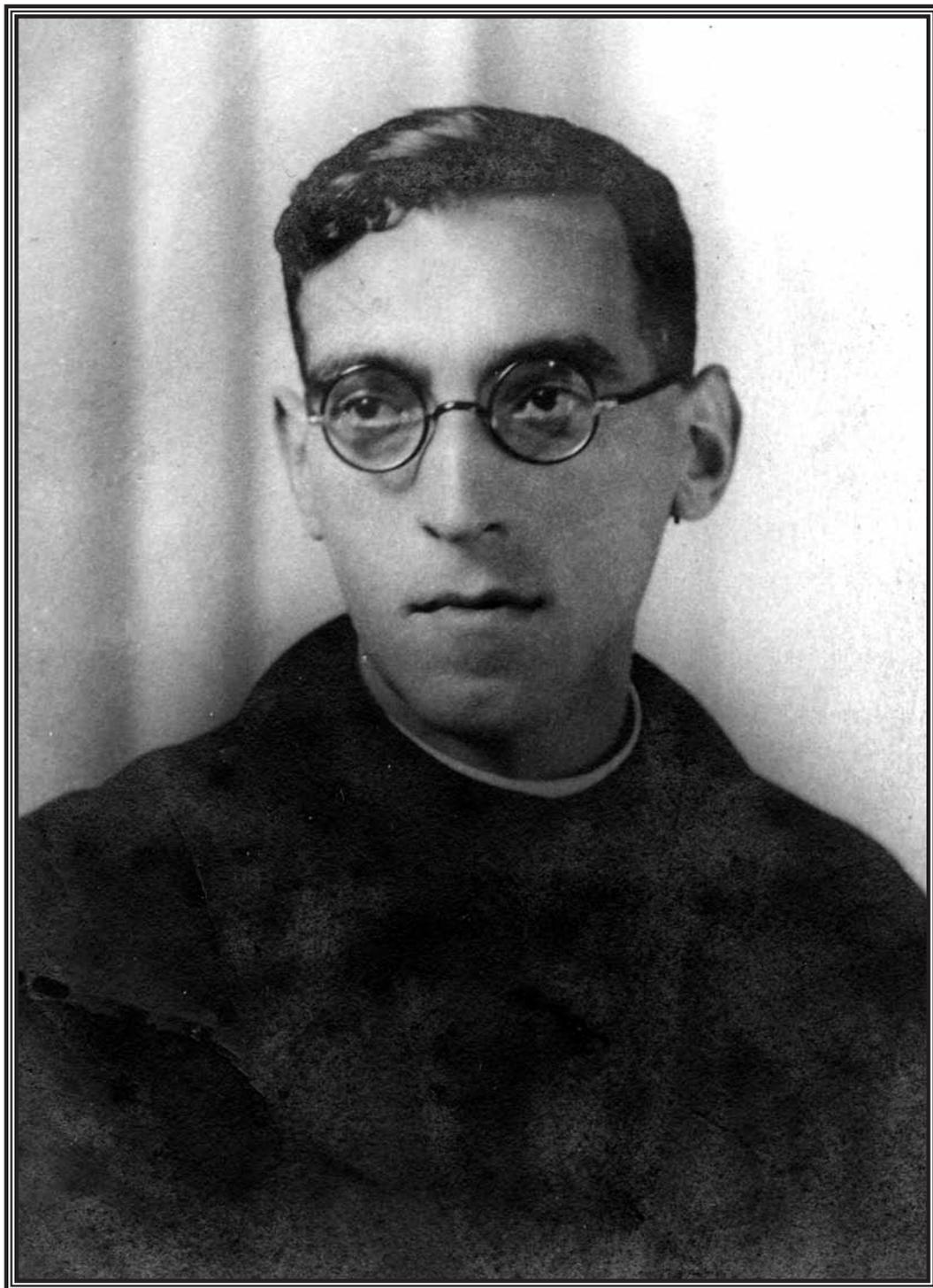
Parroco dal 1879 al 1905

Don Francesco Moretti 1905-1918

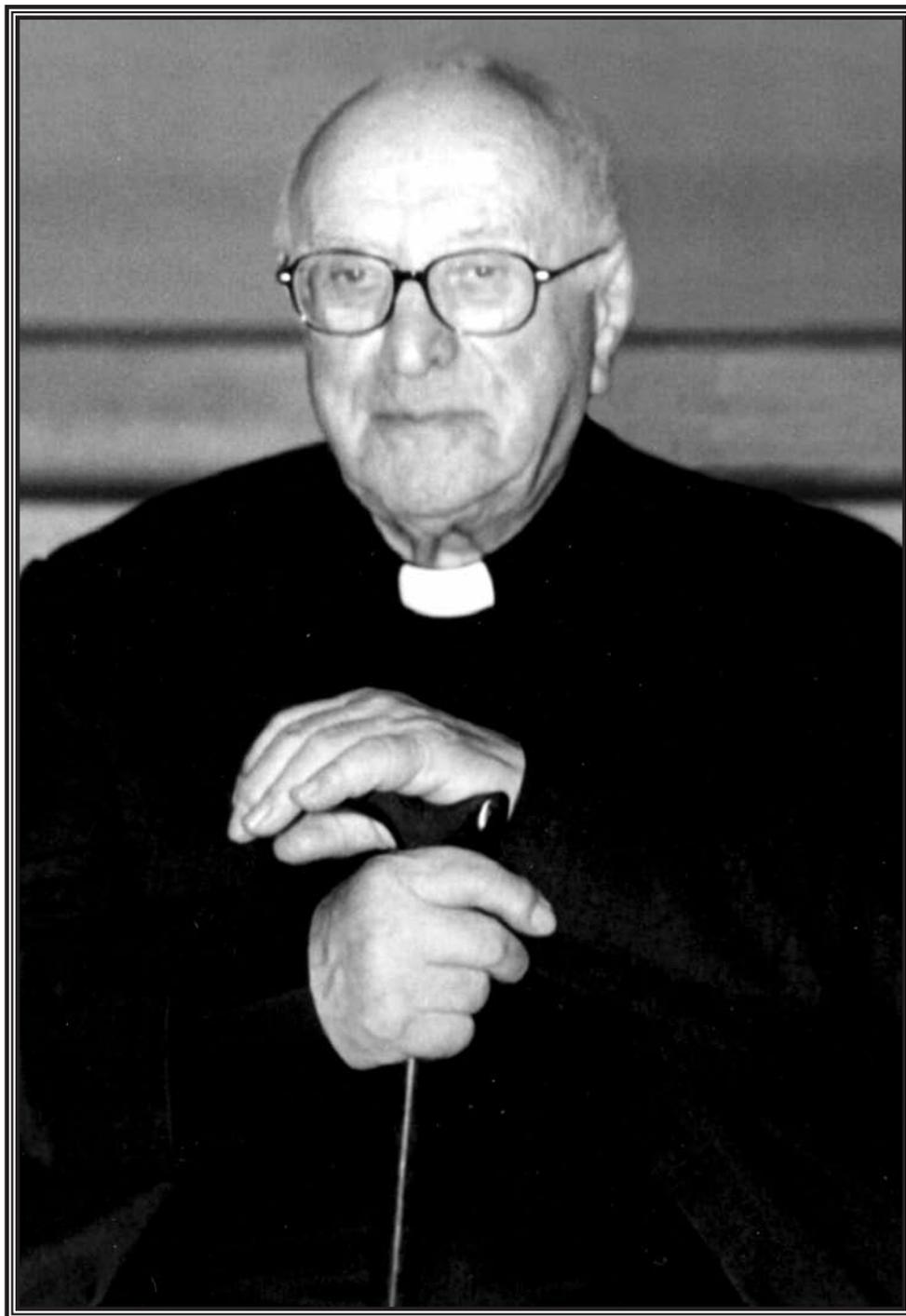


Don Pietro Gaino 1919-1945





Don Emanuele Dotto 1945-1950



Don Giuseppe Olivieri regge la Parrocchia di Orsara dal 1950



Anno Santo 1925

1<sup>a</sup> fila in basso da su: Farinetti Santina, Don Vittorio, Taren-na d'Sandro,

2<sup>a</sup> fila Farinetti Rosina (Marchiccia) Galasso  
Alessandro, Calén Masarón (Carlo Ragasso)  
Carozzo Luigi e sua figlia Antonia, Rizzo Qualén  
Gen d'Giulio (Carozzo).

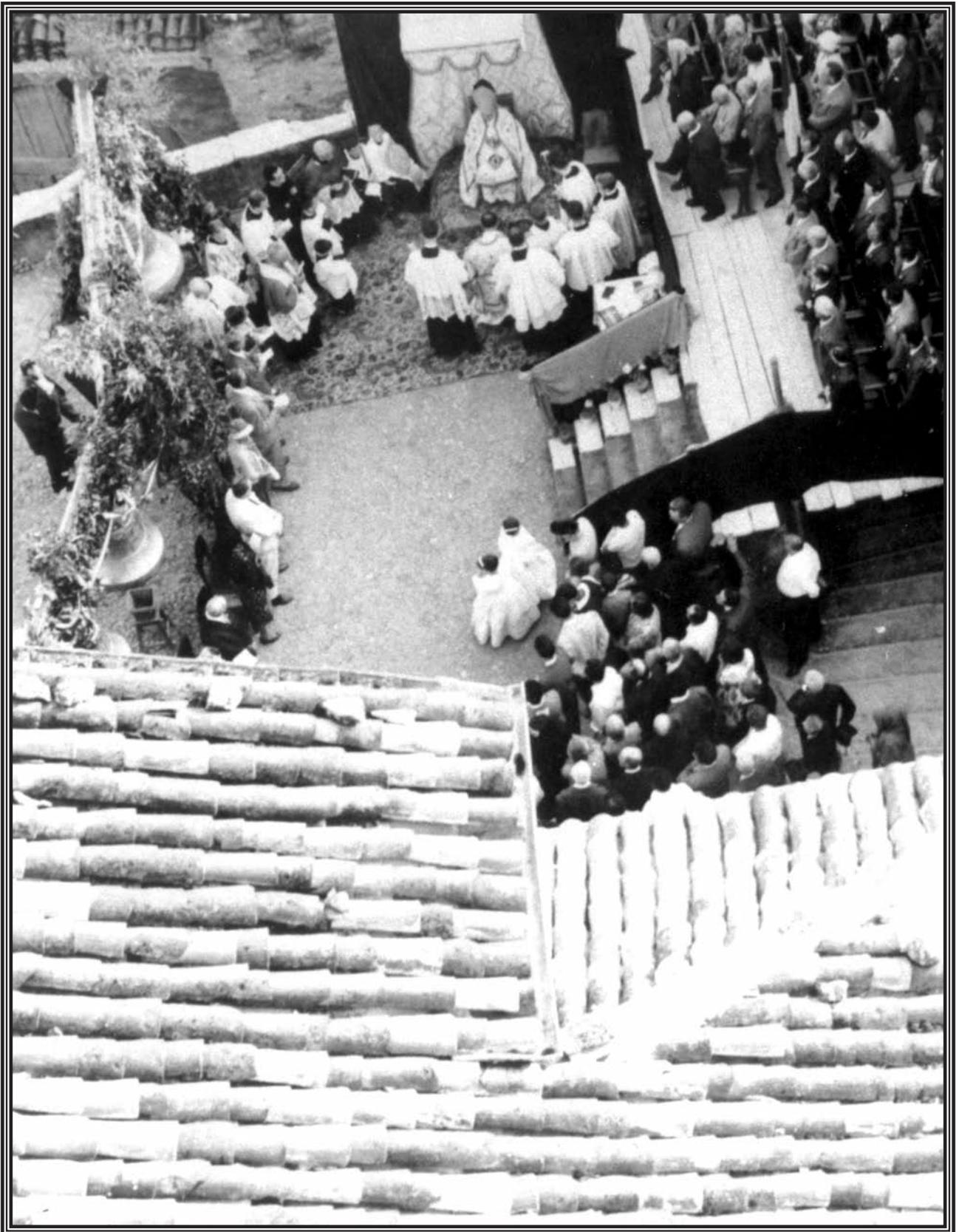


Don Gaino e i parrocchiani durante una visita pastorale



## A Roma per il Giubileo del 1950







22 Agosto 1960: benedizione delle nuove campane

**PRIMA COMUNIONE**  
20 MAGGIO 1956  
ORSARA BORMIDA

*Questi pergoli,  
o Regina Immacolata,  
Tu li nutrici sempre  
del Dio Incarnato  
e li proteggi  
perchè niuno d'essi si perda!*

BOTTERO MINO  
MARISCOTTI PIERO  
RAGAZZO MAURO  
RAGAZZO PIERO  
RIZZO PIER DOMENICO  
RIZZO SERGIO  
CAROZZO ANNA MARIA

COICO TEODORA  
FARINETTI MARIA ROSA  
QUERRINO GIUSEPPINA  
PARODI MARINELLA  
RAPETTI LUISELLA  
RIZZO LUCIANA  
VIALE MARIA TERESA  
OGGI AMICI DI GESÙ





**enal**

ENAL — Direzione Provinciale di Alessandria  
FIPT — Comitato Provinciale di Alessandria

**DIPLOMA**

rilasciato alla **Società Tamburellistica  
ORSARA BORMIDA**

classificato **2° del 4° Torneo Tamburellistico  
di Alessandria Valle Orba e Valle Bormida,  
Alessandria 10-2-1973 - Serie "C,"**

IL PRESIDENTE DEL COMITATO FIPT  
Rag. Filippo Bruno Urbano Esposito  
*Filippo Bruno Urbano Esposito*

IL DIRETTORE PROVINCIALE DELL'ENAL  
Cosimo De Angelis  
*Cosimo De Angelis*

## GLORIE SPORTIVE

di  
Gigi Vacca

\*\*\*

Nei primi decenni del 1900 ad Orsara era molto in voga lo sport del tamburello nel quale la squadra del paese, che annoverava tra i giocatori Arnest d'Sandro e il famoso Valerio di Ovada, ottenne ottimi risultati anche a livello provinciale. Continuò, poi, ad essere praticato negli anni successivi in forma dilettantistica con partite organizzate tra ragazzi del paese. Il gioco del tamburello ed anche quello del pallone elastico, non essendoci sferisterio nel paese, venivano praticati sul peso e, prima ancora, dietro la Chiesa parrocchiale. Ancor oggi quello spazio viene denominato "u ssö dra bälä". Purtroppo, di quel periodo non ci sono pervenute immagini, né informazioni più dettagliate non essendoci più nessuno dei protagonisti.

Solo negli anni '70 vi fu un significativo ritorno di fiamma: una squadra formata da: Vacca Andrea, Barisone Giovanni, Marengo Carlo, Bianchi Armando, Mariscotti Paolino, Rizzo Giovanni e il montaldese Caneva Bruno (nipote di Balin, il barista) partecipò con successo al torneo provinciale di tamburello nella serie "C" del campionato 1972-73.

Per rafforzare la squadra furono ingaggiati alcuni giocatori di rilievo. Giocarono nella "Società Tamburellistica Orsarese" Enzo Ighina, Pesce Paolo e Soldi Paolo detto il "Puli" di Ovada.

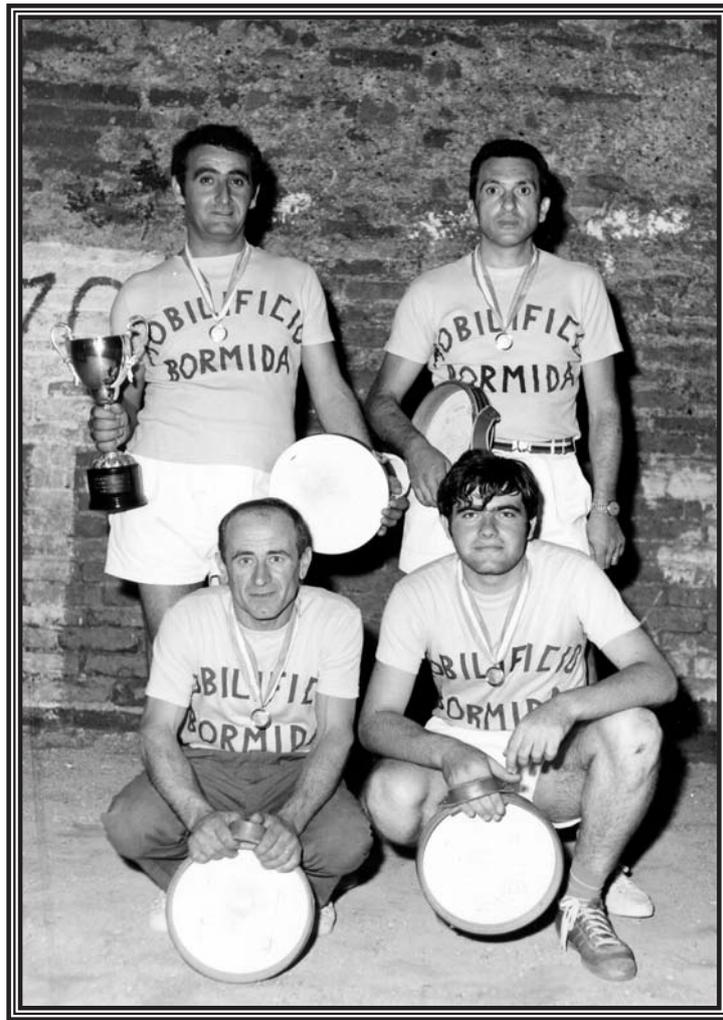
Orsara, di vittoria in vittoria, si classificò al primo posto nel Girone della Valle Bormida; mentre il Girone della Valle Orba fu vinto dal Gavi. L'accesso alla serie "B" era riservato alla squadra vincitrice degli incontri di spareggio, fra le prime classificate nei due gironi.

La partita di andata, svoltasi sullo sferisterio di Gavi, caratterizzata dall'assenza di ben quattro giocatori titolari (tra l'altro, Ighina era partito per un viaggio in Russia) terminò con il seguente risultato: Orsara giochi 8 – Gavi giochi 19.

Il ritorno, disputatosi la domenica successiva sul nostro campo sportivo, si concluse con la vittoria dell'Orsara per 19 a 9. Fu la differenza di un solo gioco a determinare la promozione del Gavi in serie "B".

Il risultato fece molto discutere e lasciò, come sempre avviene in tali casi, strascichi polemici. Giocatori e tifosi di Orsara tornarono dal campo sportivo amareggiati e delusi. Fu magra consolazione il pensare che la disputa di un campionato di serie "B" richiedeva, sul





Quadretta vincitrice di un torneo notturno di tamborello a Rivalta B.da (anni '70)



piano finanziario, uno sforzo notevole, difficilmente sostenibile da un piccolo centro come il nostro, con una squadra priva di sponsor.

Il gioco del pallone elastico (*ir balon ar pign*) si praticava ad Orsara già all'inizio del 1900, nella variante della "pantalera". Ebbe un notevole sviluppo specie nel secondo dopoguerra, quando le gare di pallone elastico erano annualmente inserite nel programma della festa patronale di San Martino, con ricchi premi previsti per i vincitori.

Negli anni '60 uno degli atleti più impegnati e più bravi fu Armando Bianchi di San Quirico che arrivò a militare in squadre di serie "A", a fianco di giocatori del calibro di Galliano, Allemani,



Armando Bianchi, capitano della squadra vincitrice del torneo di pallone elastico (anni '60), riceve la coppa dal Sindaco di Spigno M.to.

Gelmino di Caldasio e il "Moretto" di Bistagno. Vinse tra l'altro un importante torneo a Spigno Monferrato che è un po' da considerarsi la capitale di questa specialità.

Non ci si può dimenticare poi del gioco del bracciale. Ad Orsara, in tale sport, negli anni '30, primeggiava Pronzato Ernesto (Arnest d' Sandro), che, con una squadra formata da Morbelli Carlo (il Bigio) Custantén e Nato di Carpeneto partecipò al campionato nazionale.

Soltanto dopo la guerra si diffonderà il gioco del calcio.

Riportiamo qui di seguito, a proposito dell'esperienza calcistica in Orsara, quanto apparso sul volume di Guido Cornaglia e Stellio Sciutto "Mettila sul primo palo" (Storia incompleta del Calcio nell'Acquese tra aneddoti, rievocazioni e rimpianti) edito da Acqui sport nel 1998: "Tracciare una cronistoria sia pure breve, del calcio dilettantistico di questo piccolo paese è cosa assai ardua perchè i ricordi, così lontani, si perdono nella memoria. Potremmo dire che nel primo dopoguerra gruppi di ragazzi, guidati da giovani viceparroci, disputavano incontri di calcio nei campi di stoppie, dopo la mietitura del grano e che quasi annualmente si svolgeva la classica partita "scapoli-ammogliati".

La svolta avvenne nel 1965 quando il Comune acquistò un terreno, ubicato alle porte del paese, da adibire a campo sportivo. E forse fu il primo piccolo centro dell'Acquese ad essere dotato di tale struttura. Nell'estate di quello stesso anno, in quel campo, privo di recinzioni, di spogliatoi, di corrente elettrica e di qualsiasi altro servizio, si disputò il primo torneo di calcio organizzato dalla Società Sportiva Orsarese, sorta nel frattempo. Negli anni seguenti, con gli incassi dei tornei e con i contributi di Enti e privati, il campo venne dotato di tutti i servizi; già nell'anno 1967, il terzo tor-

neo si svolse in edizione notturna.

Il settimo torneo, svoltosi nel 1972, fu anche l'ultimo.

I tempi erano cambiati: si svolgevano tornei un po' ovunque. Le classiche medaglie d'oro, agognato appannaggio dei giocatori delle squadre prime classificate, venivano via via sostituite con somme di denaro anche ragguardevoli. Ciò provocava l'ingaggio di calciatori militanti in squadre partecipanti ai vari campionati, molti

dei quali non avevano alcuno scrupolo nel "vendere" o "comprare" le partite. Ed era cambiato tutto: le squadre che si formavano nei vari paesi venivano via via sostituite da scolorite "legioni straniere". Ma era finita anche un'epoca: per organizzare tornei di calcio non bastava avere "tempo da perdere", occorreva anche passione ed entusiasmo, e questi ultimi, ormai, ad Orsara, purtroppo erano venuti meno. Arrivando ai nostri giorni, fortunatamente il campo da calcio di Orsara Bormida torna ad essere calcato da bambini ed adulti: infatti ne usufruiscono l'Airone coi suoi Pulcini e la squadra amatoriale che partecipa al torneo a sette del C.S.I."



Squadra e tifosi di Orsara reduci dalla vittoria del torneo di Morsasco (anni '50)



Lo scudetto, ricamato a mano, simbolo dell'Unione Sportiva Orsarese, costituita nel 1965

Al primo torneo di calcio, organizzato sul campo sportivo del nostro paese (1965) parteciparono dodici squadre, di cui tre locali: Orsara Grifone, Orsara Castello e San Quirico.



1965 - Orsara Grifone, vincitrice del primo Torneo di calcio



1965 - Orsara Castello



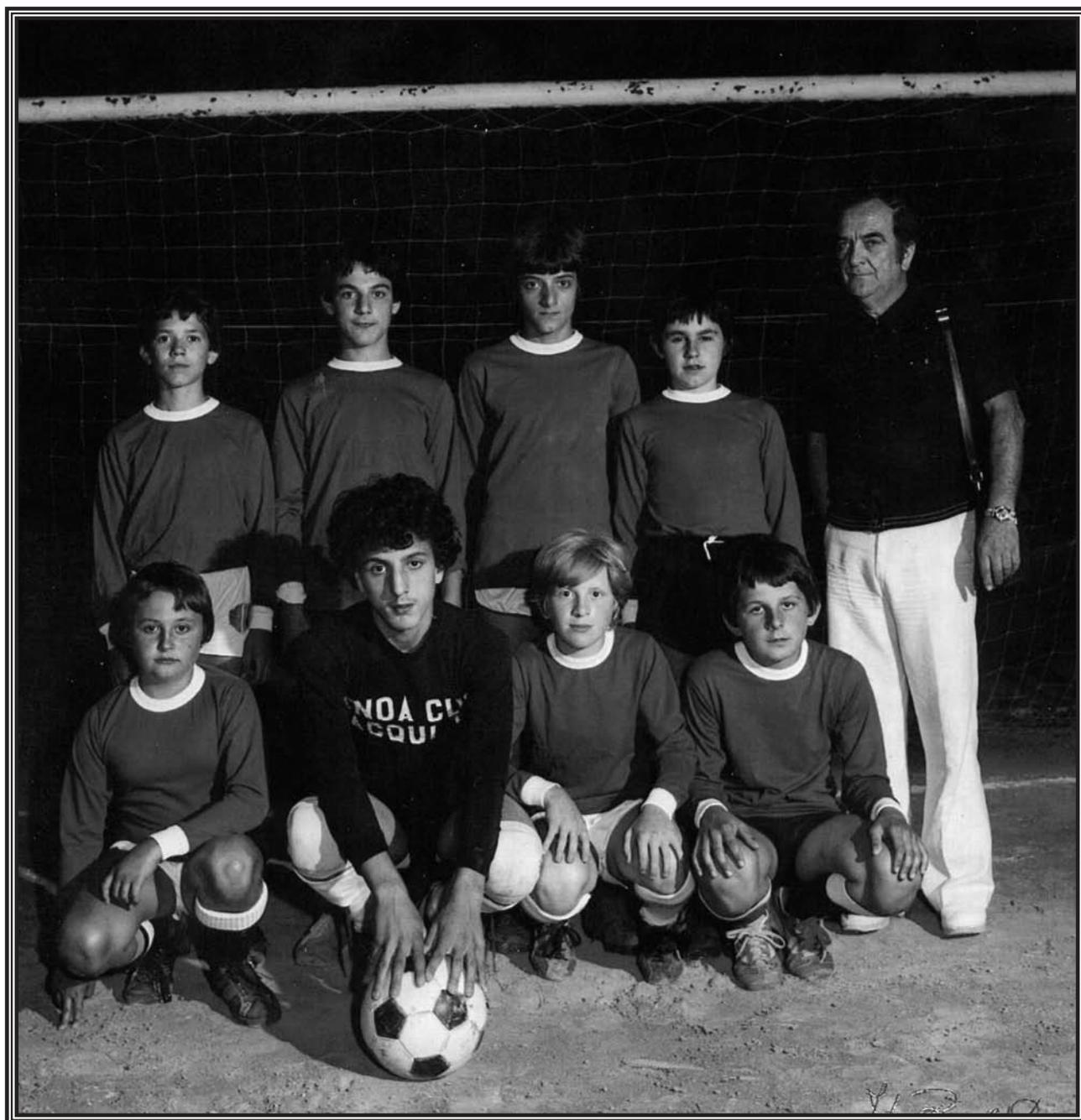
1965 - San Quirico



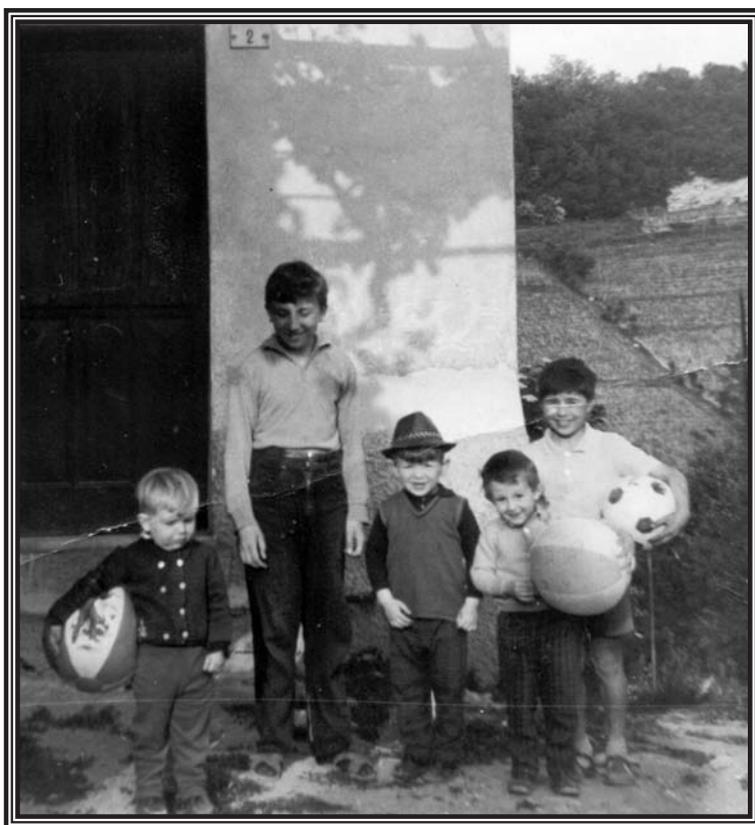
1965 - Rivalta-Vini Moccagatta



1965 - Unione Sportiva Morsasco



1973 - torneo dei "pulcini"





## E PER CONCLUDERE...

Le fotografie e i documenti pubblicati in questo libro sono stati forniti dagli abitanti di Orsara che ringraziamo collettivamente non potendolo fare di persona, essendosi la raccolta protratta nel tempo. Abbiamo riprodotto gli originali che andranno a far parte dell'Archivio del Museo etnografico dell'Agricoltura, creato nel 1996, in seguito alla prima donazione di antichi oggetti agricoli effettuata dal mai dimenticato Guido Farinetti.

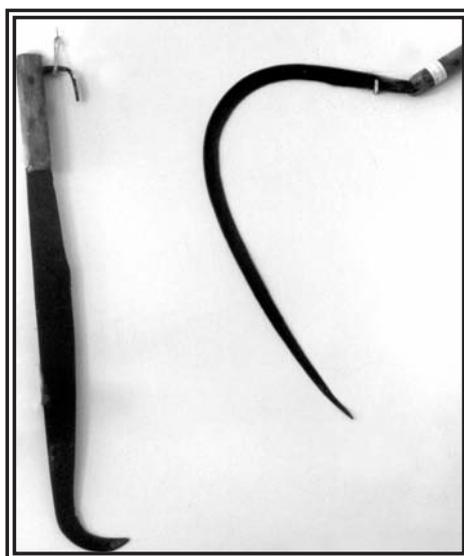
Il Museo, ospitato nei locali del Comune, che sta provvedendo ad allestire una nuova e più appropriata sede, è andato ingrandendosi nel tempo, grazie alle donazioni di Orsaresi e non solo: da Rivalta provengono biancheria di pregio e vecchi oggetti di uso domestico ed agricolo. Anche a questo proposito non possiamo ricordare tutti i donatori individualmente, alcuni dei quali sono stati di una generosità eccezionale, per timore di inevitabili omissioni. Ognuno sappia, però, che il Museo è la casa di tutti, la memoria storica della nostra terra e ogni oggetto verrà conservato con il rispetto che si deve a chi l'ha offerto e a chi l'ha posseduto ed usato.

Il Museo è gestito dall'Associazione Ursaria Amici del Museo Onlus, costituita nel 1998, che ha ridato vita ad antiche tradizioni, organizza mostre, concerti, eventi di cultura locale e pubblica un giornalino, l'Orso, che ha un ruolo di collegamento fra il passato e il presente, proponendo memorie storiche insieme a notizie di attualità orsarese.

Il presente volume, pubblicato dall'Associazione con contributi pubblici, con il ricavato dalla vendita delle litografie offerte da Beppe Ricci e con l'autotassazione di alcuni soci, ha l'ambizione di essere un libro di storia e costume, non è un album di famiglia, quindi siamo certi che ci vorranno scusare coloro che non vi si trovano rappresentati. Le fotografie, poi, hanno una funzione esemplificativa di vita locale. Se non fosse così, la realizzazione non sarebbe stata possibile: per quanto pochi siano gli Orsaresi ne sarebbe scaturita un'opera enciclopedica!

I proventi derivanti dalla vendita del libro, dedotte le spese che sono state solo parzialmente coperte, andranno a favore del Museo che, divenuto un Museo della Provincia di Alessandria, necessita di una più decorosa sistemazione interna.

*Associazione Ursaria Amici del Museo Onlus  
Via Duca d'Aosta, 8 15010 Orsara Bormida  
e-mail: amicidelmuseo@libero.it*





**INDICE**

PREMESSA	pag. 11
ORSARA TRA STORIA E LEGGENDA	pag. 15
IL MIO PAESE	pag. 35
LE COPPIE E IL MATRIMONIO	pag. 39
QUANDO LE COPPIE DIVENTAVANO FAMIGLIE	pag. 49
I BAMBINI	pag. 59
LA SCUOLA	pag. 69
VIVERE AD ORSARA	pag. 91
LE TRADIZIONI	pag. 115
LA SCALA SOCIALE	pag. 121
STARE INSIEME IN ALLEGRIA	pag. 143
PERSONAGGI DIMENTICATI	pag. 151
LA LEVA	pag. 175
STORIA PATRIA	pag. 181
RA ME ARMA A DIO AI RA DÄG	pag. 213
GLORIE SPORTIVE	pag. 233
E PER CONCLUDERE...	pag. 243



Questo volume, a cura dell'Associazione Ursaria Amici del Museo Onlus di Orsara Bormida è stato impresso nel mese di luglio 2002 dalla Tipografia Ferrando S.n.C. di Molare





